

Proteo

Annali

Numero 5/2016



La grande fabbrica

**Dalla catena di montaggio
alla catena del valore**

Rivista a carattere scientifico di analisi delle dinamiche economico-produttive e di politiche del lavoro



A cura del Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)



Abbonatevi e fate abbonare compagni, amici, studiosi, gruppi, biblioteche, centri studi. Il prezzo di un fascicolo annuale è di € 18,00

Gli abbonati avranno diritto a ricevere in omaggio i quaderni e il materiale di riflessione scientifica che CESTES produrrà nel corso dell'anno.

A richiesta verranno applicate condizioni di favore per l'abbonamento a disoccupati, lavoratori precari, detenuti e studenti.

Abbonamento annuo:

ordinario	€ 15,00
estero	€ 30,00
sostenitore	€ 60,00

Arretrati: € 15,00 a fascicolo

VERSAMENTI

Numero di conto corrente postale **98776008** intestato a
Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES)-PROTEO
Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma

Vi chiediamo cortesemente di specificare la causale del versamento, indicando molto chiaramente nome, cognome, indirizzo, c.a.p., città e di informarci al più presto dell'avvenuto abbonamento ai recapiti sottoelencati, per garantire l'invio tempestivo della rivista.
Tel. 06 76.28.275/6 - Fax 06 76.28.233 - E-mail: info@cestes.usb.it - cestes@tin.it

www.proteo.usb.it



Sommario

ANALISI-INCHIESTA

LA GRANDE FABBRICA

DALLA CATENA DI MONTAGGIO ALLA CATENA DEL VALORE

pag. **3** **Impianto politico e statistico per l'analisi-inchiesta**

pag. **7** **MATERIALE D'INCHIESTA SULLE DINAMICHE DEL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO NEL SETTORE DELL'INDUSTRIA**

pag. **9** **PARTE PRIMA: analisi di contesto con riferimento centrale al fattore produttivo capitale**

pag. **24** **PARTE SECONDA: analisi di contesto con riferimento centrale al fattore produttivo lavoro**

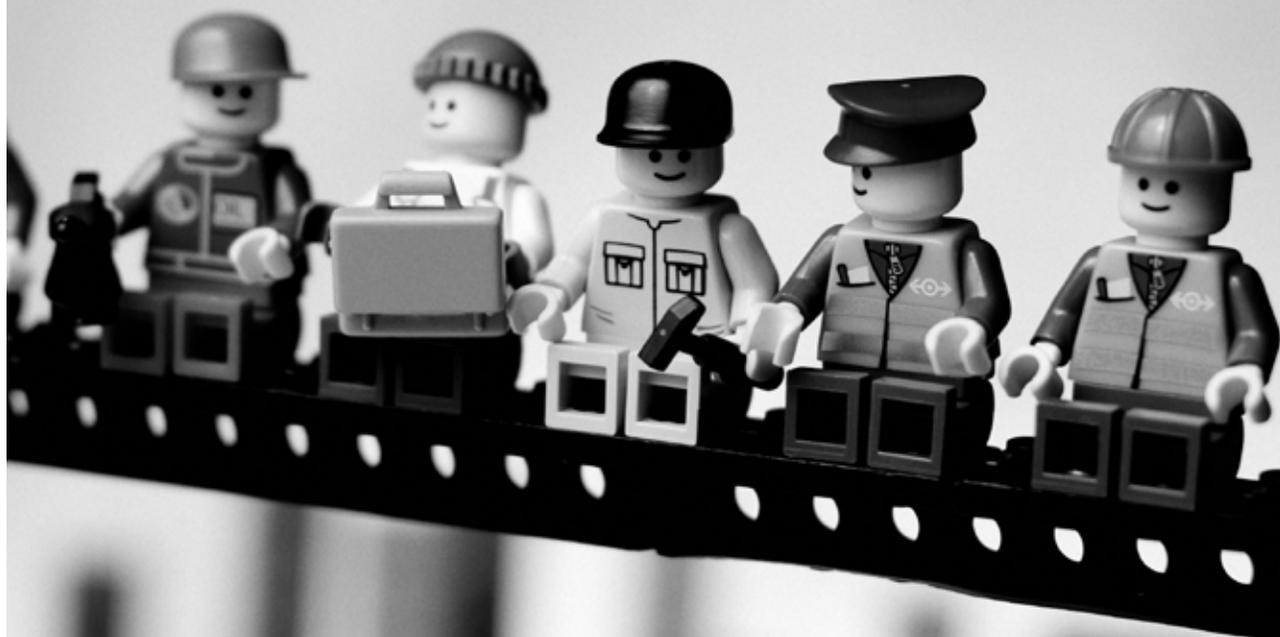
pag. **49** **PRIME CONCLUSIONI**

pag. **53** **APPENDICE: alcune linee di tendenza della competizione globale**

roteo

Numero 5/2016

Annali



La grande fabbrica

**Dalla catena di montaggio
alla catena del valore**

a cura di: Mauro Casadio, Rita Martufi, Luciano Vasapollo
(Cestes-Proteo)



Numero 5 / 2016

**Rivista a carattere scientifico
di analisi delle dinamiche economico-produttive
e di politiche del lavoro**

**A cura del Centro Studi Trasformazioni
Economico-Sociali (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)**

DIRETTORE RESPONSABILE
Sergio CARARO

DIRETTORE SCIENTIFICO
Luciano VASAPOLLO

COMITATO DI REDAZIONE E PROGRAMMAZIONE
Rita MARTUFI (Dirett. redazione)
Umberto FASCETTI
Nazzareno FESTUCCIA
Michele FRANCO
Luigi MARINELLI
Paola PALMIERI
Emidia PAPI
Luciano VASAPOLLO

CONSIGLIO SCIENTIFICO EDITORIALE

Luciano VASAPOLLO (Dir. Scientifico)	Italia
Joaquin ARRIOLA	Spagna
Guglielmo CARCHEDI	Olanda
Efrain ECHEVARRIA	Cuba
Ivonne FARAH	Bolivia
Henrike GALARZA	Spagna
Diego GUERRERO	Spagna
Remy HERRERA	Francia
Rita MARTUFI	Italia
Furio PESCI	Italia
James PETRAS	Stati Uniti
Marina ROSSI	Italia
Alejandro VALLE	Messico
Henry VELTMAYER	Canada

Iscrizione tribunale di Roma n° 468/98 del 9/10/1998
Sped. in abb. postale Art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Roma
Redazione e Amministrazione
Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma - tel. e fax 06 76.28.275/6
www.cestes.usb.it • cestes@usb.it

I numeri precedenti della rivista sono disponibili sul sito:

www.proteo.usb.it - www.usb.it - www.cestes.usb.it

Realizzazione grafica: Studio Akhu
Stampa: Pioda Imaging srl - Viale Ippocrate 154, 00161 Roma

**Distribuzione a cura del Centro Studi (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)**

Gli articoli scritti da collaboratori della rivista per poter essere pubblicati su PROTEO, sono sottoposti al giudizio di esperti referees per l'approvazione. Le traduzioni sempre autorizzate dagli autori, sono a cura del Comitato di Redazione e Programmazione e quando indicato di collaboratori della rivista. Comunque, gli articoli ospitati su PROTEO non necessariamente esprimono il punto di vista del Consiglio Scientifico Editoriale né quello del Comitato di Redazione e Programmazione della rivista stessa, sia nei suoi singoli componenti sia complessivamente. Gli articoli dei collaboratori, che ringraziamo vivamente, vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso la pluralità di informazione e della riflessione scientifica, il dibattito politico-economico e socio-culturale in merito all'interpretazione e alle modalità attuative dei processi di trasformazione che investono la società contemporanea. La Redazione chiede che l'invio di articoli, sottoposti anonimamente al vaglio di referee, siano composti seguendo il metodo di citazione Harvard, per cui l'autore citato va inserito nel testo seguito da parentesi tonde che comprendono la data di pubblicazione del testo ed il numero della pagina richiamata. La bibliografia va inserita pertanto ai piedi dell'elaborato. Le citazioni brevi (2-3 righe) vanno comprese tra virgolette caporali («...»), quelle più lunghe vanno staccate dal testo e scritte in corpo minore e senza virgolette. Eventuali citazioni contenute nei brani citati vanno tenute tra virgolette alte ("..."). Eventuali omissioni dai testi citati vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadre [...].

Impianto politico e statistico per l'analisi-inchiesta



Il Centro Studi CESTES sta continuando il lavoro di ricerca ed elaborazione sulla linea decisa dall'USB e che ha già prodotto due numeri annuali di Proteo finalizzati alla formazione. Il primo, del 2014, utilizzato per il ciclo di formazione sulla storia del movimento sindacale in Italia fino alle esperienze attuali di sindacalismo indipendente e conflittuale. Il secondo ciclo, del 2015, è stato imperniato sull'analisi della costruzione dell'Unione Europea e sui suoi effetti produttivi, sociali e politico-istituzionali.

Il lavoro che presentiamo oggi intende affrontare la questione della trasformazione del sistema produttivo italiano nel contesto europeo ed i suoi effetti oggettivi e soggettivi al fine di ricostruire un intervento sindacale che affronti i nodi legati alle fabbriche ed alla produzione esposta alla competizione internazionale. Questo numero annuale di Proteo, rappresenta quindi il primo risultato di questa inchiesta e della discussione interna e sarà lo strumento attraverso cui il CESTES affronterà il terzo ciclo di formazione.

L'ANALISI STATISTICO-ECONOMICA

L'analisi scientifica è la condizione per effettuare le scelte sindacali; sulla scorta dell'analisi possiamo "registrare" la situazione della "frazione" della classe impiegata nella produzione per il mercato, quel pezzo che è soggetto alla frammentazione, alla precarizzazione, alla flessibilità etc., motivandola scientificamente. I dati elaborati dal CESTES, che presentiamo oggi, sono funzionali a leggerne la "fotografia". Abbiamo articolato l'inchiesta inserendo i dati in relazione a cinque punti di analisi divisi in due fattori, il fattore Capitale e il fattore Lavoro, che ci consentiranno di avere una rappresentazione materiale della condizione oggettiva del Lavoro. Nel punto 6 invece evidenziamo i dati sulla conflittualità nel nostro paese.

Ad ogni punto verrà associata la parte statistica a sostegno delle analisi sostenute.

PARTE PRIMA.

ANALISI DI CONTESTO CON RIFERIMENTO CENTRALE AL FATTORE PRODUTTIVO CAPITALE

1. Descrizione dei processi di **delocalizzazione** delle industrie italiane e della relazione tra queste e l'industria europea, qualità e quantità della produzione.
2. Analisi e dati sulla **dimensione delle imprese** e sulle caratteristiche industriali e di servizi. La prevalenza delle piccole e medie imprese contrassegna il sistema industriale del paese e determina la condizione della classe lavoratrice.
3. Tasso di **produttività** in relazione alla dimensione delle imprese e alle caratteristiche produttive che è anche il tasso di sfruttamento della Forza Lavoro (FL)

PARTE SECONDA.

ANALISI DI CONTESTO CON RIFERIMENTO CENTRALE AL FATTORE PRODUTTIVO LAVORO

4. Analisi del **contesto occupazionale** ovvero la condizione del lavoro: occupati, disoccupati, precariato, flessibilità, etc. (In preparazione un approfondimento giuridico sugli interventi legislativi).
5. **La condizione della FL** e la condizione di competizione anche con gli immigrati. Si rileva anche la questione degli emigrati italiani, effetto ulteriore della condizione della FL anche in relazione al livello di scolarizzazione del lavoro intellettuale.
6. Rilevazione dei dati sul **conflitto in Italia** in diminuzione. La crescita delle ore di sciopero nel periodo del governo Berlusconi dimostra l'importanza della soggettività.

I lavoratori dei settori esposti alla competizione internazionale e dunque alle delocalizzazione ed alla riduzione dei redditi sono penaliz-



zati in realtà dal ruolo che deve svolgere l'Italia in Europa e che vede:

- una borghesia stracciona e finanziariamente parassitaria che vive di contributi pubblici (appalti grandi opere) e di proventi delle privatizzazioni, sempre pronta a svendere le proprie imprese alle multinazionali estere.
- una politica nazionale che attuando le direttive europee colloca il nostro paese dentro la fascia subalterna dei cosiddetti PIIGS.

Queste valutazioni ci rinviano direttamente al secondo obiettivo dell'inchiesta che è quello di "passare dalla foto al filmato", ovvero comprendere le prospettive degli operai e dei lavoratori dei settori che operano nella competizione internazionale.

LEGGERE LE PROSPETTIVE

La conferenza operaia dell'USB dovrà fornire una lettura delle prospettive che mostri l'ulteriore penalizzazione che subiranno, nella crisi, i settori di classe dei paesi occidentali con l'aumento oggettivo della frammentazione produttiva e sociale in base alle tendenze di fondo del capitalismo europeo e italiano

L'analisi in questo caso non può essere solo statistica ma **deve saper intrecciare le prospettive con le tendenze**. L'approfondimento in merito alle tendenze riguarda sostanzialmente:

- **Problematiche aperte sulle dinamiche politico economiche della UE**

Il processo della costruzione della UE e il ruolo assegnato all'Italia. Buona parte dei dati si trovano nella prima parte della documentazione statistica a cui si aggiunge un testo di merito sulle politiche economiche, del lavoro e sociali (si rinvia al ciclo di formazione sulla UE del 2015).

- **I caratteri parassitari della borghesia italiana**

Si vuole documentare il carattere parassi-

tario della borghesia nazionale che con la vendita delle grandi imprese e dopo aver usufruito delle privatizzazioni, si dedica alla speculazione finanziaria lasciando l'apparato produttivo del paese in mano alle multinazionali. Su questo i dati a disposizione sono numerosi ma utili per avere anche la dimensione reale della situazione. Si analizza infine il processo di internazionalizzazione e di concentrazione che non riguarda le grandi imprese italiane ma quelle medie. Le imprese medie sono, infatti, le uniche che possono strategicamente tenere testa nella competizione globale e che producono un certo grado di internazionalizzazione.

LA MODERNA CATENA DEL VALORE

Se le nostre tesi vengono confermate dai dati, gli elementi che emergono sono l'attuale condizione di disgregazione produttiva e sociale, e le tendenze generali che non accennano ad inversioni di marcia. Dunque la possibilità di risposta diretta di lotta e di conflitto non può che partire dalla capacità di una soggettività organizzata in grado di darsi un progetto di ricomposizione sindacale adeguato. Questa parte progettuale diviene centrale per individuare la direzione del lavoro e della riorganizzazione rispetto all'obiettivo di dare vita ad un sindacato in cui possa ritrovarsi una componente operaia qualificata e "moderna".

Da qui possono essere tratte anche indicazioni concrete di lavoro sindacale:

1. L'industria sta diventando finalmente un terreno praticabile per l'USB anche grazie alle fuoriuscite dalla FIOM. Rappresentare questo intervento operaio in continuità politica con il movimento operaio italiano potrà dargli un forte elemento di credibilità (si rinvia anche al ciclo di formazione sulla storia del movimento sindacale del 2014).



2. Logistica, circolazione del capitale e velocizzazione delle merci sono punti strategici per mantenere il valore delle merci e oggi anche per la realizzazione dei profitti.
3. Grande distribuzione e commercio, ultimo anello dell'attuale catena del valore, dove si realizzano consumo e profitti e dove la pressione sulla forza lavoro, salari ridotti e tempi di lavoro infami, sarà sempre più forte.

Gli elementi progettuali sono prevalenti, ma quello che emerge è che **seguendo la moderna "catena del valore"** ritroviamo i soggetti di classe disponibili al conflitto ma anche con un potere contrattuale reale che si basa su inconciliabili, a causa della crisi, interessi di classe nella produzione e nella realizzazione dei profitti.



Materiale d'inchiesta sulle dinamiche del conflitto capitale-lavoro nel settore dell'industria



INTRODUZIONE: ANALIZZARE I SOGGETTI PER RIDEFINIRE I PROGETTI

La competizione globale con gli effetti della crisi economico-finanziaria e politica e con le sue ricadute sociali drammatiche sui lavoratori e sugli interessi dei movimenti di classe, evidenzia un capitale delle borghesie transazionali che si finanziarizza, attacca interi Stati per i propri interessi speculativi, che si espande, che conquista nuovi mercati attraverso le guerre imperialiste che si moltiplicano sia a livello militare, dove sono in gioco risorse strategiche come il petrolio, sia come guerre economico-finanziarie e sociali.

La crisi economica che ha colpito l'intero sistema in questi ultimi anni risponde alle dinamiche dei principi del funzionamento dell'attuale sistema economico capitalista. Mentre fino agli '70 il modello di Keynes e la pianificazione o meglio programmazione o governo dell'economia hanno influenzato la gestione di sistema, dagli anni '80 e '90 il monetarismo e tutto l'impianto neoliberista hanno dominato il mondo governandolo con "il mercato senza vincoli".

Negli anni '80, quindi, si vive l'inizio della controffensiva del capitale dopo la grande avanzata del movimento internazionale dei lavoratori degli anni '50, '60 e parte dei '70: il neoliberismo si presenta come la strategia più adeguata per risolvere la conquista di fette reali di potere regnante.

A ciò continua ad accompagnarsi la marginalizzazione di intere regioni del globo con una concorrenza internazionale sempre più intensa e la necessità per il capitale di creare i nuovi confini delle terre di nessuno. Ciò significa che la costante sovrapproduzione di merci e capitali nei paesi a capitalismo maturo non trova più soluzione né nelle varie forme di presentarsi e di fuoriuscire dalle crisi congiunturali né di quelle di natura più strutturale, ma si va configurando sempre più un carattere di crisi globale accom-

pagnata da crisi sistemica. Ciò perché le stesse relazioni di produzione entrano in conflitto con carattere endemico, distruggendo per la prima volta anche la stessa forzata convivenza padrone-lavoratore.

Il percorso delle privatizzazioni, associato allo smantellamento progressivo della grande industria nazionale basata sul sistema delle partecipazioni statali, è stato sorretto e giustificato più volte con l'esistenza di un tessuto di piccole e medie imprese, organizzate nel sistema dei distretti, che costituirebbero l'ossatura dell'economia italiana.

È chiara l'evidenza in questo caso dell'enorme distruzione di "forze produttive in esubero", siano esse forza lavoro o capitale come esplicazione di forma di lavoro anticipato, e quindi non vi non siano più le condizioni per ripristinare un nuovo modello di valorizzazione del capitale che sappia dare la "giusta" redditività agli investimenti e quindi creare possibilità per un nuovo processo di accumulazione capitalista, anche attraverso il cambiamento del modello di produzione a partire dalla nuova definizione di fabbrica, di industria, sempre e comunque luogo delle attuali forme e modalità di estorsione di pluslavoro, quindi di plusvalore..

Siamo davanti a un crescente disfacimento di interi gruppi sociali ad un impoverimento di classi medie che si ritenevano immuni da ogni crisi di sistema. La riduzione del monte salari complessivo nella redistribuzione del PIL ne diminuisce ovviamente la capacità di acquisto e la propensione al risparmio, tramutando l'operatore famiglia, quindi i lavoratori, da risparmiatori creditori a consumatori poveri indebitati, con l'aumento delle mille forme di ricorso al debito per sostenere i consumi anche di prima necessità.

La flessibilizzazione è una componente centrale di deregolamentazione, che consiste nel ridurre gli ostacoli al licenziamento e facilita-



re nel contempo la contrattazione parziale. A sua volta, la flessibilizzazione salariale vincolata alla negoziazione collettiva cerca l'individualizzazione salariale per rinforzare la disciplina nel lavoro, affinché aumenti la produttività individuale e ciò trova legittimazione legale attraverso le decine di contratti di lavoro cosiddetto atipico, cioè precario.

Alle figure tradizionali del lavoro, specie nelle aree metropolitane, si sono sovrapposte quelle diseredate e senza diritti rappresentate dai migranti, che un opportuno sistema legislativo consente di utilizzare indiscriminatamente nei processi produttivi, per poi liquidarli quando le esigenze del capitalismo lo richiedono. Il tasso di disoccupazione e quello di occupazione ufficiale non rappresentano in maniera reale la gravità della situazione occupazionale, in quanto la presenza dei lavori atipici, a tempo e informali sembrano "coprire" la condizione reale del mercato del lavoro.

L'ingresso di tali nuovi soggetti del lavoro ha reso più attaccabile il tradizionale tessuto di classe del lavoro, vittime anch'esso di un attacco senza precedenti ai diritti. La conseguenza naturale della precarizzazione del lavoro e della diminuzione generale del potere d'acquisto dei salari è la diminuzione sensibile della domanda interna, che si è andata progressivamente restringendo, nonostante gli inviti governativi al consumo. Tuttavia, nelle politiche economiche dell'ultimo decennio, questa semplice equivalenza tra potere d'acquisto dei salari ed espansione della domanda interna non sembra mai messa a fuoco: la riduzione del costo del lavoro continua ad essere l'obiettivo primario dei padroni, che pure lamentano il calo verticale degli acquisti.

Le caratteristiche del mondo del lavoro quindi sono cambiate: sempre meno lavoro nella grande industria e sempre più lavoro nel commercio e nei servizi, con modalità di lavoro sempre più diversificate. È ovvio che il lavo-

ro fuori della fabbrica e delle vecchie catene di montaggio, presenta caratteristiche nelle quali la "subordinazione" è meno evidente, possono non essere richiesti orari di lavoro rigidi e diverse attività vanno svolte fuori dall'azienda. Ciò ha comportato l'opportunità per il datore di lavoro di sottrarsi ai vincoli del lavoro subordinato, utilizzando sempre di più il rapporto autonomo.

Analizzare la composizione di classe e le nuove dinamiche del conflitto capitale-lavoro è possibile solo attraverso analisi economiche, politiche e sociali per comprendere la reale entità del processo di ridefinizione del capitale che tende a raffigurarsi come elemento coesivo e di integrazione attiva dell'intera società.

PARTE PRIMA: ANALISI DI CONTESTO CON RIFERIMENTO CENTRALE AL FATTORE PRODUTTIVO CAPITALE

1. PROCESSI DI NUOVA RISTRUTTURAZIONE E DELOCALIZZAZIONE DELLE INDUSTRIE

La divisione internazionale del lavoro costituisce una strategia ben determinata per raggiungere gli obiettivi di produzione imposti da una competizione internazionale sempre più dura e selvaggia a causa di una crisi sistemica internazionale.

Nell'attuale fase della mondializzazione capitalistica nella quale i flussi di capitali si muovono sempre più velocemente, anche le diverse fasi produttive vengono realizzate nei luoghi in cui c'è un maggiore vantaggio comparato macroeconomico.

Il processo di delocalizzazione, nell'Unione Europea, è sempre più diffuso, e si è accentuato, dopo la caduta del muro di Berlino; ciò in particolare in paesi come Francia, Germania e Italia che hanno trasferito parte della propria attività produttiva nei paesi dell'Europa orientale e, negli ultimi anni anche nei paesi del Far



East ossia India, Pakistan e Thailandia; accentiati sono i processi di delocalizzazione verso i paesi che presentano bassi livelli salariali come ad esempio molti paesi dell'Asia e dell'Europa dell'Est, Brasile e Messico.

L'assenza delle tutele del lavoro, delle garanzie sindacali aggiunte al basso costo della manodopera indirizzano la scelta geografica della delocalizzazione soprattutto nei paesi dell'Est Europa.

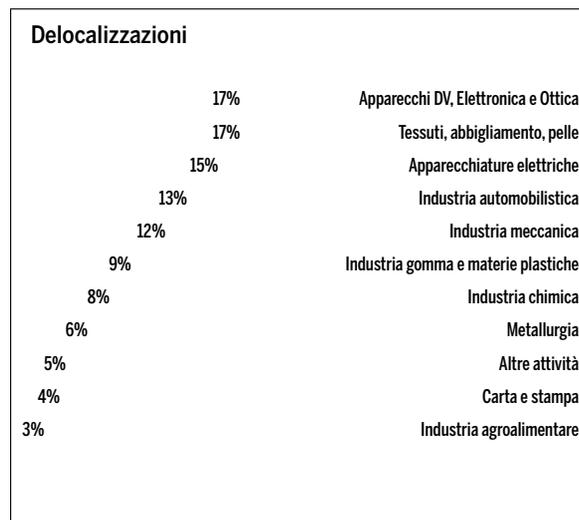
La percentuale di delocalizzazione produttiva della Germania, in questi paesi, è del 21% rispetto al totale dell'attività industriale, ma le piccole e medie imprese arrivano a toccare anche il 50%¹.

La Germania è stato il primo paese a sfruttare i vantaggi delle delocalizzazioni per lo sviluppo del proprio settore industriale, quando, nel 2004, hanno aderito all'Unione Europea i paesi PECO ossia Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovenia e Slovacchia e, in seguito, nel 2007 Bulgaria e Romania. Questi paesi hanno contribuito positivamente alla ristrutturazione dell'industria dei paesi europei perché sono stati sfruttati come «base produttiva locale con costi del lavoro estremamente bassi»².

Ad esempio la delocalizzazione in Francia, (vedi Graf.2) ha interessato in particolar modo il settore farmaceutico con oltre il 22% ed il settore chimico con il 24%, seguiti dalla filiera dell'abbigliamento e del cuoio che raggiungono il 22%. Il settore automobilistico ha trasferito il 21% dell'attività produttiva nei paesi dell'Europa centrale ed orientale. Anche i settori dei componenti elettrici ed elettronici dei grandi gruppi multinazionali, hanno registrato un elevato processo di delocalizzazione produttiva. (Graf. 1)

Per una iniziale analisi sull'attuale situazione industriale nel nostro Paese è utile eviden-

Tab. 1. Comparti del settore manifatturiero delle imprese tedesche



Fonte: Estrapolazione della tabella n.1 "Delocalizzazioni e reshoring nei vari settori manifatturieri", *Delocalizzazione e reshoring delle imprese tedesche, Elaborazione dell'Ufficio Economico dell'Ambasciata d'Italia, Berlino, 9 gennaio 2015*³.

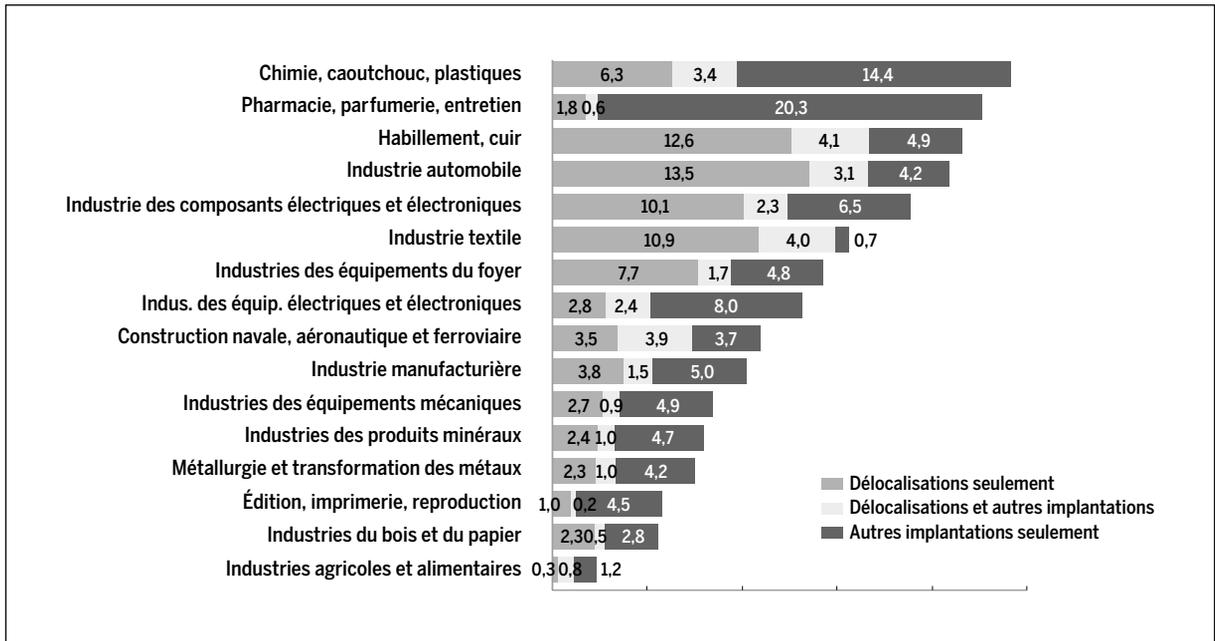
ziare in breve quali sono le principali particolarità della nostra economia⁵.

Se si analizza il **grado di internazionalizzazione attiva** – determinato dall'incidenza degli addetti impiegati nelle imprese residenti all'estero, rispetto a quelli impiegati nelle imprese residenti in Italia – si considera che nel 2013 le imprese italiane all'estero del Manifatturiero hanno un grado di internazionalizzazione del 22,3% (in continuo aumento rispetto al dato del 2008 come si vede nel grafico successivo), tre volte rispetto agli altri settori (7,3%) e il doppio rispetto a quanto osservato per il totale economia (10,7%).

Anche il 2010 conferma i dati dell'anno 2008 e ciò è un'ulteriore dimostrazione che l'inizio della crisi riproduce effetti dirompenti anche negli anni immediatamente successivi. (Fig. 1)

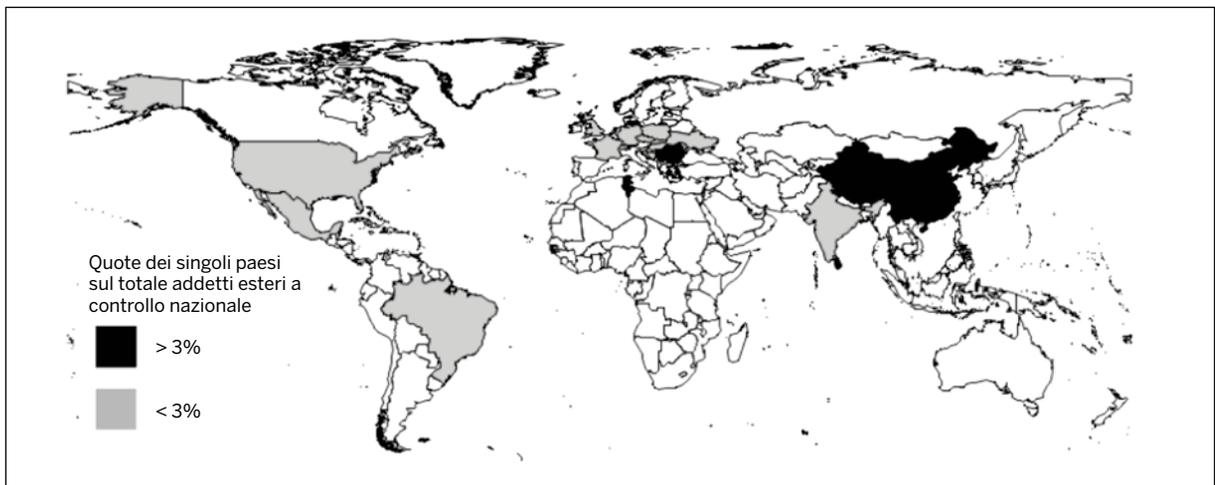


Graf. 1. Delocalizzazione e altri insediamenti per settore di attività (in% delle imprese in questione)



Fonte: Les délocalisation et autres implantations par secteur d'activité (en % d'entreprises concernées), COI-TIC 2006, FICUS 2002, LIFI 2002.⁴

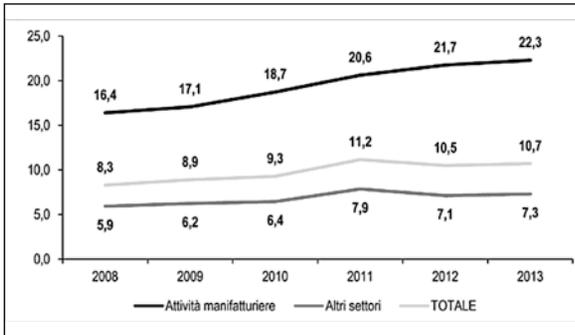
Figura 1. Imprese a controllo italiano dei settori del Made in Italy nei principali paesi



Fonte: Imprese a controllo italiano dei settori del Made in Italy nei principali paesi, Istat, anno 2013



Graf. 2. Percentuale di delocalizzazione del settore manifatturiero e altri settori in Italia (anni 2008-2013)



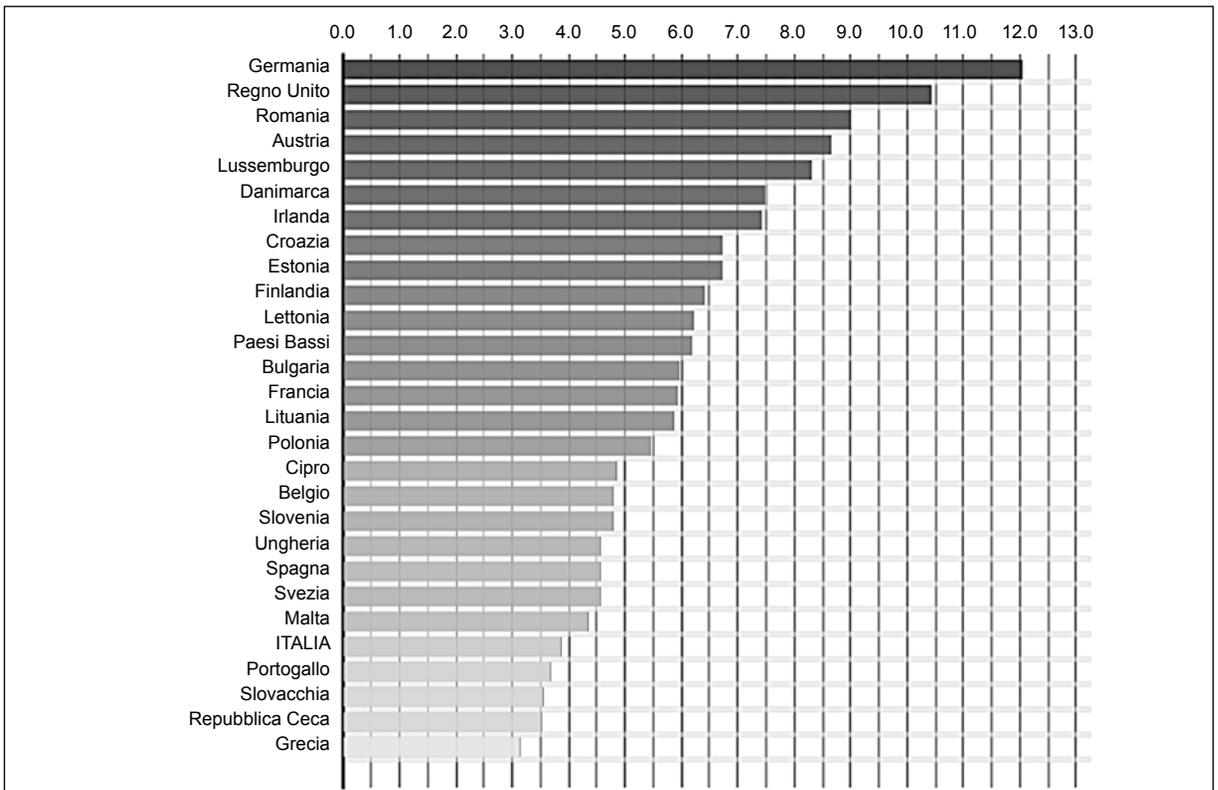
Fonte: Serie storica dal 2008 al 2013 del grado di internazionalizzazione attiva del manifatturiero, degli altri settori e del totale economia (% addetti nelle imprese italiane all'estero su addetti delle imprese residenti in Italia), Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Istat.⁶

Nel 2013 nel Manifatturiero si evidenziano 6.583 multinazionali a controllo nazionale localizzate all'estero che impiegano 834.259 addetti, registrando un fatturato di 217 miliardi di euro.

Il comparto della produzione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi è il settore che annota la maggiore percentuale di internazionalizzazione con il 106,2%; anche il comparto farmaceutico registra un 41,9%; la produzione di articoli in gomma e materie plastiche un 38,6% ed infine un 36,8% nella fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche⁷.

L'Italia ha attuato uno spostamento delle fasi produttive nell'area balcanica, soprattutto in Serbia; in Bulgaria pur non avendo dati ufficiali completi, si evidenzia la presenza di circa 500 grandi

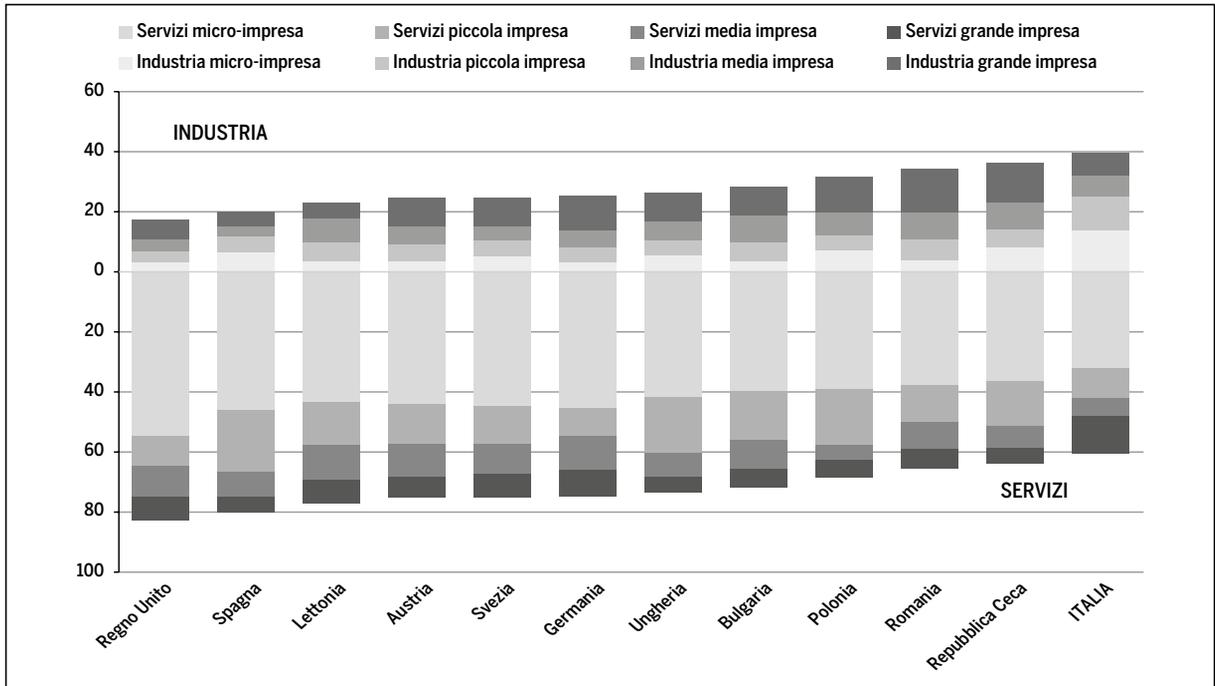
Graf. 3. Numero medio di addetti delle imprese (a)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat



**Graf.4. Addetti per settore di attività e dimensione delle imprese in alcuni paesi UE
Anno 2012 (a) (b) (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

imprese Italiane, tra le quali Fiat per il settore automobilistico e Golden Lady, Benetton, Pompea e Calzedonia per il settore tessile e dell'abbigliamento. Queste imprese raggiungono un totale di investimenti di quasi 2 miliardi di euro annui⁸.

Per quanto riguarda le destinazioni di maggiore interesse, dalla cartina si evince che i paesi preferiti per delocalizzare le imprese specializzate del *Made in Italy* sono quelli colorati in blu: la Romaniaa, la Cina, lo Sri Lanka e la Serbia⁹.

2. DIMENSIONE DELLE IMPRESE E CARATTERISTICHE

Composizione settoriale

Nell'anno 2012, la composizione settoriale della struttura produttiva dell'Italia segnala oltre il 35% del totale dell'economia occupato dal

settore industriale anche se il nostro Paese si differenzia dagli altri paesi europei per la dimensione delle industrie; mentre infatti in Germania e nei paesi dell'Europa continentale è prevalente la grande impresa questo non accade per l'Italia. Nei paesi dell'Est Europeo vi è una notevole presenza dell'industria anche perché vengono convogliati gli investimenti industriali dei paesi più sviluppati attraverso le delocalizzazioni produttive. (Graf. 3)

Dal grafico 4 si nota quanto detto ossia che Germania e Regno Unito rappresentano i paesi con le imprese con un maggior numero medio di addetti nell'anno 2012 (rispettivamente 12,1 e 10,4 addetti per impresa, rispetto ad un valore medio Ue28 pari a 6,1).

L'Italia, con 3,9 addetti, si pone tra i paesi a più basso numero medio di addetti della graduatoria europea, davanti solo al Portogallo (3,7), alla



Slovacchia (3,6), alla Repubblica Ceca (3,5) e alla Grecia (3,1).

Il grafico 5 mostra gli addetti per settore di attività in alcuni paesi UE; i dati mostrano come la maggior percentuale ad esempio in Italia è di lavoratori addetti ai servizi (61,1%) rispetto a quelli impiegati nell'industria totale (38,9%); i valori dell'industria micro e piccola (rispettivamente 13,6% e 10,9%) sono molto più elevati rispetto a quelli dell'industria media e grande (rispettivamente 6,9% e 7,5%). (Graf. 4)

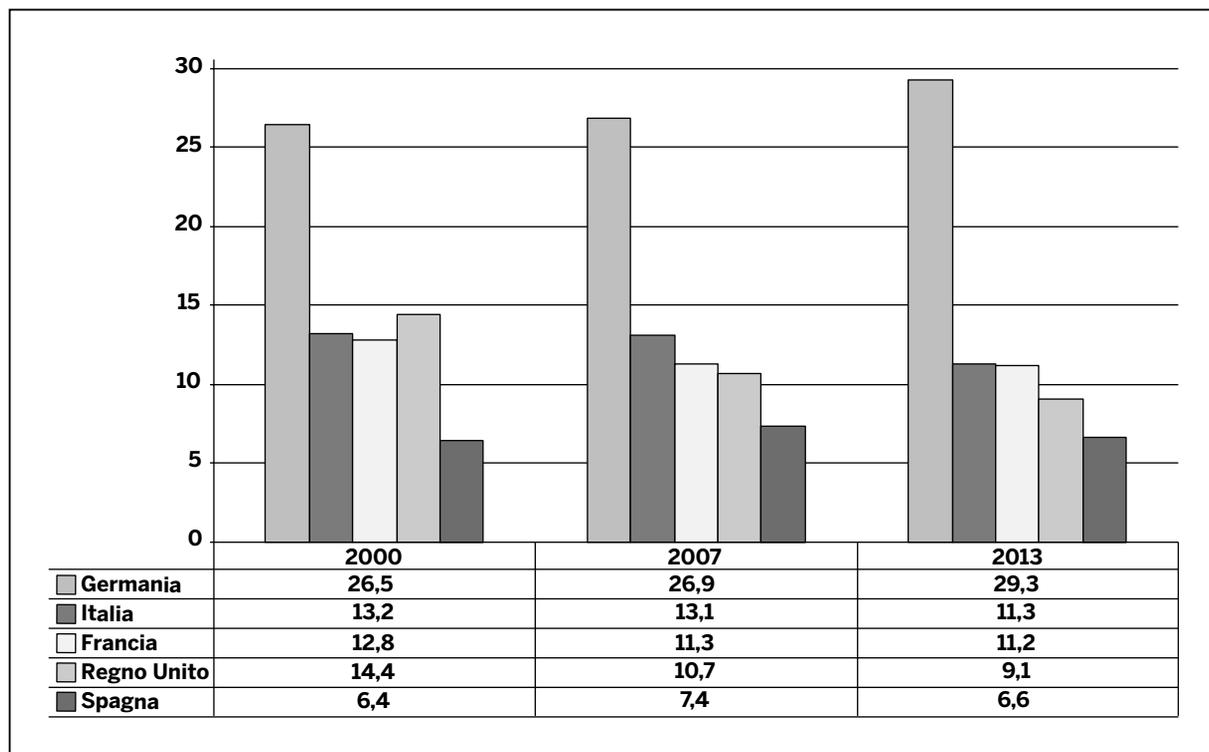
Salari nel manifatturiero

I dati del grafico 6 mostrano come sia la Germania l'unico paese rispetto agli altri considerati (Italia, Francia, Regno Unito e Spagna) che incrementa il peso della propria presenza manifatturiera sul totale settoriale per l'Europa. (Graf. 5 e 6)

L'Italia registra una contrazione della produzione manifatturiera del -1,9% per il periodo 2000-2013 più o meno confermato anche nel periodo 2007-2013, dato che invece è in significativo aumento per la Germania. La più ristretta deindustrializzazione in Italia causata dalle privatizzazioni degli anni Novanta, e le delocalizzazioni produttive non accompagnate da investimenti alternativi e che hanno ridotto notevolmente il peso dell'industria nazionale, hanno provocato un notevole aumento della disoccupazione, della povertà ed un difficile inserimento dei giovani nel mondo del lavoro¹².

Il settore manifatturiero è uno dei comparti industriali che incide maggiormente sul PIL, specialmente nel caso di Paesi orientati all'export come Germania e Italia in particolare (prima della crisi con percentuali che si avvicinavano

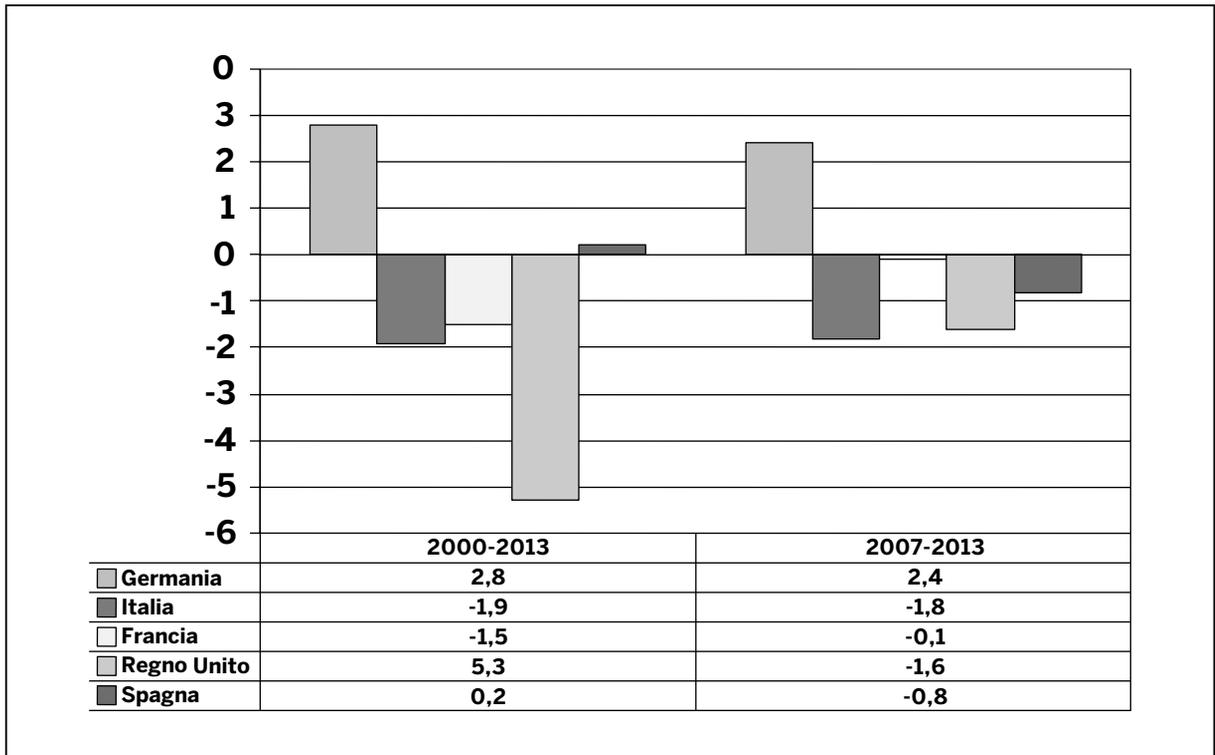
Graf. 5. Classifica europea dei produttori manifatturieri.¹⁰



Fonte : Nostra elaborazione personale su dati Eurostat



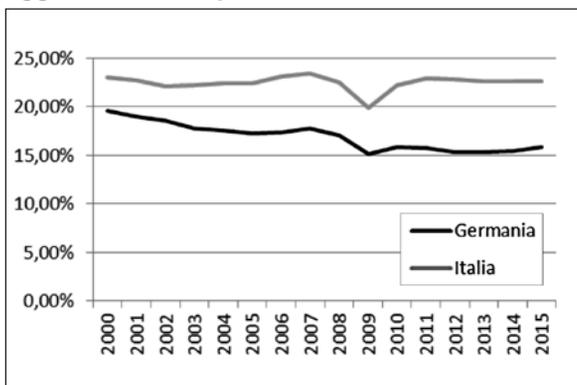
Graf. 6. Confronti tra paesi europei nella produzione manifatturiera.¹¹



Fonte : Nostra elaborazione personale su dati Eurostat

al 25% del PIL, calando significativamente nel 2009-2010 per riprendere in questi ultimi anni più o meno la percentuale del periodo precedente l'apice della crisi:

Graf.7. Percentuale manifatturiero sul valore aggiunto lordo a prezzi base ¹³



Il settore manifatturiero italiano continua ad essere particolarmente influente per i risultati delle strutture produttive ed economiche del Paese. (Tab. 2 e 3)

Nel nostro Paese un lavoratore con le stesse mansioni, sempre nel 2013, ha ricevuto uno stipendio pari a 4648 euro.

La tabella mostra come la Germania sia uno dei paesi che investe maggiormente nel settore manifatturiero ad alta tecnologia, con una spesa di 11.417 milioni solo nel 2013. Francia e Italia investono molto meno in questo settore; rispettivamente 4.474 milioni e 1.840 milioni¹⁴.

Anche relativamente al numero di impiegati nel settore manifatturiero ad alta tecnologia, si vede come la Germania registri valori molto maggiori rispetto agli altri due paesi: il doppio di



Tab.2. Valore degli stipendi complessivi nel settore manifatturiero ad alta tecnologia in milioni di euro

	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Czech Republic	673 ^(R)	583	544	594	676	622
Denmark	2.211	2.360	2.457	2.552	2.648	2.756
Germany (until 1990 former b	21.872	19.004	19.871	20.917	21.449	22.563
Estonia	56	51	55	62	65	71
Ireland	1.785	1.831	1.676	1.602	1.583	1.558 ^(R)
Greece	262	268	1 ^(R)	219	219	293
Spain	2.957	2.765	2.919	2.584	2.528	2.490
France	1	9.629	9.748	9.939	9.925	10.369
Croatia	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	159	141	198
Italy	6.733	6.279	6.396	6.637	6.543	6.373
Cyprus	23	26	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)
Latvia	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)
Lithuania	44	34	38	41	40	42
Luxembourg	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)
Hungary	1.015	856	979	1.055	1.008	920
Malta	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)
Netherlands	1 ^(R)	2.110	2.274	2.179	2.153	2.091
Austria	1.523	1.538	1.389	1.458	1.598	1.690
Poland	1.081	858	1.006	927	922	890
Portugal	332	321	315	310	305	301
Romania	237	203 ^(R)	227	265	254	288

Tab.3. Investimenti totali dell'industria nel settore manifatturiero ad alta tecnologia in milioni di euro

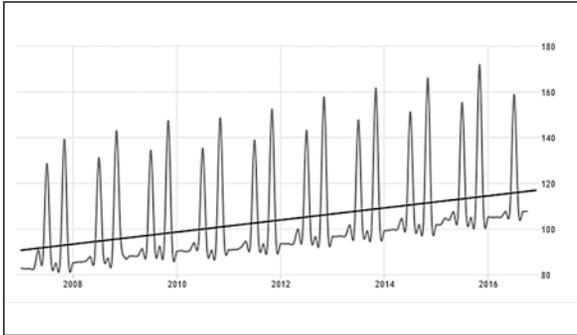
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
European Union (28 countries)	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Belgium	1	1	1	1.611	1.598	1.552	1.853	2.327	2.422
Bulgaria	1	3	7	1 ^(R)	5	6	5	9	8
Czech Republic	78	103	107	108	95	89	91	93	96
Denmark	1	1	1	1	1.230	1.289	1.221	1.462	1.495
Germany (until 1990 former b	1	1	9.391	9.889	9.711	9.732	10.633	11.484	11.417
Estonia	1	1	1 ^(R)	1 ^(R)	1 ^(R)	3	6	3	4
Ireland	1	1	1	1	395	387 ^(R)	280	1	268
Greece	1	1	1	1	1	1	83 ^(R)	1	73
Spain	1	1	1	920	905	861	844	767	744
France	1	1	4.692	4.340	4.227	3.924	4.033	4.192	4.474
Croatia	6	7	8	52	25	28	30	36	42
Italy	1	1	1.685	1.678	1.806	1.936	2.022	1.944	1.840
Cyprus	1	1	1	3	2	2	2	2	3
Latvia	1	1	1	7	1 ^(R)	5	1 ^(R)	7	9
Lithuania	1	1	1	6	7	7	8	8	8
Luxembourg	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Hungary	199	233	219	239	245	256	259	270	257
Malta	1	1	1	9	9	8	9	13	9
Netherlands	1	1	1	876	806	943	904 ^(R)	874	897
Austria	1	1.219	810	1	720	1	694	1	900

Fonte: Eurostat

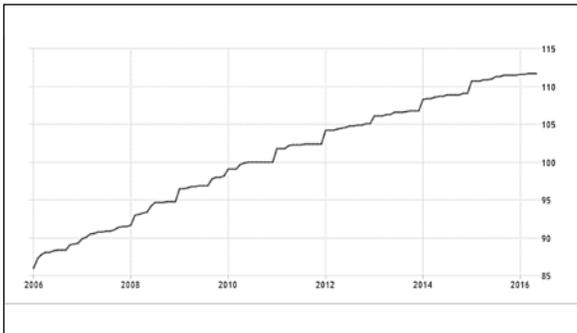


quello della Francia e il quadruplo di quello dell'Italia¹⁵.

Graf. 8. Germania - Salari nel manifatturiero¹⁶



**Graf. 9. Italia - Salari nel manifatturiero¹⁷
(anno base 2010=100)**



Per quanto concerne la produzione dell'industria metalmeccanica a 28, ponendo come anno base il 2010=100 si evidenzia per la UE a 28 un brusco calo da 117,7 a 108,8 nel 2015. Solo la Germania continua il suo trend al rialzo passando da 109,4 nel 2007 a 114,4 nel 2015. Per lo stesso periodo non particolarmente significativa è la flessione nel Regno Unito, mentre molto marcata è in Francia (2007 con 124,7 in continuo calo fino a 100,3 del 2015); una fortissima contrazione della produzione metalmeccanica avviene principalmente in Spagna e al secondo posto in questa classifica negativa è l'Italia che passa da 131 nel 2007 a 94,4 nel 2015, evidenziando anche attraverso questo dato gli intensi processi di deindustrializzazione in atto.

Tab. 4. Produzione metalmeccanica in Europa

	UE28	Germania	Spagna	Francia	Italia	Regno Unito
2007	117,7	109,4	145,4	124,7	131,0	111,9
2008	116,1	110,7	133,0	119,8	125,2	107,5
2009	89,9	85,9	100,8	94,2	88,9	90,1
2010	100,0	100,0	100,0	100,0	99,2	100,0
2011	107,6	111,4	100,4	104,8	103,4	105,3
2012	105,4	111,1	90,4	100,4	96,0	108,4
2013	104,6	111,1	89,8	99,9	92,9	107,3
2014	106,7	114,1	91,2	99,5	92,8	109,9
2015	108,8	114,4	96,1	100,3	94,4	109,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati EUROSTAT

Il grafico successivo mostra il trend della produzione industriale ponendo come base il 2008=100. È evidente per tutti i paesi la forte diminuzione nel 2008-2009 per poi riprendersi non significativamente nel 2011-2012. Dal 2013 al 2015 solo Germania e Regno Unito ritornano più o meno ai livelli di produzione del 2008; mentre Francia, Italia e Spagna continuano un trend altanellante e in fortissima contrazione in questi ultimi anni rispetto ai dati del 2008. (Graf. 10 e 11)

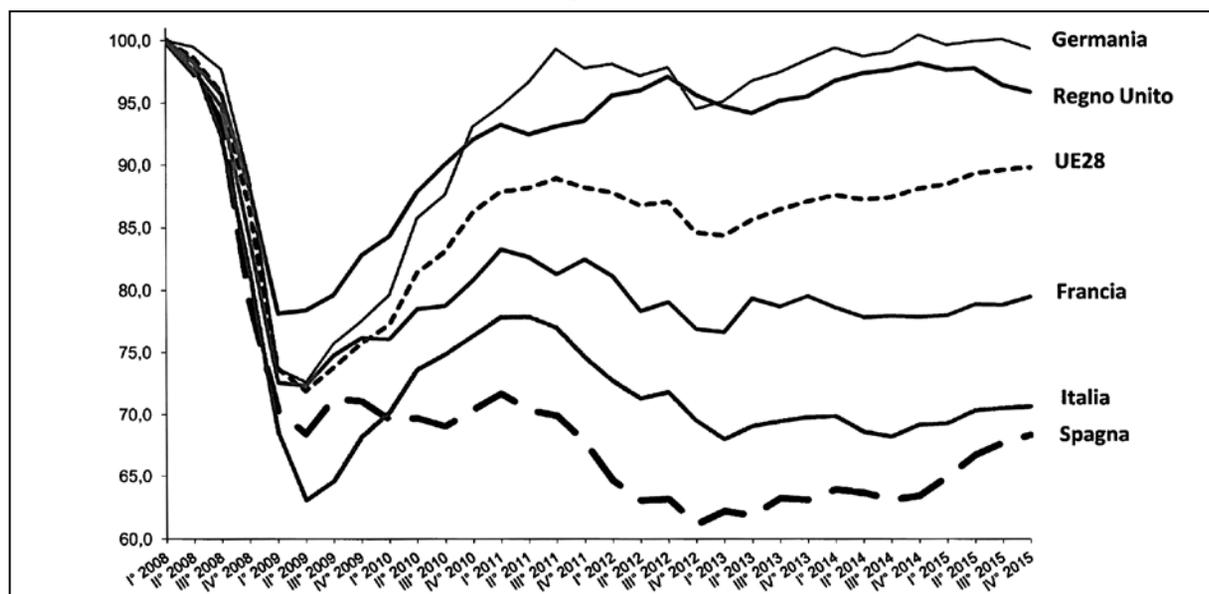
I due grafici evidenziano ancora una volta la supremazia all'interno dell'UE del capitale tedesco, che controlla direttamente un altissimo numero di industrie manifatturiere del continente europeo e che ha risentito solo lievemente degli effetti del momento più alto della crisi, mentre l'Italia pur riprendendo quota risente del differenziale già presente negli anni precedenti e questo dato ben corrisponde a quello sulla vendita delle aziende del Made in Italy¹⁹.

La crisi economica ha colpito in misura molto consistente l'industria manifatturiera europea, riducendone l'incidenza di quota sul PIL e procurando la perdita di 3,8 milioni di posti di lavoro²⁰.

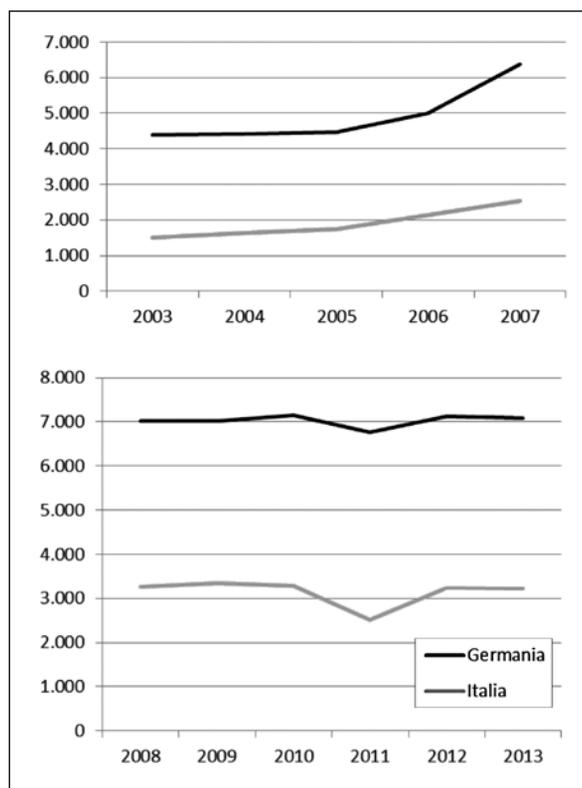
La contrazione dell'industria manifatturiera sull'economia ha interessato tutti i paesi di antica industrializzazione, come Italia, Francia e Spagna, con l'unica eccezione della Svizzera e della Germania; quest'ultima, nel 2013, ha mantenuto più del 29,3% della quota sul totale del manifatturiero europeo, mentre l'Italia ha visto



Graf. 10. Produzione metalmeccanica in Europa (1 trim 2008=100)



Graf. 11. Imprese manifatturiere controllate dai due Paesi nell'UE-28¹⁸



diminuire dal 13,2% nel 2000 al 11,3% nel 2013 la propria incidenza sulla produzione manifatturiera europea²¹:

Tab. 5. Quota % sul totale manifatturiero europeo

Paese	2000	2007	2013
Italia	13,2	13,1	11,3
Germania	26,5	26,9	29,3
Francia	12,8	11,3	11,2
Regno Unito	14,4	10,7	9,1
Spagna	6,4	7,4	6,6
Svizzera	3,2	3,5	4,9

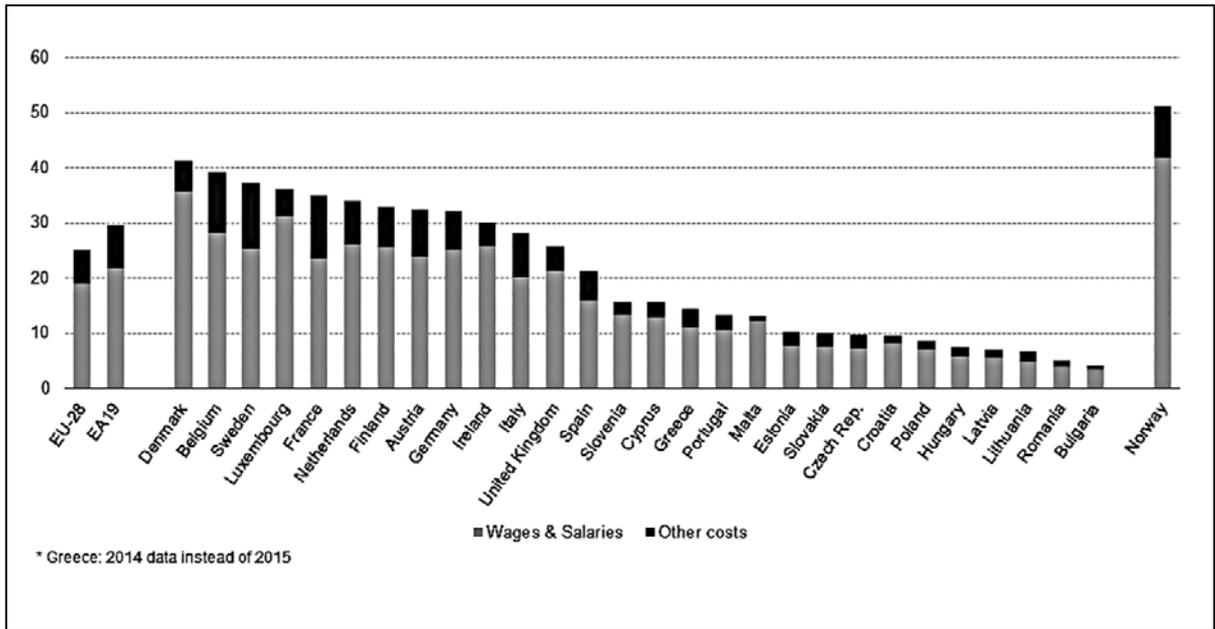
Fonte: Elaborazione propria, Chi sale e chi scende nella classifica europea dei produttori manifatturieri, elaborazione CSC su dati Eurostat.²²

Nelle multinazionali manifatturiere italiane operanti all'estero sono occupati circa 834mila addetti, pari al 22,3% degli addetti delle imprese in Italia.

Il settore maggiormente internazionalizzato è quello relativo alla Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi, con un'incidenza



Graf. 12. Costo del lavoro stimato in Europa, Eurostat 2015



Fonte: Estimated labour costs for the whole economy in Eur, Eurostat 2015.²⁵

del 106,2%, dimostrando che comprende un numero più grande di addetti delle corrispondenti imprese residenti in Italia; vi sono poi i settori della fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici con il 41,9%, la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche con il 38,6%, la fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche con il 36,8%, la fabbricazione di altri mezzi di trasporto con il 33,1%, la fabbricazione di prodotti chimici con il 27,4%, la fabbricazione di macchinari ed apparecchiature con il 26,3% e le Industrie tessili e confezione di articoli di abbigliamento, di articoli in pelle e pelliccia con il 25,2%²³.

Secondo una analisi di Mediobanca, “i maggiori gruppi manifatturieri italiani con organizzazione multinazionale si stima abbiano realizzato nel 2014 ricavi domestici pari al 10% del giro d'affari complessivo. La quota estera (90%) è derivata per il 24% da attività esportativa e per il 66% dalle vendite di insediamenti ubicati ol-

tre frontiera (“estero su estero”).” (Mediobanca “Dati cumulativi di 2055 società italiane”, edizione 2015, pagina XII).

3. DATI SULLA PRODUTTIVITÀ E IL TASSO DI SFRUTTAMENTO DELLA FORZA LAVORO

Gli enormi cambiamenti nel mondo del lavoro, con la nascita di nuove forme contrattuali atipiche, hanno provocato un aumento della precarietà e con la conseguente generale diminuzione del costo del lavoro si è realizzata una produzione di merci ed erogazione dei servizi meno gravosa per gli imprenditori, aumentando la competitività sul mercato internazionale²⁴. I dati Eurostat mostrano le grandi differenze esistenti nei salari e nei contributi sociali a carico dei datori di lavoro, tra i paesi membri dell'Unione Europea: l'area balcanica riporta i più bassi costi del lavoro come dimostra il grafico sottostante.



Il costo del lavoro orario in Bulgaria è di 4,1 €, in Romania è di 5,0 €, in Lituania è di 6,8 € contro i 35,1 € in Francia, 32,2 € in Germania e 28,1 € in Italia. (Graf. 12)

Tab. 6. Produttività del lavoro per ora lavorata (base 2010=100)

geo	2000	2005	2010	2015
UE (a 28)	89.1	96.1	100	104.5
UE (a 19)	91.5	96.2	100	104.2
UE (18 area euro)	91.7	96.2	100	104.3
Germania	89.9	96.6	100	104.2
Francia	90.4	97.2	100	104.3
Italia	100.2	100.7	100	100.5

Fonte: Elaborazione propria. Eurostat, *Labour productivity per hour worked (ESA 2010)*, base di riferimento 2010=100²⁶.

I dati evidenziano come, nell'Europa a 28 paesi, negli anni 2000-2015 la produzione reale per ora lavorata si è accresciuta dall' 89,1 nel 2000 a 104,5 del 2015 con base di riferimento 2010=100. Un valore molto significativo è quello relativo alla Germania che da 89,9 nel 2000 arriva a 104,2 nel 2014 e ciò è dovuto principalmente alla decentralizzazione della negoziazione di stipendi e di orari di lavoro dal livello nazionale collettivo a quello delle singole aziende.

Tali linee di indirizzo di politica economica hanno determinato un deterioramento delle condizioni lavorative, accompagnate a una diminuzione del costo del lavoro per consentire un aumento della competitività²⁷. Anche l'innovazione tecnologica, come si analizzerà successivamente, ha influenzato i risultati ottenuti dalla Germania che ha visto crescere la produttività con aumenti dello sfruttamento della forza-lavoro.

Questo orientamento delle politiche industriali ed economiche, ha caratterizzato in forma diversa tutti i paesi dell'Unione Europea.

Soprattutto le imprese del settore industriale per aumentare le produttività si indirizzano sempre più in investimenti sul cosiddetto capitale intellettuale, cioè forza lavoro specializzata e con alti livelli di studio e formazione sull'aumento degli investimenti in sviluppo tecnologico, svantaggiando in conseguenza l'apporto di capitale variabile totale o relativo cioè della forza lavoro in particolare quella a bassa specializzazione. È così che il capitale intangibile (anche detto intellettuale) viene sempre più considerato come un elemento indispensabile per realizzare i processi produttivi più efficaci, innovativi e competitivi.

La relazione sulla competitività pubblicata dalla Commissione Europea nel 2013 rimarca che «senza l'industria non ci saranno né crescita né ripresa dell'occupazione»²⁸; ciò sarà possibile solo attraverso un avanzamento delle conoscenze, del sapere tecnologico, della forza lavoro specializzata, della produttività e di conseguenza della competitività.

I modelli di sviluppo economico che caratterizzano la società odierna si basano sulla conoscenza, lo sviluppo tecnologico e le tecniche dell'informazione e della comunicazione, poiché essi rappresentano gli elementi chiave per raggiungere un alto livello di produttività e quindi di competitività sul mercato globale. La logica produttiva nell'attuale fase capitalista, dunque, mette sempre più a produzione il capitale intangibile, i beni immateriali e dà un'importanza sempre maggiore alla forza lavoro altamente qualificata. Per questo si parla ormai di *knowledge-based economy* o economia basata sulla conoscenza²⁹.

L'aumento di produttività è chiaramente sostenuto dall'innovazione che è ben rappresentata dalla proprietà del brevetto, ossia «un titolo giuridico in forza del quale viene conferito un diritto esclusivo di sfruttamento di un'invenzione per un periodo determinato»; si tratta in sostanza di «una forma di proprietà intellettuale»³⁰.



Nell'Unione Europea, il numero di brevetti per abitante, è in maggior misura raggruppato nell'area del Nord a dimostrazione del fatto che alcuni paesi come la Germania, l'Austria, la Danimarca, la Svezia e la Finlandia abbiano potuto ottenere il primato in termini di competitività rispetto ai paesi del Sud Europa quali Italia e Spagna. (Fig. 2)

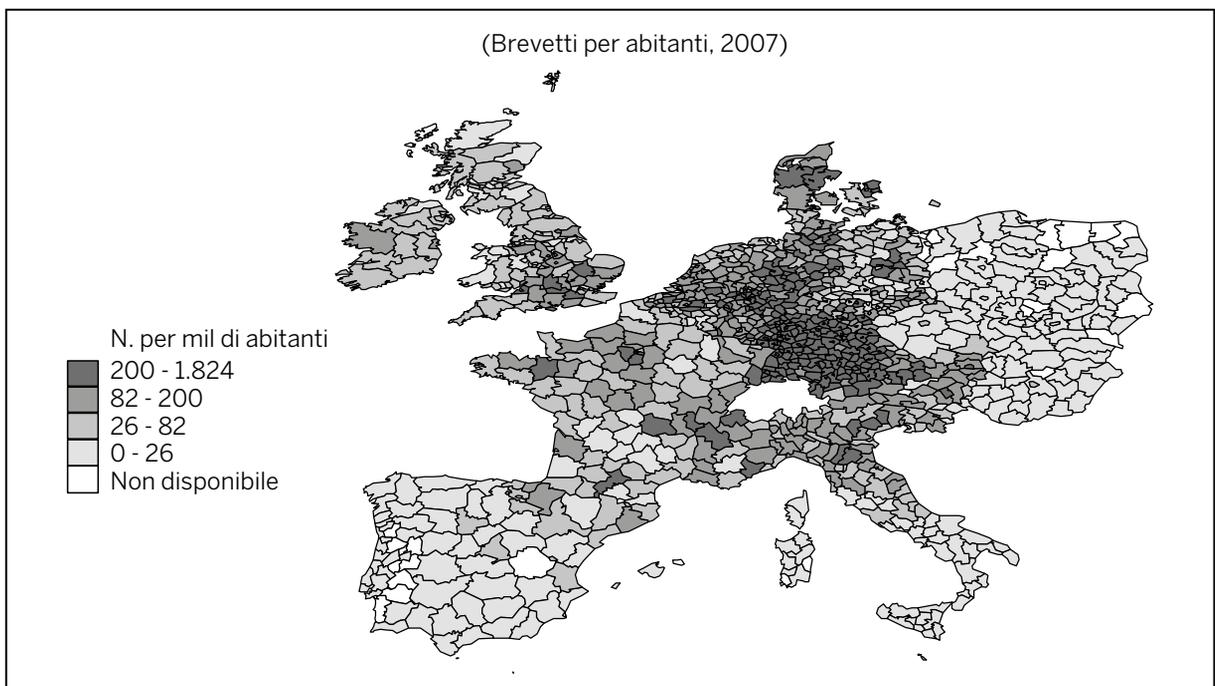
Mentre fino al 2007 la concentrazione maggiore di brevettabilità apparteneva alla Germania, con circa 289 domande di brevetti per milione di abitante – un numero notevolmente superiore rispetto a quello dell'Italia (82 brevetti) e della Spagna (31 brevetti) – nel report 2015 dell'Ufficio Europeo dei brevetti, si registra una diversa tendenza: in Italia ad esempio si è avuta una crescita del 9%, più del doppio rispetto alla media europea del 4,8% ed in Spagna del 3,8%³². Al contrario in Germania si è verificato un calo delle domande del -3,2%, in Danimarca

del -2,7%, in Svezia del -0,9%, in Finlandia del -8,3%; anche perché molte richieste di brevetti della Germania e di paesi del Nord Europa vengono delocalizzate per convenienze fiscali ed altro in alcuni paesi dell'Est Europa.

Quanto detto finora è facilmente comprensibile se si ragiona sul fatto che, alla saturazione del mercato interno, il capitale non è più in grado di valorizzarsi. La sovrapproduzione di merci che ne deriva genera la necessità di esportarle all'estero, così come avviene per quei capitali che, nel mercato interno, non sono più in grado di valorizzarsi. Questa è precisamente la caratteristica della fase superiore del capitalismo che Lenin aveva individuato.

La conseguenza di tutto ciò è che l'economia capitalista si mondializza, e lo fa in funzione della sua necessità di valorizzarsi, giungendo così ad uno scontro con altri capitali globali, scontro che avviene non solo in ambito puramente eco-

Fig.2. L'innovazione è più intensa se la vocazione industriale è più alta



Fonte: Elaborazione Centro Studi Confindustria su dati OCSE 2007.³¹



nomico e/o finanziario, ma anche sul piano giuridico, come dimostrano le politiche protezioniste di alcuni stati, i trattati di libero commercio e l'esplosione di patenti e brevetti; ma anche militare, sia attraverso interventi diretti sia approfittando di questo o quel gruppo di pressione. Ecco la competizione globale, il conflitto interimperialista (Vedi Appendice statistico-economica).

Graf. 13. Brevetti registrati per abitanti

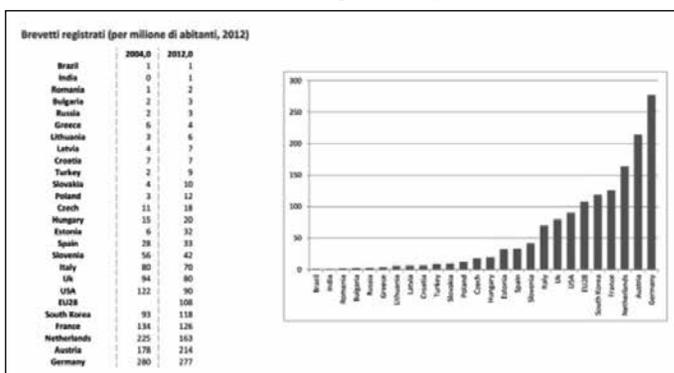
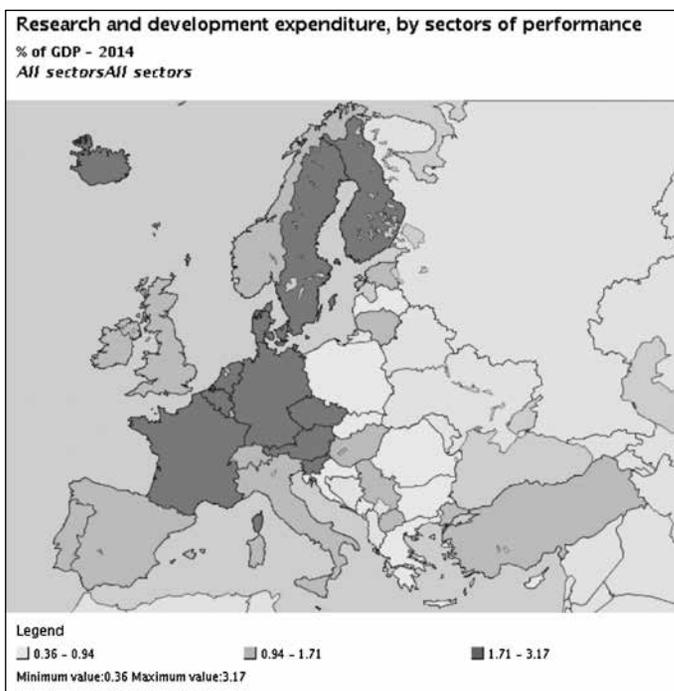


Figura 3. Spesa per ricerca e sviluppo per settori % sul PIL 2014



Tab.7. Top 50 paesi per le domande di brevetto, EPO (European Patent Office)

	2015	Change
1 United States	42 692	16.4%
2 Germany	24 820	-3.2%
3 Japan	21 426	-3.1%
4 France	10 781	1.6%
5 Netherlands	7 100	3.3%
6 Switzerland	7 088	2.6%
7 Korea, Republic of	6 411	4.0%
8 China	5 721	22.2%
9 United Kingdom	5 037	5.7%
10 Italy	3 979	9.0%
11 Sweden	3 839	-0.9%
12 Belgium	2 041	5.9%
13 Finland	2 000	-8.3%
14 Austria	1 992	1.4%
15 Denmark	1 930	-2.7%
16 Canada	1 645	-3.7%
17 Spain	1 527	3.8%

Fonte: Estratto da Top 50 countries for patent applications, EPO (European Patent Office) 2015³³.

Le imprese hanno inoltre ottenuto dalle diverse politiche nazionali continui sgravi fiscali e contributivi, anche evidenziati dalla tabella sottostante che mostra gli indicatori delle aliquote fiscali sui salari più bassi. Chiaramente il dato della Germania, che registra una diminuzione dal 47,3% al 45,1%, influenza significativamente il risultato generale dell'area UE a 19 paesi e ancor di più il dato a 28 paesi nel quale sono considerati i paesi dell'Europa dell'Est per i quali il basso livello di aliquote fiscali applicate è certamente uno dei motivi per le scelte di delocalizzazione produttiva da parte dei paesi europei a capitalismo maturo.



Tab. 8. Gli indicatori di aliquote fiscali sulle basse retribuzioni

geo	2005	2014
UE (a 28)	40.5	34.9
UE (a 19)	42.6	39.5
Germania	47.3	45.1
Francia	46.4	45.1
Italia	42.5	42.3

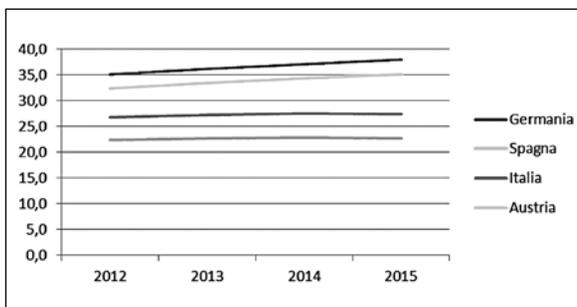
Fonte: Elaborazione personale, Eurostat Tax rate indicators on low wage earners, 2005-2013 (%) e Eurostat Tax rate indicators on low wage earners, 2014 (%)³⁴.

I costi del lavoro nel settore manifatturiero evidenziano che le politiche di riduzione dei costi del lavoro sono molto diverse fra i vari paesi; in Germania i costi di sicurezza sociale continuano a crescere anche nel periodo della crisi economica (2008-2010), cosa che non accade negli altri paesi europei.

In Italia e in Spagna si contraggono le spese sulla previdenza sociale, a conferma che gli effetti della crisi colpiscono soprattutto i lavoratori.

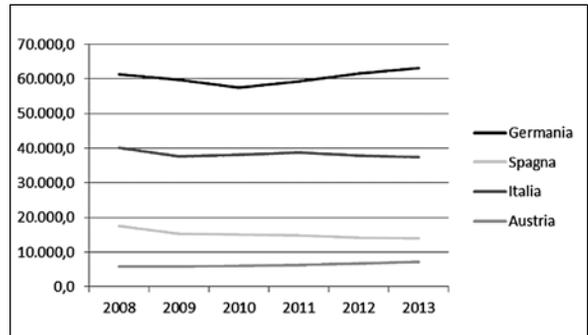
I Paesi del Nord Europa hanno dimostrato una maggiore capacità di adattamento in questa competizione spietata e lo hanno fatto senza gravare eccessivamente sul salario indiretto rispetto ai dati degli anni precedenti dove le politiche di riduzione dei costi del lavoro si sono accompagnate alle contrazioni delle spese per il welfare:

Graf. 14. Costi totali del lavoro nel settore manifatturiero ³⁵



Il grafico ci mostra chiaramente come le politiche di riduzione dei costi del lavoro non vengano attuate in modo omogeneo in seno all'UE, delineando ancora una volta uno scenario che favorisce i Paesi già economicamente molto forti.

Graf. 15. Costi di sicurezza sociale ³⁶



I dati del grafico precedente sono un'ulteriore testimonianza della disparità di trattamento sociale interna all'UE; come possiamo notare, le imprese tedesche, nonostante una flessione tra il 2008 e il 2010, continuano a mantenere i precedenti livelli delle tutele sociali, come del resto quelle austriache. In Italia e in Spagna, invece, continua il trend negativo; si tende invece a risparmiare sulle voci di bilancio relative alla sicurezza sociale, confermando come gli effetti della crisi colpiscano soprattutto i lavoratori.



PARTE SECONDA: ANALISI DI CONTESTO CON RIFERIMENTO CENTRALE AL FATTORE PRODUTTIVO LAVORO

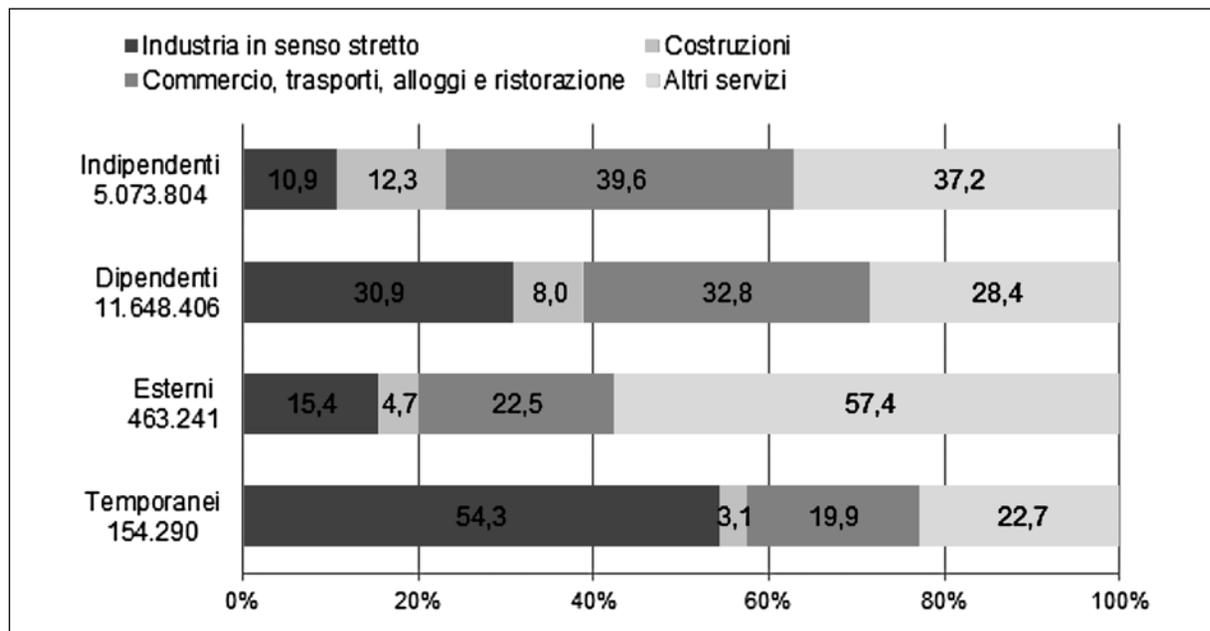
4. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE

Nei paesi a capitalismo maturo vi è una propensione al trasferimento delle attività verso i servizi, con una conseguente riduzione dell'attività industriale e con strutturazioni più articolate di dimensioni medio-grandi. La dimensione e la dinamica occupazionale di un paese è contraddistinta dalla maggioranza di alcune attività economiche e da diverse forme organizzative delle imprese. (Tab. 9)

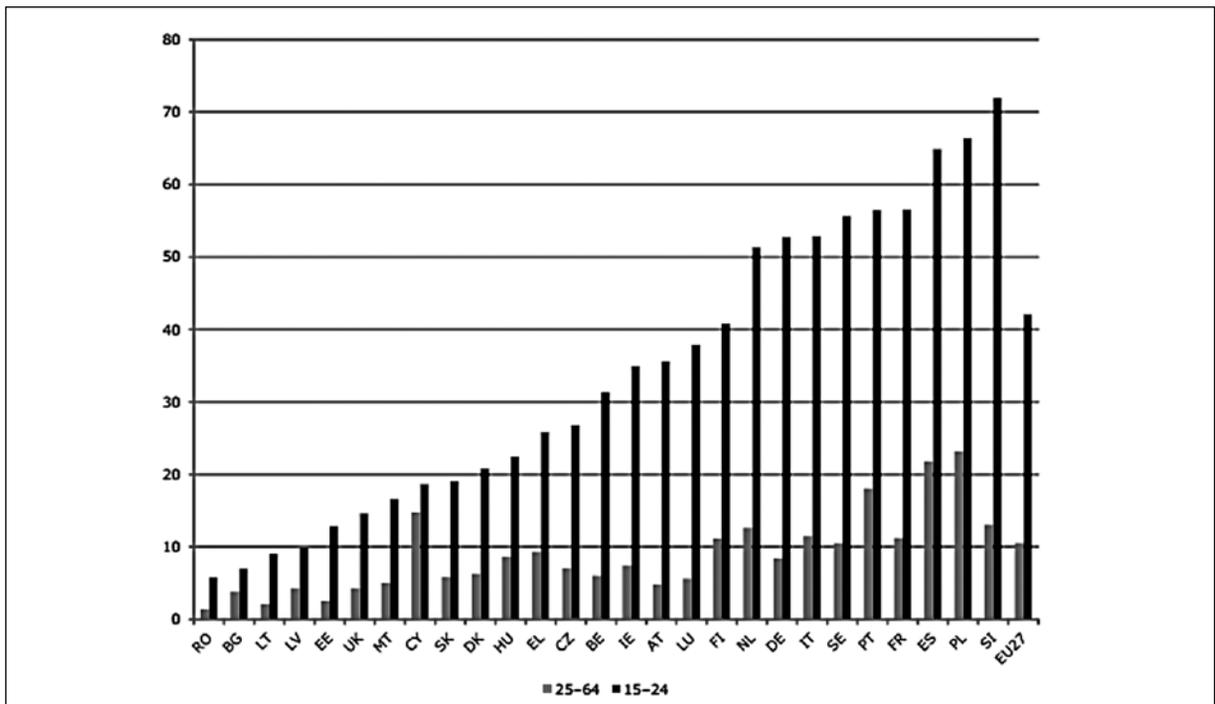
Chiara è la forte incidenza dei lavoratori temporanei (54,3%) nell'industria mentre molto rilevante rispetto agli altri settori è la percentuale di lavoratori indipendenti (39,6) nel commercio, trasporti, ristorazione; gli altri servizi hanno una altissima percentuale (57,4%) di lavoratori esterni.

Nel quadro della Strategia di Lisbona, infatti, vengono date le linee guida comunitarie per le riforme del lavoro, confermate in seguito, nella Strategia Europa 2020, con l'obiettivo al momento solo dichiarato di diminuire la disoccupazione ed accrescere l'occupazione e la protezione sociale. In realtà invece queste riforme non solo non hanno ampliato la spesa sociale per l'occupazione e per il miglioramento delle condizioni lavorative, ma invece si è avuta una riduzione del salario indiretto, della quota dei salari sui PIL e, parallelamente, si è ampliata decisamente la disuguaglianza reddituale e la flessibilità si è tradotta in precarietà lavorativa e sociale³⁷. Sono nate una quantità enorme di tipologie contrattuali non standard come, lavori a progetto, lavori a collaborazione occasionale, lavoro a chiamata, lavoro intermittente, lavoro ripartito e telelavoro, soprattutto tra i giovani. (Graf. 16)

Tab.9. Struttura dell'occupazione per tipologia e macrosettore.
Anno 2012, valori assoluti e composizioni percentuali



Graf.16. Percentuale di dipendenti nelle fasce di età 15-24 e 25-64 nel lavoro temporaneo (2012)



Fonte: Eurostat. Labour Force Survey, Proportion of employees in the 15–24 and 25–64 age groups in temporary jobs (2012)³⁸.

Il grafico precedente mostra che nel 2012 per la tipologia contrattuale del lavoro temporaneo la media nell'Europa a 27 paesi è del 42,1% per i giovanissimi; i paesi a più alto grado di sviluppo superano significativamente la media europea,³⁹ con l'Italia al 52,9%, la Germania al 52,8% e la Francia al 56,6%, con percentuali intorno al 70% per la Polonia, la Spagna e la Slovacchia⁴⁰. L'accesso dei giovani nel mondo del lavoro avviene quasi esclusivamente attraverso questa tipologia di contratti, e vista la breve durata degli stessi si accrescono la precarietà e l'incertezza di un progetto di vita dignitosa che trasformano la crisi economica in crisi sociale. (Graf. 17)

Quanto scritto in precedenza si conferma nel grafico, in cui è evidente che i contratti principali sono quelli che programmano un arco temporale della prestazione lavorativa inferiore

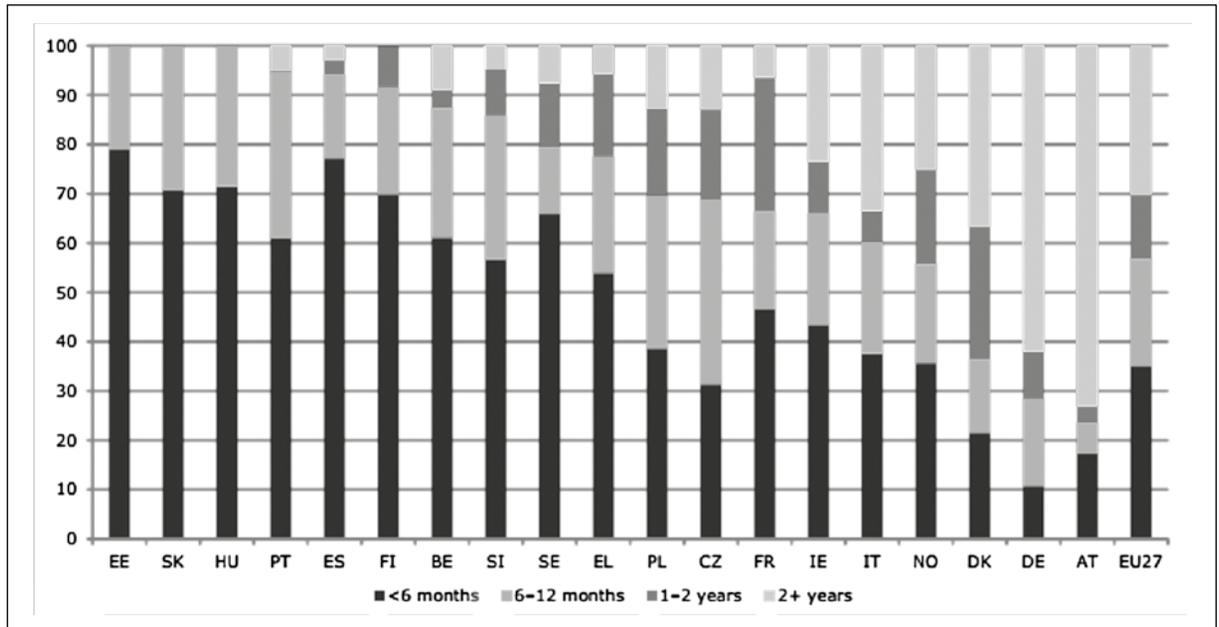
ai sei mesi, soprattutto nel Sud e nell'Est Europa, mentre in paesi come Austria, Germania, Danimarca e Norvegia è rilevante la percentuale per due o più anni.

Tutto ciò si accompagna a una crescita della produttività e dell'aumento della redistribuzione reddituale verso il fattore capitale, continuando un attacco diretto ai diritti del lavoro e al diritto al lavoro⁴².

La struttura occupazionale italiana presenta una connotazione caratteristica rispetto al panorama europeo e internazionale, poiché analizzando le prime venti economie di cui si dispongono i dati sulla struttura di impresa⁴³, risulta che l'Italia è alla guida per quota di occupati in micro e piccole imprese con meno di 20 addetti. Infatti tra le venti economie – che insieme esprimono il 60,6% del PIL mondiale – l'Italia ha una quota di occupati nelle micro e piccole imprese (MPI)



Graf. 17. Lavoratori di età compresa tra 15-24 anni con contratti di lavoro temporanei, per durata (2012) (% del totale).



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey (LFS) Workers aged 15–24 with temporary employment contracts, by duration (2012) (% of total)⁴¹.

con meno di 20 addetti pari al 57,5% del totale nazionale. Questa percentuale risulta essere il doppio rispetto al 29,0% della media mondiale. (L'Italia è prima della Corea con il 54,6%, della Spagna con il 49,9%, del Belgio con 42,9%, della Polonia con 41,8%, del Messico con il 38,0%, della Francia con il 37,1%, di Israele con il 36,6%, dell'Olanda con il 36,6%.)

In Italia le MPI sono 4.222.442, rappresentano il 98,3% delle imprese, danno lavoro a 9.197.217 addetti di cui 4.360.617 sono dipendenti, generano 1.079 miliardi di euro di fatturato e producono valore aggiunto per 277,1 miliardi di euro⁴⁴.

I dati riferiti all'anno 2012 per tipologia e imprese evidenziano che nelle regioni del Centro e in particolare nel Lazio sono prevalenti le grandi imprese di servizi; l'Umbria e la Toscana sono caratterizzate dalla prevalenza della micro-industria. Nelle Marche invece prevale la piccola, con 10-49 addetti.

Nel sud Italia si vede che prevale la micro impresa e, in particolare in Abruzzo, Molise e Basilicata, sono del settore delle industrie mentre le imprese di servizi dominano in Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna.

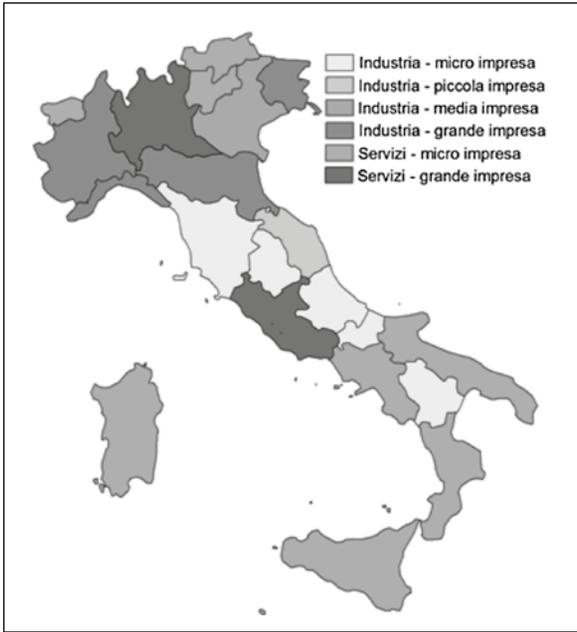
In Italia le imprese di servizi costituiscono oltre il 50 per cento dell'occupazione, soprattutto nelle micro imprese. Il 66,4% di occupazione nel settore dei servizi si ha nel Centro Italia, il Nord est invece registra il 44,6% di addetti all'industria.

Nel Nord-ovest, e soprattutto in Piemonte, si ha la percentuale più alta di addetti nelle grandi imprese industriali.

La quota di occupati in MPI dell'Italia con il suo 57,5 registra una percentuale del 27,6 punti maggiore a quella della Germania che si attesta al 29,9%; il nostro Paese è di 31,9 punti superiore al 25,6% del Regno Unito, di 34,9 punti superiore al 22,6% del Giappone e di 39,4 punti superiore al 18,1% degli Stati Uniti.

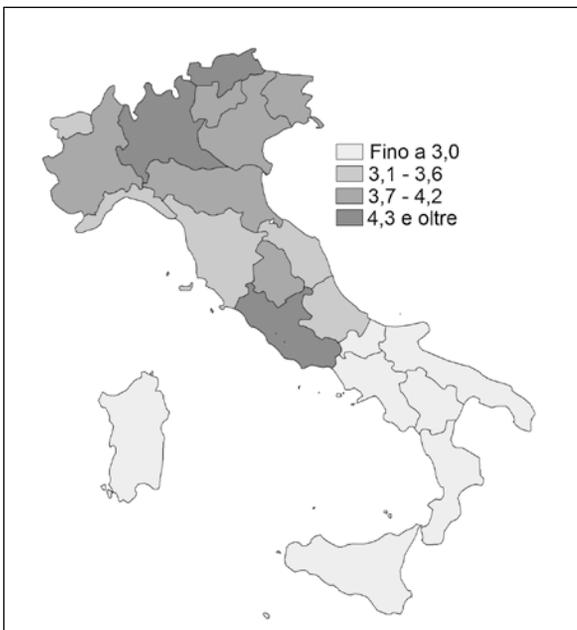


Fig. 4. Settore di attività e dimensioni prevalenti delle imprese nelle regioni rispetto alla media nazionale⁴⁵. Anno 2012

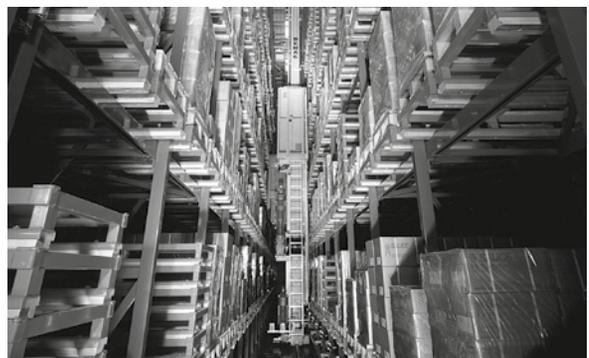


Regioni	Classe prevalente
Piemonte	Industria - grande impresa
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	Servizi - micro impresa
Liguria	Industria - grande impresa
Lombardia	Servizi - grande impresa
Bolzano/Bozen	Servizi - micro impresa
Trento	Servizi - micro impresa
Veneto	Industria - media impresa
Friuli-Venezia Giulia	Industria - grande impresa
Emilia-Romagna	Industria - grande impresa
Toscana	Industria - micro impresa
Umbria	Industria - micro impresa
Marche	Industria - piccola impresa
Lazio	Servizi - grande impresa
Abruzzo	Industria - micro impresa
Molise	Industria - micro impresa
Campania	Servizi - micro impresa
Puglia	Servizi - micro impresa
Basilicata	Industria - micro impresa
Calabria	Servizi - micro impresa
Sicilia	Servizi - micro impresa
Sardegna	Servizi - micro impresa

Fig.5. Numero medio di addetti delle imprese per regione. Anno 2012



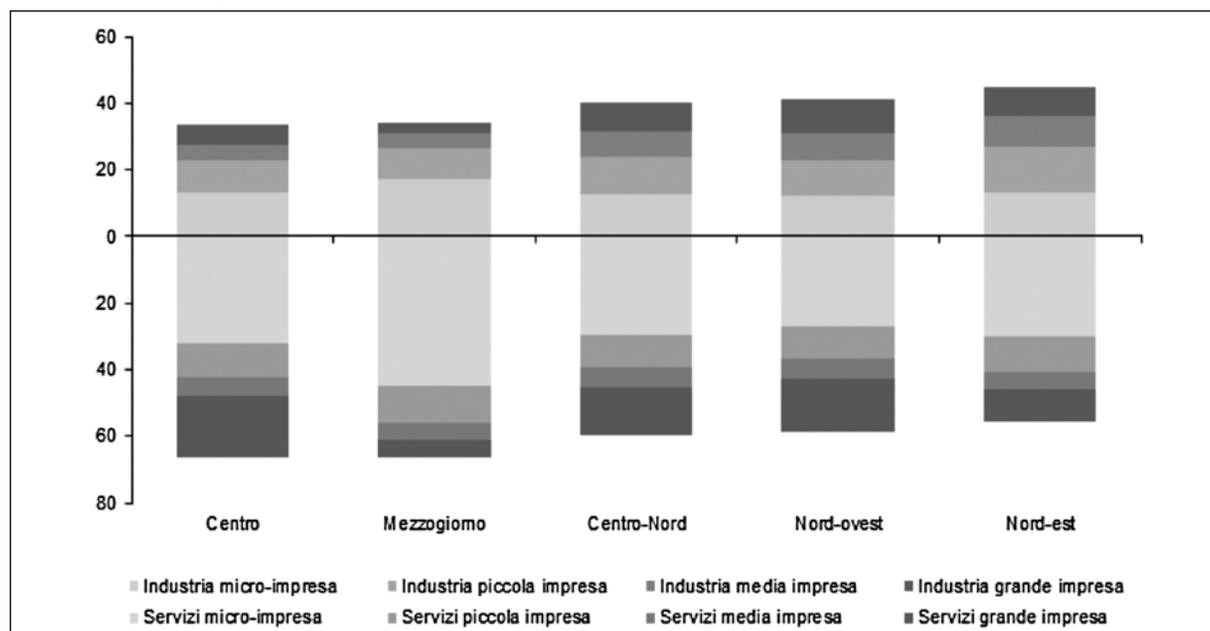
Si nota la prevalenza dell'industria – grande impresa in Piemonte, Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna; in Lombardia e Lazio sono prevalenti le grandi imprese di servizi mentre nelle altre regioni prevalgono le micro imprese di industrie e servizi.



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive



Graf. 18. Numero medio di addetti per settore di attività e dimensione delle imprese per ripartizione geografica. Anno 2012 (a) (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey (LFS) Workers aged 15–24 with temporary employment contracts, by duration (2012) (% of total).

Ripartizioni geografiche	Industria micro-impresa	Industria piccola impresa	Industria media impresa	Industria grande impresa	Servizi micro-impresa	Servizi piccola impresa	Servizi media impresa	Servizi grande impresa
Centro	13,1	9,6	4,6	6,3	32,3	10,2	5,6	18,3
Mezzogiorno	17,2	9,3	4,3	3,1	44,8	11,3	4,9	5,0
Centro-Nord	12,7	11,3	7,5	8,6	29,5	9,9	5,8	14,6
Nord-ovest	12,0	10,9	8,1	10,2	27,2	9,3	6,3	15,9
Nord-est	13,4	13,4	9,5	8,3	30,3	10,6	5,2	9,3

(a) Ordinamento crescente rispetto alla quota di addetti dell'industria. Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive



Tab. 10. Numero medio di addetti delle imprese per regione
Anno 2012 Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Piemonte	4,8	4,8	4,9	4,8	4,8	4,2	4,3	4,3	4,2	4,1	4,1	4,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	3,9	3,8	3,9	3,9	3,8	3,4	3,4	3,4	3,3	3,2	3,4	3,1
Liguria	3,4	3,5	3,6	3,7	3,7	3,4	3,5	3,6	4,4	3,4	3,5	3,6
Lombardia	5,6	5,6	5,6	5,6	5,6	5,1	5,1	5,2	5,1	5,0	4,9	4,9
Trentino-Alto Adige/Südtirol	4,4	4,5	4,5	4,6	4,8	4,2	4,3	4,4	4,3	4,3	4,4	4,2
Bolzano/Bozen	4,4	4,5	4,5	4,6	4,8	4,3	4,4	4,4	4,2	4,4	4,4	4,3
Trento	4,4	4,5	4,5	4,6	4,7	4,1	4,3	4,3	4,3	4,1	4,3	4,1
Veneto	4,8	4,9	5,0	5,0	4,9	4,3	4,4	4,4	4,3	4,2	4,3	4,2
Friuli-Venezia Giulia	4,9	4,9	5,0	4,9	4,9	4,3	4,4	4,5	3,6	4,2	4,2	4,2
Emilia-Romagna	4,7	4,8	4,9	4,9	4,9	4,2	4,4	4,4	4,4	4,3	4,3	4,2
Toscana	3,8	3,8	4,0	4,0	4,0	3,5	3,5	3,5	3,5	3,4	3,4	3,4
Umbria	3,8	3,8	3,9	4,0	4,0	3,7	3,8	3,8	3,8	3,6	3,7	3,7
Marche	4,2	4,2	4,3	4,4	4,4	3,8	3,9	3,9	3,8	3,6	3,6	3,6
Lazio	4,9	4,8	5,2	5,2	5,2	4,6	4,8	4,8	4,7	4,6	4,5	4,4
Abruzzo	3,6	3,6	3,7	3,7	3,7	3,4	3,5	3,6	3,5	3,4	3,2	3,3
Molise	2,9	2,8	2,9	2,9	3,0	2,8	2,8	2,8	2,8	2,7	2,6	2,5
Campania	2,7	2,8	3,0	3,0	3,0	2,9	3,0	3,1	3,1	3,0	2,8	2,9
Puglia	2,8	2,9	3,0	2,9	3,0	2,9	3,0	3,1	3,0	3,0	2,8	2,9
Basilicata	3,1	3,1	3,2	3,2	3,2	3,0	3,0	3,1	3,1	3,0	2,9	2,9
Calabria	2,3	2,4	2,5	2,6	2,6	2,4	2,6	2,6	2,6	2,6	2,5	2,5
Sicilia	2,5	2,5	2,7	2,8	2,9	2,7	2,8	2,9	2,9	2,9	2,7	2,7
Sardegna	2,9	3,0	3,1	3,2	3,3	3,0	3,1	3,1	3,1	3,0	2,8	2,9
Nord-ovest	4,6	5,1	5,2	5,2	5,2	4,7	4,7	4,8	4,7	4,6	4,5	4,5
Nord-est	4,2	4,8	4,9	4,9	4,9	4,3	4,4	4,4	4,4	4,2	4,3	4,2
Centro	3,9	4,3	4,5	4,5	4,5	4,0	4,1	4,1	4,1	4,0	3,9	3,9
Centro-Nord	4,3	4,8	4,9	4,9	4,9	4,4	4,4	4,5	4,4	4,3	4,3	4,3
Mezzogiorno	2,6	2,8	2,9	3,0	3,0	2,9	3,0	3,0	3,0	3,0	2,8	2,8
Italia	3,8	4,2	4,3	4,3	4,3	3,9	4,0	4,1	4,0	3,9	3,9	3,9

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

(a) I dati fino al 2006 utilizzano la classificazione delle attività economiche Ateco2002, dal 2007 la classificazione Ateco2007.



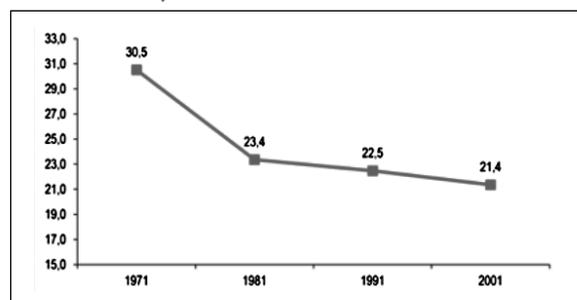
La tabella mostra, dal confronto del numero medio di addetti delle imprese per regione dall'anno 2001 al 2012, che pressoché in tutte le regioni è in diminuzione evidenziano una ulteriore tendenza del nostro Paese una ulteriore contrazione con imprese di sempre più piccola dimensione

Trend dell'occupazione nella grande industria

Il grafico evidenzia come la serie storica dal 1971 fino al 2001 della quota di occupazione della grande impresa, rispetto al totale generale delle diverse tipologie di imprese si sia molto ridotta passando dal 30,5% del 1971 al 21,4% del 2001. Si evidenzia questo periodo fino al 2001 poiché i dati sono omogenei e quindi immediatamente confrontabili, proprio a partire degli anni '70 che inizia il cosiddetto declino occupazionale dovuti ai processi di delocalizzazione connessi ad una significativa deindustrializzazione del nostro Paese in relazione alla nuova

divisione internazionale della produzione e del lavoro.

Graf.19. Trend quota occupati in grandi imprese in 30 anni: 1971-2001
(1971-2001: dati Censimenti Industria Servizi – Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Istat)



Per un immediato confronto reputiamo interessante evidenziare i dati relativi alla strutturazione per classi di imprese e addetti nell'anno 2008 identificato come momento della crisi internazionale capitalista e che quindi inserisce

Tab.11. Imprese e addetti per classi di addetti e settore di attività economica – Anno 2008 (valori assoluti)

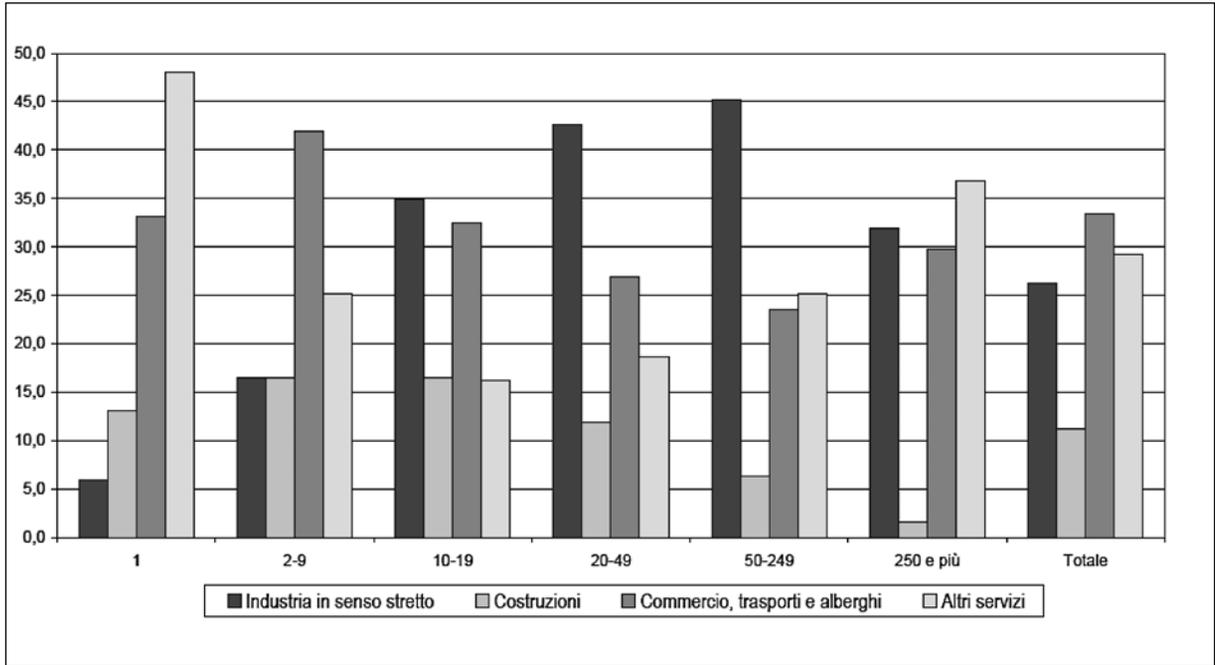
CLASSI DI ADDETTI (a)	ATTIVITA' ECONOMICHE (b)								Totale	
	Industria in senso stretto		Costruzioni		Commercio, trasporti e alberghi		Altri servizi			
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
1	153.121	154.011	337.298	340.080	861.975	863.968	1.254.828	1.253.546	2.607.222	2.611.605
2-9	230.663	927.179	263.174	928.422	713.492	2.372.476	459.961	1.423.407	1.667.290	5.651.484
10-19	52.182	701.036	25.510	329.466	50.402	652.390	24.901	325.973	152.995	2.008.865
20-49	25.189	758.828	7.339	211.023	16.274	479.763	10.932	331.354	59.734	1.780.968
50-249	10.385	1.007.177	1.610	139.369	5.429	522.302	5.622	559.520	23.046	2.228.367
250 e più	1.540	1.148.738	80	54.941	903	1.069.222	1.212	1.321.080	3.735	3.593.981
Totale	473.080	4.696.968	635.011	2.003.300	1.648.475	5.960.121	1.757.456	5.214.881	4.514.022	17.875.270

(a) Poiché il numero degli addetti di un'impresa è calcolato come media annua, la classe dimensionale '1' comprende le unità con in media fino a 1,49 addetti; la classe '2-9' comprende quelle con addetti da 1,50 a 9,49, e così via.

(b) In ATECO 2007 e relativo campo di osservazione. Secondo tale classificazione *Industria in senso stretto* comprende le sezioni di attività economica 'B' (Estrazione di minerali da cave e miniere), 'C' (Attività manifatturiere), 'D' (Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata) ed 'E' (Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento); *Costruzioni* comprende la sezione di attività economica 'F' (Costruzioni); *Commercio, trasporti e alberghi* comprende le sezioni di attività economica 'G' (Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli), 'H' (Trasporto e magazzinaggio) ed 'I' (Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione); *Altri servizi* comprende le sezioni di attività economica 'J' (Servizi di informazione e comunicazione), 'K' (Attività finanziarie e assicurative), 'L' (Attività immobiliari), 'M' (Attività professionali, scientifiche e tecniche), 'N' (Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese), 'P' (Istruzione), 'Q' (Sanità e assistenza sociale), 'R' (Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento) e 'S' (Altre attività di servizi).



Graf. 20. Addetti per settore di attività economica e classi di addetti (anno 2008 (composizioni percentuali))

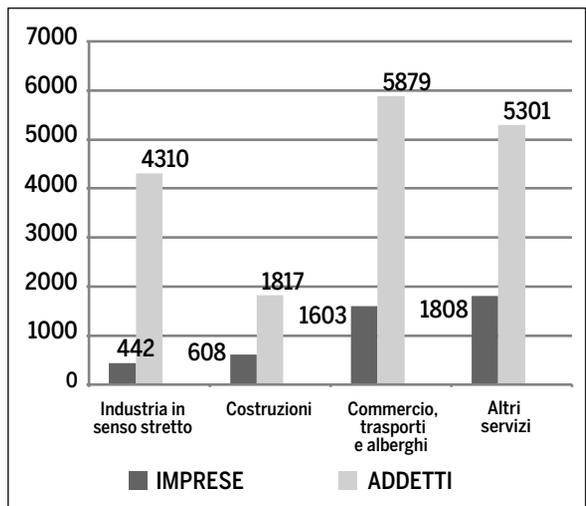


il settore in osservazione nell'ambito macroeconomico generale. (Tab. 11 e graf. 20)

Per lo stesso anno 2008 l'istogramma⁴⁶ evidenzia che il maggior numero di addetti nell'anno 2008 per l'industria in senso stretto è nelle imprese tra 50 e 249 addetti, ma con un peso significativo anche per le imprese con 20/49 dipendenti.

Seguendo l'iter temporale di seguito si mostrano il numero di imprese e il numero di addetti nell'anno 2010 nei vari settori di attività economica.⁴⁷

Graf. 21. Imprese e addetti per settore di attività economica. Anno 2010, valori assoluti migliaia

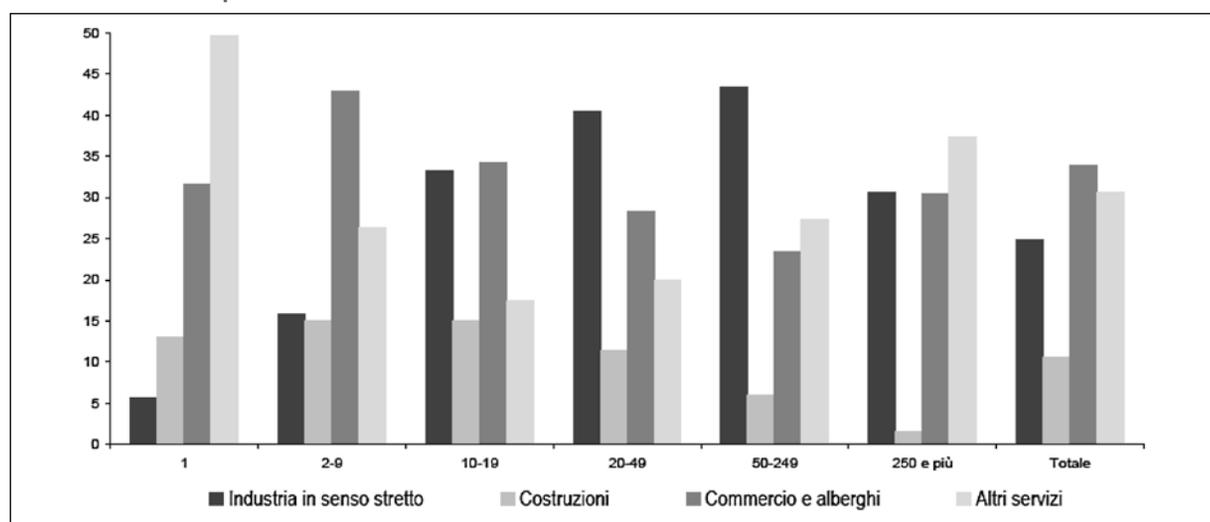


Tab.12. Imprese e addetti per classe di addetti e settore di attività economica (anno 2010, valori assoluti)

CLASSI DI ADDETTI (a)	ATTIVITÀ ECONOMICHE (b)								Totale	
	Industria in senso stretto		Costruzioni		Commercio, trasporti e alberghi		Altri servizi			
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
1	145,026	145,958	340,092	341,471	822,225	824,393	1,298,674	1,297,347	2,606,017	2,609,169
2-9	217,290	870,897	237,989	830,598	709,558	2,372,997	466,543	1,449,912	1,631,380	5,524,404
10-19	46,591	621,567	21,674	279,131	49,467	640,359	24,968	326,220	142,700	1,867,278
20-49	22,142	665,964	6,491	186,245	15,842	464,820	10,834	328,249	55,309	1,645,277
50-249	9,449	916,886	1,429	124,812	5,140	493,553	5,760	575,275	21,778	2,110,525
250 e più	1,466	1,088,238	83	54,568	904	1,082,523	1,254	1,323,751	3,707	3,549,081
Totale	441,964	4,309,510	607,758	1,816,824	1,603,136	5,878,646	1,808,033	5,300,755	4,460,891	17,305,735

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Graf. 22. Addetti per settore di attività economica e classe di addetti



Per l'anno 2012 in Italia si registrano

- 5,1 milioni di lavoratori indipendenti,
- 11,6 milioni di lavoratori dipendenti,
- 463 mila lavoratori esterni,
- 154 mila lavoratori somministrati o temporanei.

Di questi, i lavoratori dipendenti dell'industria in senso stretto rappresentano il 30,9%⁴⁸ rispetto al totale intersettoriale, gli indipendenti il 10,9%, gli esterni il 15,4% e i temporanei il 54,3%.⁴⁹

Le tabelle e i grafici seguenti evidenziano l'andamento del tasso di occupazione (20-64 anni di età) nel nostro paese.⁵⁰



Tab.13. Popolazione e forze di lavoro negli anni dal 2004 al 2014

Popolazione e forze di lavoro (1)											
(migliaia di unità)											
VOCI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Occupati	22.363	22.407	22.758	22.894	23.090	22.699	22.527	22.598	22.566	22.191	22.279
Dipendenti	16.107	16.426	16.748	16.913	17.213	17.030	16.833	16.940	16.945	16.682	16.780
Agricoltura	415	431	471	433	399	389	397	401	416	397	406
Industria in senso stretto	4.234	4.243	4.221	4.224	4.242	4.093	3.942	4.005	3.953	3.901	3.956
Costruzioni	1.102	1.170	1.165	1.200	1.238	1.197	1.169	1.098	1.033	919	861
Servizi	10.357	10.582	10.891	11.055	11.334	11.351	11.325	11.436	11.543	11.466	11.557
Indipendenti	6.255	5.981	6.010	5.981	5.877	5.668	5.694	5.658	5.621	5.508	5.499
Agricoltura	561	510	501	476	455	449	452	431	418	403	406
Industria in senso stretto	784	743	753	759	687	627	613	597	571	548	553
Costruzioni	722	719	701	714	714	720	720	693	667	634	623
Servizi	4.189	4.009	4.055	4.033	4.021	3.873	3.909	3.937	3.965	3.924	3.917
Persone in cerca di lavoro	1.944	1.877	1.654	1.481	1.664	1.907	2.056	2.061	2.691	3.069	3.236
Con precedenti esperienze lavorative	1.318	1.250	1.094	1.019	1.170	1.396	1.524	1.474	1.958	2.261	2.314
Senza precedenti esperienze lavorative	627	627	560	462	494	511	531	587	733	808	922
Forze di lavoro	24.307	24.284	24.412	24.375	24.755	24.605	24.583	24.660	25.257	25.259	25.515
Popolazione totale	57.297	57.716	57.984	58.272	58.740	59.140	59.420	59.660	59.898	60.225	60.448
0-14 anni	8.165	8.210	8.242	8.274	8.324	8.384	8.424	8.439	8.441	8.457	8.439
15-64 anni	38.256	38.371	38.377	38.452	38.713	38.912	39.028	39.115	39.108	39.172	39.161
65 anni e oltre	10.877	11.135	11.365	11.546	11.702	11.844	11.968	12.106	12.350	12.596	12.848

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
 (1) Dal primo trimestre del 2008 l'età minima per la partecipazione al mercato del lavoro è stata innalzata da 15 a 16 anni.

Nella tabella precedente si evidenzia che gli occupati dall'anno 2004 al 2014 diminuiscono; ad esempio i dipendenti dell'industria in senso stretto passano da 4.234.000 a 3.956.000. Le persone in cerca di lavoro crescono da 1.944.000 a 3.236.000; la forza lavoro passa da 24.307.000 a 25.515.000.

Di seguito una tabella che riassume gli occupati negli anni che vanno dal 2006 al 2014 suddivisi per branche:



Tab.14. Occupazione totale e occupazione dipendente per branca

Occupazione totale e occupazione dipendente per branca (migliaia di unità standard di lavoro)									
BRANCHE	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Occupazione totale									
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1.017	985	963	942	960	942	919	895	907
Industria in senso stretto	4.883	4.906	4.856	4.633	4.470	4.440	4.370	4.230	4.223
di cui: <i>attività manifatturiere</i>	4.572	4.599	4.551	4.328	4.166	4.135	4.057	3.921	3.920
Costruzioni	1.895	1.961	1.966	1.945	1.912	1.868	1.779	1.629	1.556
Servizi	17.189	17.443	17.564	17.405	17.424	17.593	17.698	17.572	17.658
Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli	3.743	3.771	3.770	3.720	3.699	3.715	3.706	3.649	3.627
Servizi di alloggio e ristorazione	1.229	1.293	1.315	1.289	1.300	1.330	1.382	1.367	1.385
Trasporti e magazzinaggio	1.145	1.159	1.169	1.142	1.134	1.143	1.122	1.108	1.111
Servizi di informazione e comunicazione	605	603	604	609	597	595	591	583	585
Attività finanziarie e assicurative	687	708	710	700	690	685	682	668	660
Servizi vari a imprese e famiglie (1)	2.737	2.846	2.899	2.825	2.878	2.963	3.011	3.018	3.079
Pubblica amministrazione (2)	1.405	1.390	1.374	1.367	1.363	1.345	1.316	1.291	1.275
Istruzione	1.645	1.647	1.630	1.588	1.546	1.525	1.500	1.506	1.511
Sanità e assistenza sociale	1.643	1.651	1.697	1.712	1.727	1.763	1.780	1.792	1.814
Altri servizi pubblici, sociali e personali (3)	978	990	992	1.004	1.020	1.022	1.042	1.019	1.010
Attività di famiglie e convivenze	1.372	1.386	1.405	1.449	1.470	1.508	1.566	1.571	1.602
Totale	24.984	25.295	25.349	24.926	24.766	24.843	24.765	24.325	24.343
Occupazione dipendente									
Agricoltura, silvicoltura e pesca	450	441	429	416	424	428	434	424	434
Industria in senso stretto	4.228	4.245	4.213	4.037	3.887	3.864	3.805	3.688	3.676
di cui: <i>attività manifatturiere</i>	3.934	3.954	3.923	3.746	3.597	3.571	3.505	3.391	3.384
Costruzioni	1.207	1.244	1.254	1.218	1.182	1.144	1.079	964	903
Servizi	12.473	12.710	12.874	12.873	12.850	12.990	13.077	13.006	13.100
Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli	2.014	2.053	2.097	2.095	2.083	2.103	2.105	2.069	2.073
Servizi di alloggio e ristorazione	802	849	869	867	874	895	950	938	936
Trasporti e magazzinaggio	945	964	969	950	943	957	945	934	944
Servizi di informazione e comunicazione	453	461	465	477	467	465	467	465	466
Attività finanziarie e assicurative	575	585	590	583	572	567	565	555	553
Servizi vari a imprese e famiglie (1)	1.465	1.550	1.600	1.580	1.606	1.664	1.667	1.676	1.721
Pubblica amministrazione (2)	1.405	1.390	1.374	1.367	1.363	1.345	1.316	1.291	1.275
Istruzione	1.546	1.543	1.530	1.499	1.456	1.435	1.411	1.419	1.423
Sanità e assistenza sociale	1.370	1.386	1.419	1.432	1.443	1.474	1.481	1.486	1.498
Altri servizi pubblici, sociali e personali (3)	528	544	556	573	573	577	604	604	610
Attività di famiglie e convivenze	1.372	1.386	1.405	1.449	1.470	1.508	1.566	1.571	1.602
Totale	18.357	18.640	18.770	18.544	18.342	18.426	18.394	18.083	18.112

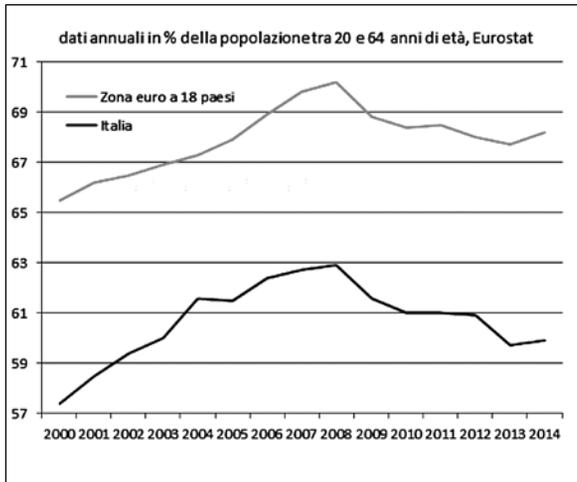
Fonte: Istat, *Conti economici nazionali*.

(1) Attività immobiliari; professionali, scientifiche e tecniche; amministrative e di supporto. – (2) Include anche difesa e assicurazioni sociali obbligatorie. – (3) Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; altre attività di servizi.



Il grafico seguente pone a confronto il tasso di occupazione nella zona Euro a 18 paesi e in Italia; le percentuali riferite all'Italia, oltre ad indicare come dal 2000 al 2014 si siano avuti valori significativamente inferiori ai dati registrati nella zona euro, evidenzia un aumento dal 2000 al 2008-2009 e poi una rapida diminuzione.

Graf. 23. Tasso di occupazione



Anche il grafico che mostra il numero totale degli occupati in Italia dall'anno 2000 al 2015 evidenzia un trend altalenante come quello precedente.

Graf. 24. Numero di occupati in Italia



L'analisi della variazione sia assoluta che percentuale degli occupati negli anni 2008-2014, evidenzia una diminuzione molto elevata nel settore dell'industria anche se, come detto in precedenza, la diminuzione maggiore si è registrata nel settore delle costruzioni e non in quello dell'industria in senso stretto (vedi tabella seguente).

Le due curve rappresentate nel grafico precedente evidenziano un forte calo dell'occupazione dal 2012 al 2014 con una ripresa al 2016 di circa 300.000 unità, sicuramente imputabile all'aumento degli occupati per contratti atipici e precari; ciò nonostante è evidente l'incremento percentuale del tasso di disoccupazione.

L'industria metalmeccanica in cifre ⁵¹

In Italia sono occupati nell'industria metalmeccanica **1.700.000 addetti**, il nostro è il secondo paese dopo la Germania.

La produzione metalmeccanica è costituita per il 60% da beni d'investimento, il 36% da beni intermedi e il 4% da beni di consumo.

I dati seguenti relativi all'industria metalmeccanica nel periodo 1995-2015 sono stati elaborati attraverso le fonti ISTAT, INPS e FEDERMECCANICA.



Tab. 15. Occupati per settore di attività economica e professione –variazioni 2008-2015 e anni 2008-2015 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

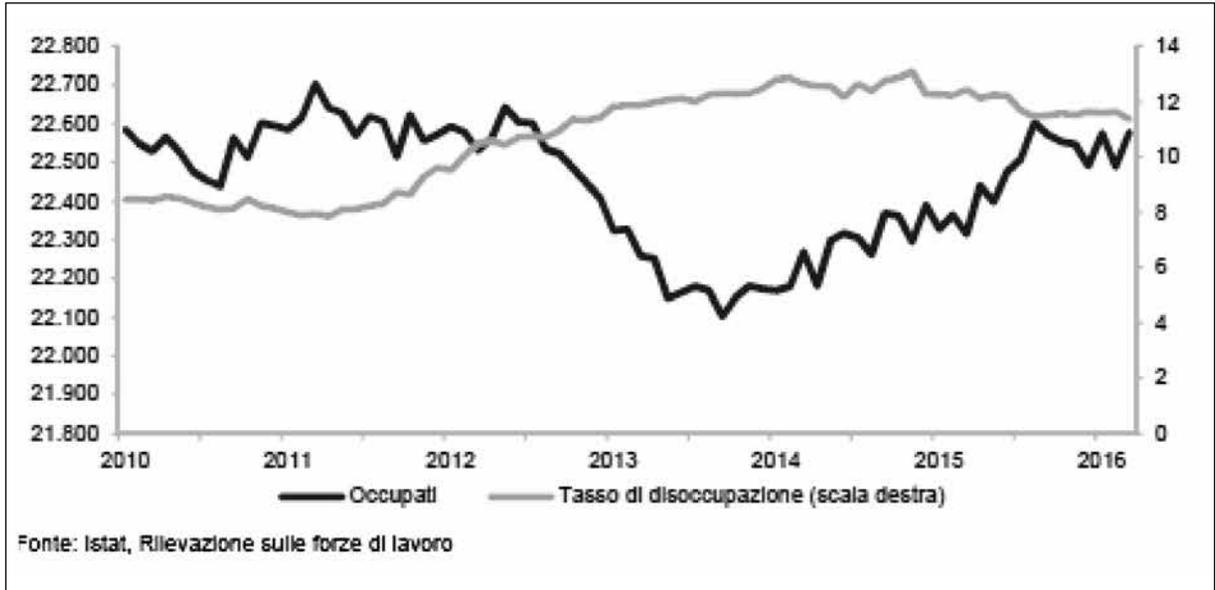
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONI	Valori 2015	Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015	
		Assolute	%	Assolute	%
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Agricoltura	843	-11	-1,3	31	3,8
Industria	5.976	-905	-13,2	-18	-0,3
Industria in senso stretto	4.507	-421	-8,5	-2	-0,0
Costruzioni	1.468	-484	-24,8	-16	-1,1
Servizi	15.646	291	1,9	173	1,1
Commercio	3.194	-258	-7,5	-32	-1,0
Alberghi e ristorazione	1.334	174	15,0	65	5,1
Trasporti e magazzinaggio	1.033	-31	-3,0	-6	-0,6
Informazione e comunicazione	561	20	3,7	10	1,8
Attività finanziarie e assicurative	644	-3	-0,5	32	5,2
Servizi alle imprese (a)	2.517	118	4,9	80	3,3
Amministrazione pubblica e difesa	1.293	-140	-9,7	14	1,1
Istruzione	1.509	-88	-5,5	-5	-0,3
Sanità e assistenza sociale	1.796	163	10,0	-8	-0,4
Servizi alle famiglie	781	370	90,1	11	1,5
Altri servizi collettivi e personali	985	-34	-3,4	12	1,2
PROFESSIONI (b)					
Qualificate e tecniche	7.724	-642	-7,7	83	1,1
Esecutive nel commercio e nei servizi	6.814	614	9,9	73	1,1
Operai e artigiani	5.206	-1.032	-16,5	-20	-0,4
Personale non qualificato	2.471	428	21,0	38	1,6
TOTALE	22.465	-626	-2,7	186	0,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).
(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

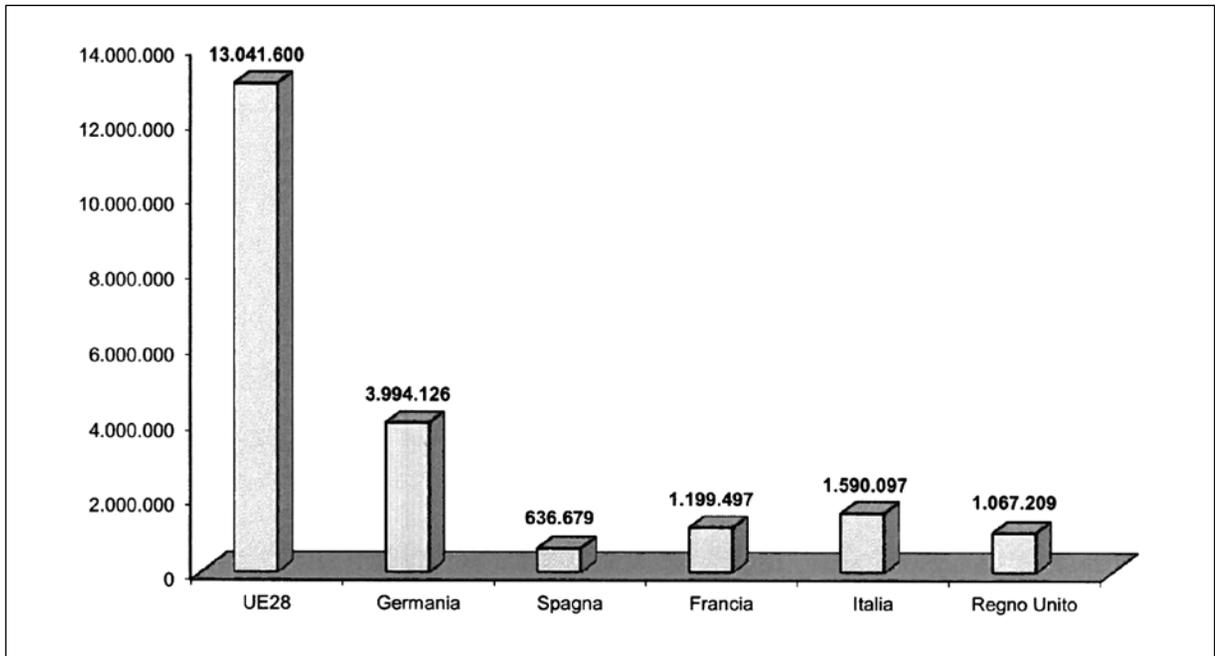
Fonte: Istat: rapporto annuale 2016



Graf. 25. Occupati e tasso di disoccupazione in Italia Gennaio 2010 – marzo 2016 (dati mensili destagionalizzati, valori in migliaia e percentuali)



Graf. 26⁵². Anno 2015 Addetti metalmeccanici nella UE (28 paesi)



Nel grafico precedente è interessante mettere in evidenza i dati della Germania e dell'Italia che insieme rappresentano circa 5.500.000 di addetti sui 13 milioni complessivi nel settore dell'industria metalmeccanica per i 28 paesi UE; l'Italia nonostante i processi di delocalizzazione e deindustrializzazione rappresenta ancora il secondo paese a base industriale nell'Unione Europea a 28. (Tab. 16)

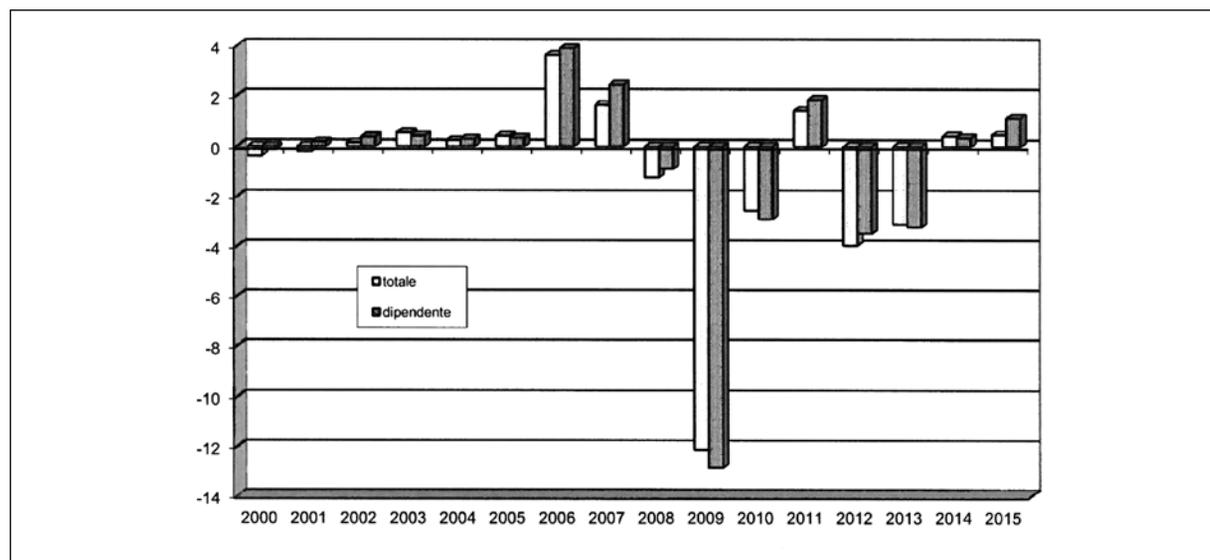
Quanto scritto in precedenza è specificato ancora meglio nella tabella precedente nella quale è evidente come l'Italia continui ad avere il primato nell'industria metalmeccanica per le piccole imprese, in particolare quelle fino a 9 addetti; e sia seconda solo alla Germania nelle imprese con addetti da 50 a 249 mentre per le imprese con oltre 250 addetti l'Italia è al terzo posto dopo Germania e Francia. (Graf. 27)

Tab. 16 Addetti totali nell'industria metalmeccanica –Unione Europea

Ampiezza delle imprese	UE28	Germania	Spagna	Francia	Italia	Regno Unito
Fino a 9	1.183.800	177.097	102.989	74.694	255.410	91.299
10 - 19	883.100	236.999	59.133	63.266	208.937	79.562
20 - 49	1.324.600	264.668	88.917	129.945	248.547	148.409
50 - 249	3.092.100	854.883	150.826	258.233	389.028	305.661
250 e oltre	6.558.000	2.460.479	234.814	673.358	488.175	442.278
Totale	13.041.600	3.994.126	636.679	1.199.497	1.590.097	1.067.209

Fonte: EUROSTAT

Graf. 27. Variazioni % annue dell'occupazione



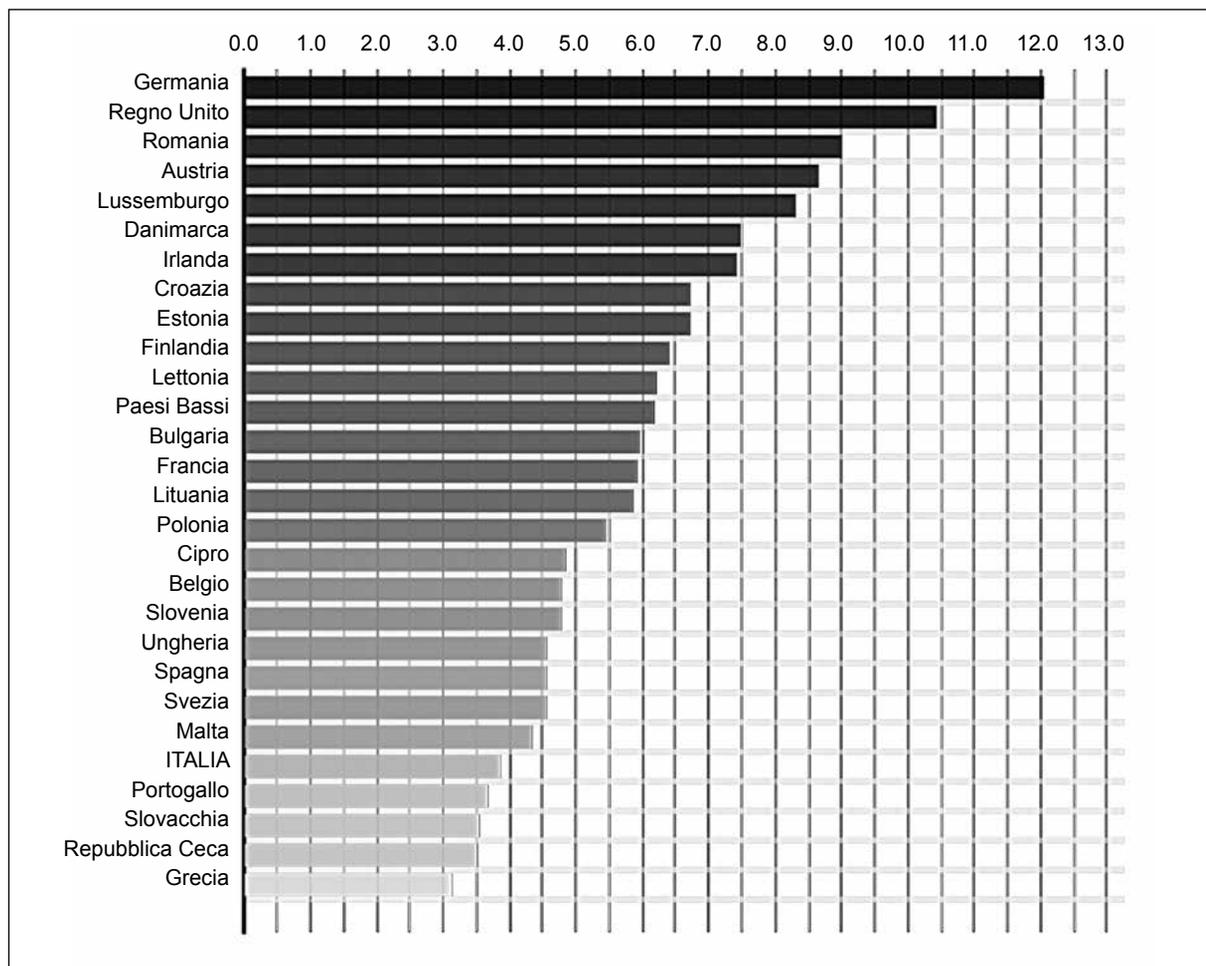
Il grafico precedente, riferito agli anni a partire dal 2000 fino al 2015, evidenzia chiaramente i periodi nei quali si è sentita maggiormente la ricaduta negativa occupazionale in questo settore; si noti infatti che nel 2008 e ancor più nel 2009 si è avuto un brusco calo della percentuale di occupati sia totali che dipendenti, una minima ripresa si è avuta nel 2011, ma nel 2012 e 2013 si è registrata una nuova diminuzione delle percentuali; solo a partire dal 2014 e poi nel 2015 si è avuta una ripresa pur se minima.

Nell'anno 2012, la composizione della struttura produttiva dell'Italia segnala che per

oltre il 35% del totale, gli occupati provengono dal settore industriale anche se si differenzia dagli altri paesi europei per la dimensione delle industrie; mentre infatti in Germania e nei paesi dell'Europa continentale è prevalente la grande impresa questo non accade per l'Italia. Nei paesi dell'Est Europeo vi è una notevole presenza dell'industria, anche perché vengono convogliati gli investimenti industriali dei paesi più sviluppati. (Graf. 28)

Dal grafico si nota quanto detto, ossia che Germania e Regno Unito rappresentano i paesi con le imprese con un maggior numero medio di

Graf. 28. Numero medio di addetti delle imprese (a)



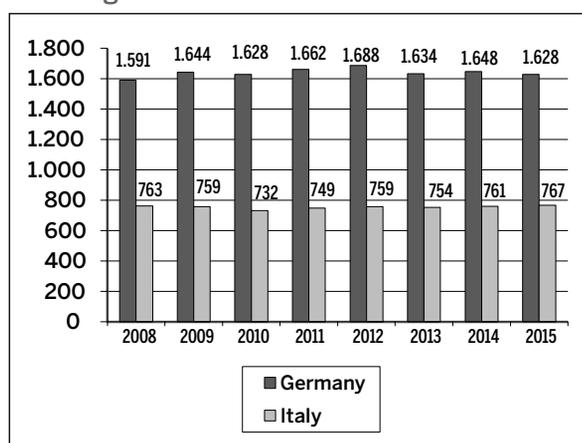
Tab. 17. TOTALE OCCUPATI NEL SETTORE DELL'ALTA TECNOLOGIA (valori per mille)

GEO/TIME	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Germany	1.591	1.644	1.628	1.662	1.688	1.634	1.648	1.628
Italy	763	759	732	749	759	754	761	767

Employment in technology and knowledge-intensive sectors at the national level, by type of occupation (from 2008 onwards, NACE Rev. 2). Dati Eurostat

addetti e quindi con maggior numero di addetti nell'anno 2012 (rispettivamente 12,1 e 10,4 addetti per impresa, rispetto ad un valore medio UE28 pari a 6,1). (Tab. 17)

Graf. 29. Totale occupati nel settore dell'alta tecnologia



Si mantiene negli anni tra il 2008 e il 2015 l'enorme divario tra Italia e Germania che registra il doppio degli occupati rispetto all'Italia.

In generale i dati ufficiali evidenziano un trend al ribasso dell'occupazione delle grandi imprese in Italia; la percentuale di operai tagliati fuori dalle imprese dall'inizio della fase più profonda della crisi del 2007 è dell'8,5% e il numero sale se si analizza la manifattura (si arriva al 12,5%).

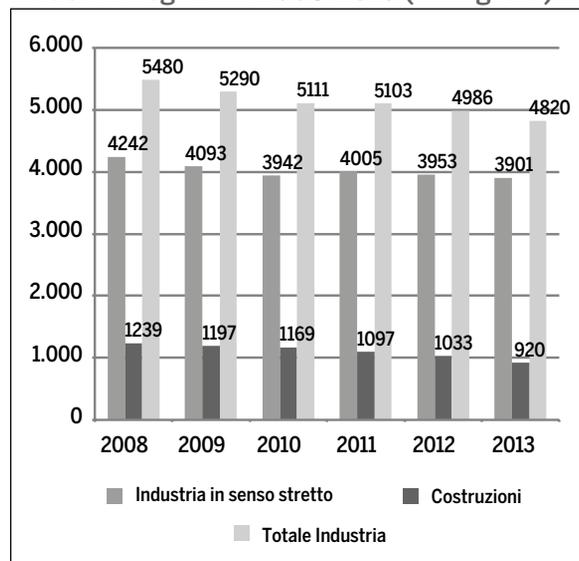
Anche nell'anno 2013, il numero di occupati nelle aziende con almeno 500 dipendenti è diminuito. Il dato generale, sempre secondo fonti ISTAT, rileva che nel 2013 il 3,6% della forza lavoro è occupata nell'agricoltura, il 27,3% nell'in-

dustria ed il 69,1% nei servizi¹. Altro elemento caratterizzante l'economia italiana è l'elevata percentuale di lavoratori autonomi che sono il 22,3% (sempre nel 2013) degli occupati a fronte di una media europea di solo il 14,4%.

Va detto però che solo il 29% dei lavoratori autonomi del nostro Paese che svolgono effettivamente una attività imprenditoriale ha dei dipendenti, includendo tra di essi i familiari.

Anche nel 2014, l'occupazione nelle grandi imprese registra una diminuzione e confrontando i dati con quelli del 2013 la variazione negativa è dello 0,9% al lordo della Cig e dello 0,4% al netto dei dipendenti in Cig⁵³.

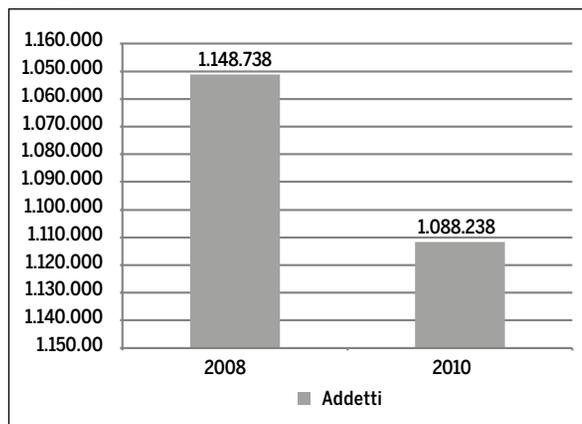
Graf. 30. Occupati dipendenti nell'industria in senso stretto, nelle costruzioni e in totale industria negli anni 2008-2013 (in migliaia)



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT



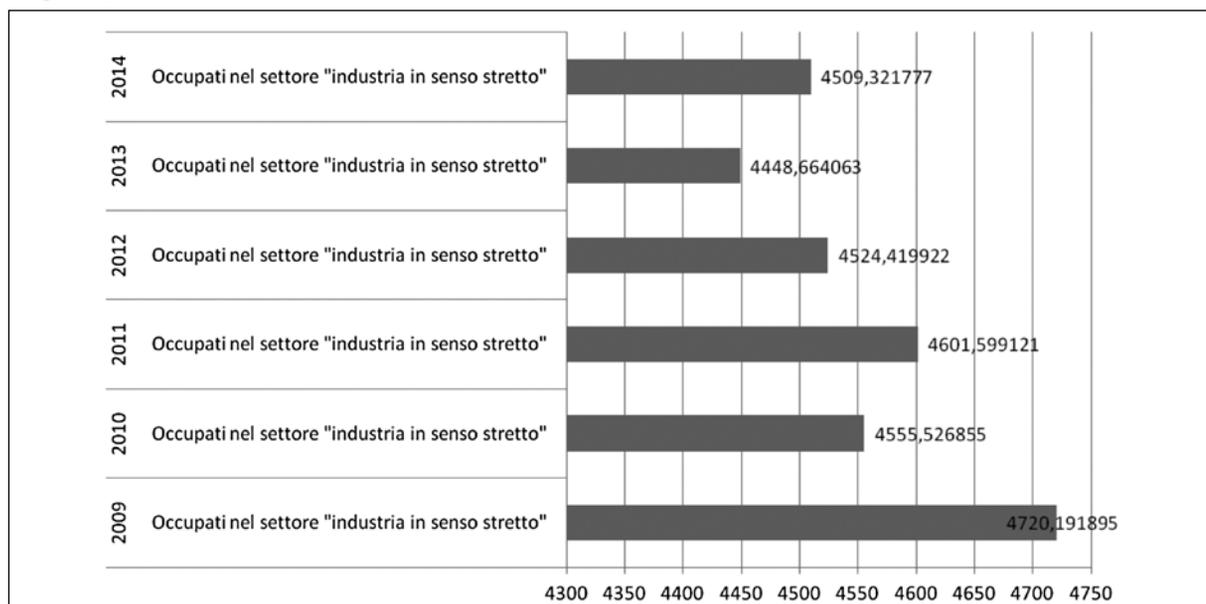
Graf. 31. Occupati in imprese in senso stretto con più di 250 addetti (valori assoluti)



Nel primo trimestre 2015 continua ad aumentare il numero di occupati su base annua (+133 mila unità, 0,6%). Nell'industria in senso stretto, dopo la crescita registrata nei tre trimestri precedenti, l'occupazione diminuisce su base annua dello 0,9% (-42 mila unità)⁵⁴.

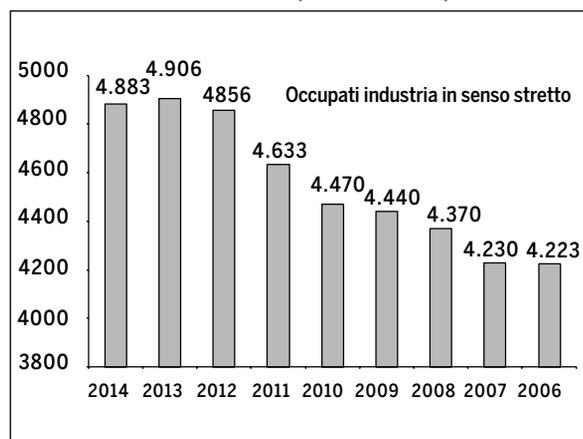
Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

Graf.32. Occupati nel settore industria in senso stretto anni 2009-2014 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Nostra elaborazione <http://dati.italiaindustria.it/i-dati/tema.aspx?t=Lavoro>



Graf. 33. Occupati nell' industria in senso stretto. Valori assoluti (2006-2014)

Nell'anno 2015 l'occupazione nell'industria in senso stretto resta invariata ma comunque se si confrontano i dati con quelli dell'anno 2008 il settore registra una perdita dell'8,5% complessivamente, con un numero di occupati inferiore di 421.000 unità (vedi tabelle seguenti).

Il nostro Paese comunque si colloca al secondo posto nella UE per numero di occupati nel settore, subito dopo la Germania che negli anni dal 2008 al 2015 registra una diminuzione del 3,8%.

Se si analizza la tipologia delle assunzioni delle imprese manifatturiere anche nell'anno

2015 si evidenzia che più del 45% delle imprese manifatturiere ha assunto personale con elevata qualifica professionale. Questo fenomeno però è maggiormente avvenuto nelle imprese di piccola dimensione (47,1 per cento); la maggior parte delle imprese ha assunto personale con meno di 30 anni di età; ad esempio tra le medie e grandi imprese di manifatturiere (53,9 e 39,6 per cento)⁵⁵.

I dati relativi al fatturato delle più grandi imprese italiane indicano un aumento nel 2015 dello 0,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno 2014. (Tab. 18)

La tabella precedente mostra una variazione percentuale positiva dello 0,8% dovuta quasi esclusivamente alla variazione degli occupati in agricoltura fra il 2014 e il 2015.

5. CONDIZIONI COMPETITIVE DELLA FORZA LAVORO IN RELAZIONE ANCHE AI LAVORATORI IMMIGRATI

Lo sviluppo industriale realizzato nell'Unione Europea negli ultimi decenni ha come sua principale caratteristica quella di un incremento della produttività e dalla contemporanea diminuzione del costo del lavoro. L'aumento della produttività si è avuto con lo sviluppo tecnologico, la crescita della capacità tecnica e l'incen-

Tab. 18. Occupazione e input di lavoro per settore produttivo –anno 2015 (valori in migliaia e percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Occupati	Variazione percentuale sul 2014
Agricoltura	843	3,8
Industria in senso stretto	4.507	0,0
Costruzioni	1.458	-1,1
Servizi	15.646	1,1
Totale	22.465	0,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Conti economici nazionali



tivazione del lavoro altamente qualificato per sostenere una competizione internazionale in aumento. Nella *Strategia di Lisbona* (2000), e in seguito nel Consiglio Europeo di Barcellona, nel marzo 2002, è stata riaffermata la necessità di aumentare gli investimenti in ricerca, innovazione, sviluppo ed istruzione, con il fine di aumentare la competitività europea nelle relazioni internazionali.

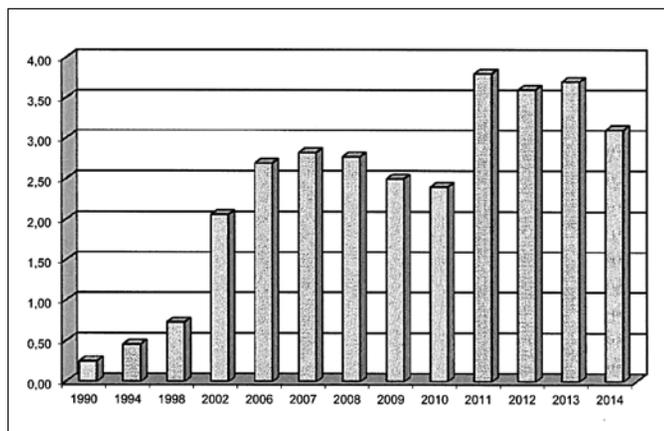
Tutti questi provvedimenti avrebbero dovuto portare ad un incremento salariale grazie alla redistribuzione reale degli incrementi ottenuti dalla maggiore produttività. In realtà, invece, gli incrementi non sono andati a favore del «fattore lavoro» ma nelle diverse forme (utili, profitti, ammortamenti, rendite e interessi) del fattore produttivo capitale, con incrementi sempre più significativi.

La flessibilità e la diminuzione del costo del lavoro sono le principali politiche industriali utilizzate per aumentare la produttività, sostene-

re la incontrollata competizione internazionale al fine di aumentare la massa dei profitti in una fase in cui è evidente una chiara tendenza a una diminuzione generalizzata dei saggi di profitto.

A tal fine si utilizzano forme dirette e sempre più sofisticate di sfruttamento della forza lavoro extracomunitaria.

Graf. 34. Quota di lavoratori extracomunitari



Tab.19. Lavoratori extracomunitari (quota % sul totale dei lavoratori)

Ampiezza delle imprese	1990	1994	1998	2002	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Fino a 50	1,2	1,5	2,5	5,0	6,6	7,1	6,0	8,3	7,5	7,6	7,4	6,4	6,0
51 - 100	0,7	1,3	2,3	4,5	5,9	4,8	5,6	6,1	6,1	7,6	7,0	6,9	5,8
101 - 200	0,4	0,8	1,4	2,9	4,0	4,6	4,0	4,8	4,8	5,6	4,7	5,2	5,0
201 - 500	0,3	0,5	1,0	2,0	3,4	3,2	2,8	3,2	4,0	4,3	4,0	5,4	3,8
501 - 1000	0,2	0,3	0,4	2,1	3,0	2,3	2,5	3,2	2,3	3,5	3,6	2,3	2,0
1001 - 2000	0,2	0,3	0,4	1,0	1,0	1,5	1,0	1,1	0,9	2,6	2,0	2,1	2,6
2001 - 5000	0,1	0,1	0,1	0,7	1,0	1,1	1,6	1,3	1,3	2,5	1,1	1,3	1,9
oltre 5000	0,0	0,0	0,0	0,9	1,5	1,7	1,8	0,1	0,2	0,4	0,8	0,8	0,6
Totale	0,3	0,5	0,7	2,1	2,7	2,8	2,8	2,5	2,4	3,8	3,6	3,7	3,1

Fonte: FEDERMECCANICA



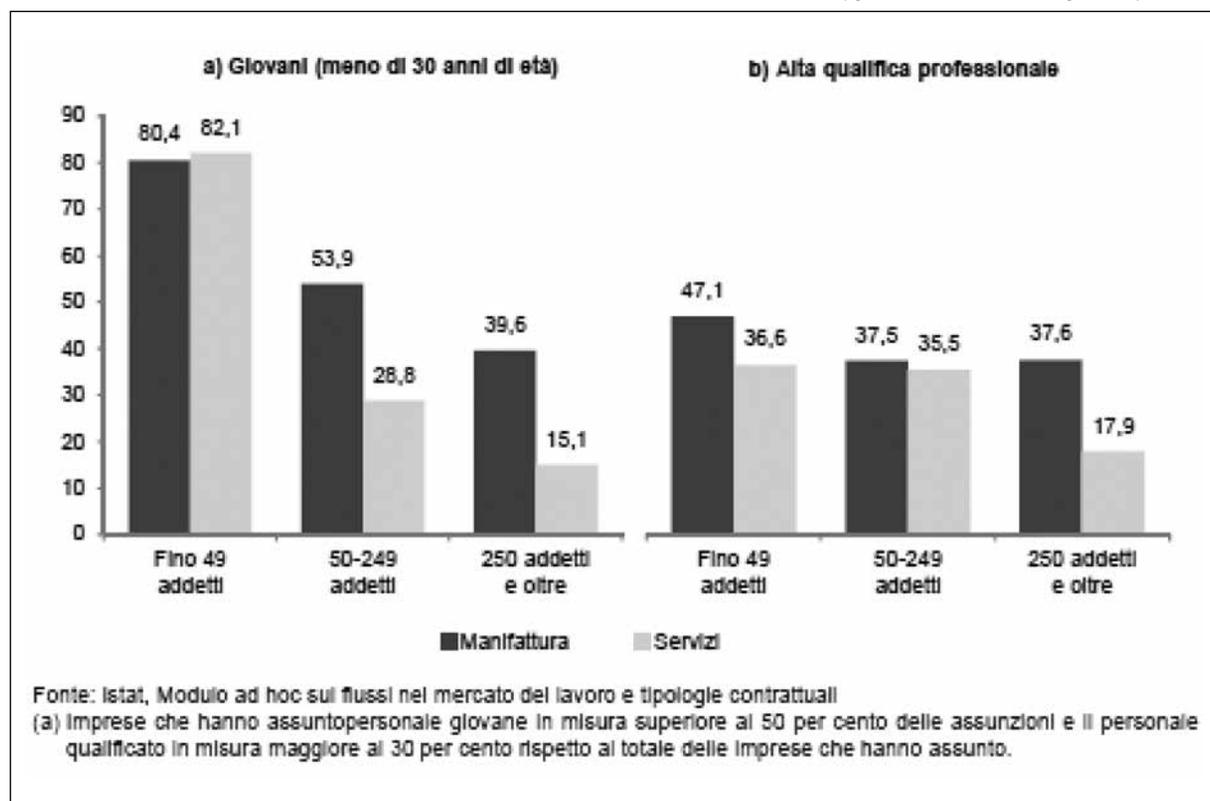
Il ruolo centrale occupato dalla forza lavoro industriale nella produzione di plusvalore, è ormai sempre più assunto dal lavoro intellettuale, immateriale e fondato sulla comunicazione⁵⁶; come dimostrano i dati ISFOL 2010-2015, le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione sono aumentate del 5,5%, mentre per il gruppo degli operai semi-qualificati è prevista un'importante riduzione di personale pari al -4,7%, con una grave flessione per gli operai impiegati nell'industria pesante e nel settore tessile⁵⁷.

I dati percentuali ISTAT rappresentati nel grafico seguente ben evidenziano un maggior ricorso all'occupazione giovanile (zona A) ad alta qualifica professionale (zona B) per l'as-

sunzione dei giovani nel settore manifatturiero e quello dei servizi per i quali la forza lavoro giovanile e ad alta qualifica è maggiormente presente nelle imprese a più bassa struttura dimensionale.

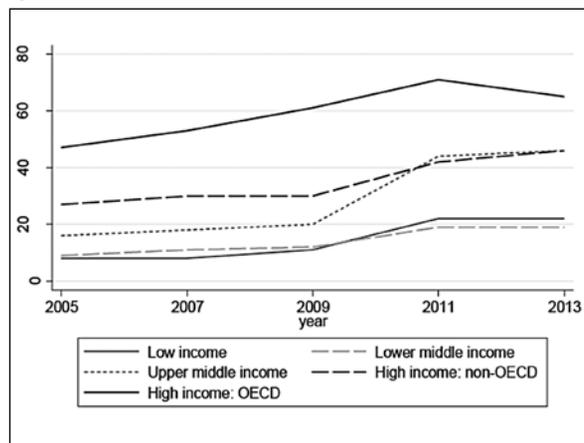
Il fenomeno del *brain drain* o della "fuga dei cervelli" è la conseguenza emblematica di questo nuovo approccio economico volto a sfruttare e trarre profitto dalla conoscenza. Il termine *brain drain* venne utilizzato per la prima volta nei primi anni '60 e si riferiva alla migrazione di scienziati e ricercatori britannici verso gli Stati Uniti, poi però il termine arrivò ad indicare tutta la forza lavoro altamente qualificata. Infatti, *brain drain* generalmente identifica «la migrazione di persone altamente qualificate che, forma-

Graf. 35. Imprese che hanno assunto personale giovane o ad alta qualifica professionale per classe di addetti e macrosettore di attività economica, anno 2015 (percentuali di imprese)



tesi in un paese, si trasferiscono e lavorano in un altro»⁵⁸ e tale fenomeno è aumentato considerevolmente nell'ultimo decennio, come dimostra il grafico sottostante:

Graf. 36. Migrazione di persone altamente qualificate



Low Income: basso reddito

Upper middle income: reddito medio alto

High Income: OECD: alto reddito dati OCSE

Lower middle income: Reddito medio-basso

High Income: non OCDE Alto reddito non dati OCSE

Fonte: *Raise high-skilled immigration, United Nations, World Population policies, 2013*⁵⁹.

L'Unione Europea ha messo in atto delle strategie finalizzate ad attirare personale altamente qualificato affinché diventi una forte economia basata sulla conoscenza: «un opportuno equilibrio in termini di afflusso verso l'UE di personale di R&S proveniente dal resto del mondo, nell'interesse comune»⁶⁰, come si legge tra gli obiettivi della Strategia di Lisbona. Inoltre, la Commissione Europea ha istituito, a tal fine, la *Carta Blu Eu* nel 2007, un permesso speciale di soggiorno e di lavoro per coloro che posseggono un'alta formazione accademica o lavorativa, conferendo loro una serie di diritti socio-economici, una facilitazione nell'integrazione nel mon-

do del lavoro ed infine, condizioni favorevoli per il ricongiungimento familiare⁶¹.

Nel caso italiano i dati OCSE (OECD) sulla percentuale di stranieri, residenti nel nostro Paese, aventi un livello di istruzione terziaria, ammonta al 12,2%, una percentuale molto bassa se confrontata alla media generale del 23,2% e anche rispetto ai paesi europei, che hanno un dato del 18,6%:

Tab. 20. Livelli di istruzione stranieri nei 29 paesi di destinazione, elaborazione su dati OECD, 2005

Paese di destinazione	Livello di istruzione				Totale (n)
	Terziaria	Secondaria	Primaria	Non nota	
Canada	38,0	31,9	30,1		5.355.575
Messico	21,6	14,7	20,9	42,9	415.728
USA	25,9	34,3	39,8		31.723.097
Tot. America	27,2	33,7	38,7	0,4	38.415.704
Giappone	24,2	35,7	20,9	19,2	1.157.354
Corea del Sud	32,2	44,0	23,7	0,1	140.816
Tot. Asiatici	16,5	31,3	46,0	6,3	1.415.024
Austria	11,3	39,3	49,4		924.487
Belgio	17,4	19,4	43,5	19,8	1.019.827
Francia	18,1	27,2	54,8		5.600.198
Germania	15,3	41,1	35,2	8,5	12.881.500
Grecia	15,3	39,9	44,8		1.001.024
Irlanda	38,7	27,6	27,9	5,8	333.004
<i>Italia</i>	<i>12,2</i>	<i>33,5</i>	<i>54,3</i>		<i>2.020.934</i>
Portogallo	19,3	25,9	54,7		585.932
Regno Unito	30,5	21,5	35,6	12,4	4.503.321
Spagna	21,8	22,8	55,4		1.857.047
Tot. Europei	18,6	33,3	39,7	8,4	37.837.380
Australia	33,5	14,9	31,4	20,2	4.605.408
Nuova Zelanda	23,2	38,0	14,5	24,3	743.817
Tot. Oceanici	27,9	17,2	30,9	24,0	5.859.576
Totale	23,2	32,3	38,7	5,8	83.527.684

Fonte: *Livelli di istruzione stranieri nei 29 paesi di destinazione, elaborazione su dati OECD, 2005*⁶².

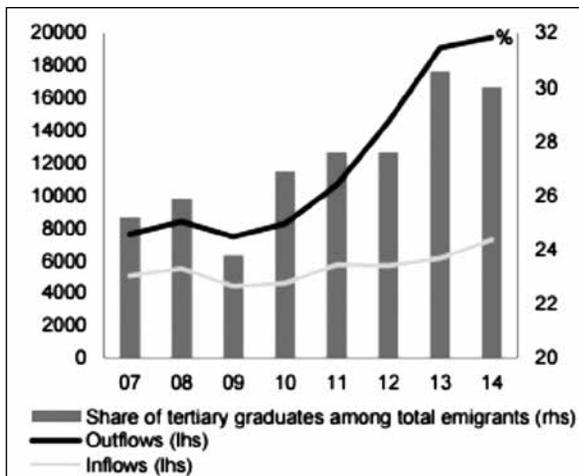
Il nostro Paese, infatti, non solo non è in grado di attirare stranieri con una elevata istruzione ma, al contrario, la percentuale degli espatriati laureati e specializzati tra il 2001 ed il 2010



è aumentata dall'8,3% al 15,9% sul totale degli espatri⁶³.

Nel grafico successivo è ben evidente come in Italia tale tipo di emigrazione si sia fortemente incrementata in continuazione tra il 2007 e il 2014, mentre i dati in entrata dell'immigrazione ad alto livello di istruzione sono pressoché costanti con lievissimi incrementi negli ultimi anni.

Graf. 37. Flussi migratori di cittadini italiani con un grado di istruzione terziaria (età > 25), Commissione Europea



Fonte: Migration flows of Italian citizens with a tertiary education degree (aged >25), Commissione Europea, 2014⁶⁴.

La principali destinazioni europee della migrazione italiana qualificata sono il Regno Unito con 44,7%, l'Austria con il 40,6%, la Francia con il 36,1% e la Germania con il 24%. Mentre le destinazioni extra-europee sono gli Stati Uniti con il 40,6%, il Brasile con il 36,5% ed infine l'Australia con il 32,5%.

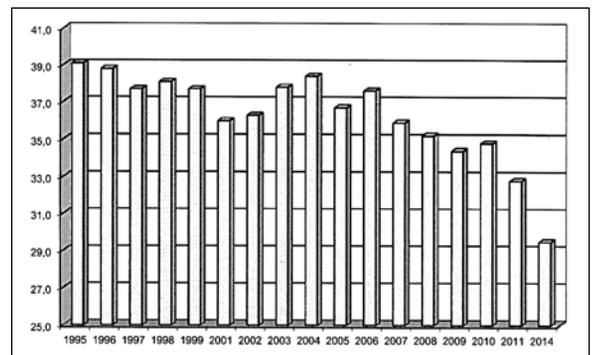
I principali gruppi scientifico disciplinari nei quali i laureati specialistici italiani sono occupati sono: l'ingegneria, con il 29%, il campo linguistico con il 16,5%, quello economico-statistico con il 16% ed infine quello politico-sociale con il 12%⁶⁵. Il settore nel quale lavorano è principalmente quello terziario, in particolare nel ramo dell'istruzione e della ricerca (19%), nel ramo commercio e nel settore delle consulenze (10%) e nel ramo informatico (8%)⁶⁶.

6. ALCUNI DATI SUL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO IN ITALIA

Di seguito alcuni dati sugli indicatori di tensione contrattuale del totale dei dipendenti, esclusi i dirigenti.

Nel 2014 l'ISTAT registra sulle grandi imprese con più di 500 dipendenti un aumento dell'incidenza degli scioperi con 5,6 ore ogni mille ore lavorate (+4,1 ore rispetto al 2013). In crescita anche la retribuzione lorda per dipendente (0,8% nel 2014 rispetto all'anno precedente). Aumenta anche il costo del lavoro dello 0,7%⁶⁷.

Graf. 38. Il tasso di sindacalizzazione



Tab.21. Sindacalizzazione e scioperi

ANNI	Tasso di sindacalizzazione (%)	Ore pro-capite perse per sciopero
1995	39,1	2,9
1996	38,8	9,8
1997	37,7	5,0
1998	38,1	2,3
1999	37,7	8,4
2000	n.d.	nd
2001	36,0	8,1
2002	36,3	16,2
2003	37,8	10,8
2004	38,4	8,1
2005	36,7	14,0
2006	37,6	3,3
2007	35,9	8,0
2008	35,2	6,2
2009	34,4	4,1
2010	34,8	4,3
2011	32,8	7,9
2012	n.d.	6,7
2013	n.d.	3,2
2014	29,5	6,3

Fonte: FEDERMECCANICA



Tab. 22. Indicatori di tensione contrattuale dati annuali 2005-2012

Indicatori di tensione contrattuale - dati annuali 2005/2012									
Totale dei dipendenti al netto dei dirigenti (base dicembre 2005=100)									
Indicatore di tensione	anni	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
dipendenti in attesa di rinnovo sul totale dei dipendenti - quota percentuale	totale economia	43,9	45,2	59,2	43,2	16,1	39,7	37,2	30,4
	settore privato	32,6	28,7	50,5	26,1	9,4	21,5	17,9	10
	agricoltura	0	47,6	0	3,3	0	31,7	0	4,4
	industria	49,8	13,1	27,8	17,3	2,2	9,5	2,9	1,3
	servizi privati	16,6	44	79,2	37,3	17,9	33,6	35,5	18,4
	pubblica amministrazione	81,5	99,9	87,7	100	38,1	100	100	100
durata media in mesi della vacanza contrattuale per i dipendenti in attesa di rinnovo	totale economia	12,4	9	12,2	10,5	16,9	11	18,3	30,8
	settore privato	7,7	8,5	9,2	13,4	15,7	13,8	18,8	32,1
	agricoltura	0	1,7	0	3	0	0,8	0	5,5
	industria	6,2	5,7	4,5	2,9	1,9	4,2	8,6	5,5
	servizi privati	11,7	9,1	11,4	15,2	17,3	16,7	19,6	34,2
	pubblica amministrazione	18,6	10,2	18,5	9,3	18,9	9,2	18,5	30,5
durata media in mesi della vacanza contrattuale per il totale dei dipendenti	totale economia	5,4	4	7,2	4,4	2,6	4,2	6,5	9,3
	settore privato	2,5	2,1	4,6	2,9	1,5	2,7	2,9	3,1
	agricoltura	0	1,7	0	0,1	0	0,8	0	0,3
	industria	3,1	0,4	1,1	0,8	0,1	0,3	0,2	0,1
	servizi privati	2	4	8,8	5,5	3,1	5,5	5,9	6,2
	pubblica amministrazione	15	10,2	15,6	9,3	6,4	9,2	18,5	30,5



Tab. 23. Totale dei dipendenti al netto dei dirigenti - (base dicembre 2010=100)

Indicatore di tensione	Gruppo di contratto	anni					
		2010	2011	2012	2013	2014	2015
Dipendenti in attesa di rinnovo sul totale dei dipendenti	totale economia	40,3	37,2	30,4	48,1	59,9	43,5
Quota percentuale	settore privato	22,9	18,8	10	32,9	48,2	27,1
	agricoltura	31,7	0	4,4	0	71,4	0
	industria	9,2	3,1	1,3	28,8	11,9	3,5
	servizi privati	34,8	34,5	18,4	39	80	50,6
	pubblica amministrazione	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Durata media in mesi della vacanza contrattuale	totale economia	11,3	18,4	30,8	27,8	30,9	50,9
Dipendenti in attesa di rinnovo	settore privato	14,1	18,9	32,1	14,7	16,5	33,6
	agricoltura	0,8	0	5,5	0	3,8	0
	industria	4,3	8,4	5,5	5,5	12,9	14,6
	servizi privati	16,5	19,7	34,2	21,1	17,3	35,4
	pubblica amministrazione	9,3	18,5	30,5	42,5	54,5	66,5
Durata media in mesi della vacanza contrattuale	totale economia	4,4	6,5	9,3	13,3	18,4	21,6
Totale dei dipendenti	settore privato	3	3	3,1	4,8	7,8	8,4
	agricoltura	0,8	0	0,3	0	3,6	0
	industria	0,3	0,2	0,1	1,7	1,6	0,5
	servizi privati	5,7	5,8	6,2	8,1	13,9	16,3
	pubblica amministrazione	9,3	18,5	30,5	42,5	54,5	66,5
(Fonte ISTAT)							



PRIME CONCLUSIONI

Una prima riflessione su quanto esaminato in precedenza ci porta a sostenere che la grande industria oggi occupa una percentuale sempre minore di addetti. A ciò si aggiunge che le imprese con oltre 250 dipendenti registrano un livello di tasso di cessazione in percentuale doppia rispetto a quelle piccole.

Le scelte delle grandi famiglie del capitalismo italiano, di trasferire le proprie imprese all'estero, confermano la tendenza alla deindustrializzazione della grande impresa, imposta dalla nuova divisione internazionale del lavoro; la crisi economica ha accelerato un processo che comunque era già iniziato.

Il progressivo, lungo declino della grande industria italiana, che ancora oggi genera accesi dibattiti, non rappresenta *in toto* la realtà del capitalismo italiano. Nei primi anni '70, infatti, si manifesta un capovolgimento di tendenza nel modello di sviluppo territoriale, e inizia una strategia di decentramento produttivo con la nascita di produzioni su piccola scala, ad alto livello di specializzazione, elevata produttività, e il bisogno di una maggiore flessibilità nelle grandi imprese e nelle aree metropolitane.

Questi fenomeni sono continuati in tutti gli anni '70 e '80, producendo un notevole sviluppo industriale in determinate aree "periferiche" ma anche fenomeni di crisi nelle aree "centrali" del Paese.

Negli anni '70 e '80 infatti inizia il fenomeno della *controurbanizzazione* che ha prodotto:

1. processi di depolarizzazione produttiva ossia una diminuzione dell'importanza dei cosiddetti "poli" industriali a favore di nuove aree economiche nelle regioni del Centro-Nord;
2. uno sviluppo non metropolitano che si attua sia a livello economico che demografico;
3. dinamiche di deindustrializzazione con la conseguente deurbanizzazione;

4. la delocalizzazione e il conseguente decentramento della produzione industriale;
5. lo sviluppo demografico periferico che ha interessato zone lontane da quelle tradizionali di concentrazione urbana;
6. fenomeni di deconcentrazione produttiva, ossia una diminuzione delle dimensioni d'impresa e degli impianti, contrariamente a quanto avvenuto nei decenni precedenti;
7. ed infine la formazione e sviluppo di Sistemi Produttivi Locali, altamente specializzati, soprattutto dei "settori tradizionali" quali tessili e abbigliamento, cuoio e calzature, legno e mobilio.

In definitiva: negli anni '70 e '80 emergono come caratteri fondamentali del modello di sviluppo italiano un più intenso processo di industrializzazione diffusa e la crescita della piccola impresa, legata alla formazione di una nuova imprenditoria locale, dotata di autonomia ed innovazione. Il risultato di tali cambiamenti sarà il cosiddetto "modello della specializzazione flessibile", alternativo al precedente modello della produzione standardizzata di massa, legato alle grandi dimensioni e all'utilizzo delle economie di scala.

Si può dire che è stato proprio grazie alla crisi delle macrounità industriali, concentrate nelle metropoli costituite negli anni della ripresa, che acquistano evidenza i processi di maturazione e crescita di un altro genere di imprese che già negli anni '60 – a leggere i dati con il senno di poi – aveva manifestato interessanti segni di dinamismo. Si tratta delle imprese medie e piccole, che operavano in settori tradizionali ma anche in campi ad alta specializzazione tecnologica, spesso operanti in contesti geografici diversi da quelli dell'industria pesante e in sistemi locali integrati, non dominati dalla presenza di un'unica grande unità produttiva ma da una costellazione di imprese concorrenti e, sul piano delle



strategie dei servizi e dell'indotto, effettivamente cooperanti.

Le difficoltà della grande impresa, seguite dai tentativi di programmazione statale dell'economia e dalla ripresa dell'attivismo sindacale, coincidono dunque con il fenomeno, a lungo silenzioso, dell'avanzamento della piccola e media impresa, con cui esordisce il modello di sviluppo denominato a *industrializzazione diffusa o decentrata*⁶⁸. Dal censimento del 1971, per convenzione, si può datare l'avanzamento di questa fascia produttiva, che ha rappresentato un fenomeno tipicamente italiano; nasce così l'Italia dei distretti industriali, del capitalismo molecolare.

Una parte di questo aumento è da addebitare al cambiamento della filiera produttiva delle grandi aziende, che cominciano a ridurre costi e manodopera esternalizzando alcune fasi del ciclo, che vengono affidate a piccole e medie imprese subfornitrici. Anche in questi casi, tuttavia, si tratta semplicemente di fasi iniziali del cambiamento: ben presto la piccola impresa comincia a caratterizzarsi per una elevata indipendenza dalla grande azienda committente, in quanto si specializza e si distingue per la sua capacità d'innovazione.

Nel decollo del modello dell'imprenditoria diffusa, ad ogni modo, l'eclissi del modello della grande fabbrica fordista c'entra non poco.

Sul piano storico, questo cambiamento di rotta si sostanzia in una diversa tendenza della crescita produttiva registrata nel decennio 1971-1981. Tutti i settori manifatturieri, in realtà, registrano incrementi occupazionali e aumenti dell'indice d'industrializzazione. Ad ogni modo, l'aumento delle industrie pesanti è nettamente più contenuto rispetto al decennio precedente, aggirandosi attorno all'11,6% (alcuni settori, come quello agroalimentare, sono addirittura stazionari). Invece le cosiddette "industrie tipiche", legate a settori speciali e prodotti peculiari, registrano un aumento di ben 140.000 addetti.

La grande variazione, tuttavia, è registrata nelle piccole e piccolissime unità produttive, in accordo con le tendenze indicate. Geograficamente, sono le zone del Centro a registrare il maggior successo, insieme a quelle della dorsale adriatica e del nord-est⁶⁹.

Il modello organizzativo di queste imprese non è singolare ma sistemico: esse cominciano a strutturarsi in distretti, unità territoriali con caratteristiche economico-produttive omogenee, costituendo il nucleo del cosiddetto "made in Italy", noto in tutto il mondo come il marchio che raduna un diffuso numero di eccellenze produttive. Decisivo, per questa nuova forma dello sviluppo, fu il modello del "distretto industriale", di cui abbiamo sottolineato i rapporti con l'economia agricola mezzadrìa. I criteri omogenei corrispondono a principi sociali, valoriali, etici condivisi dalla popolazione locale. Nella definizione di Marshall, l'economista che prima di altri ha messo a fuoco le caratteristiche di tal sistema, tali componenti non sono compiutamente separabili. Il distretto cioè non è un'entità considerabile solo sul piano economico, ma include aspetti geografici, sociologici, culturali talvolta addirittura preponderanti.

Le imprese che operano in un siffatto territorio sono solo parzialmente concorrenti: proprio per le loro dimensioni e per la partecipazione ad un sistema produttivo fortemente integrato, esse sono indotte a "dialogare", a scambiare beni immateriali, come il *know-how*, o beni materiali, ad esempio come i macchinari usati; i servizi alle imprese sono necessari a tutte, le politiche dei prezzi sono silenziosamente concordate perché a nessuna delle imprese conviene alterare sensibilmente gli equilibri raggiunti. Il distretto si basa dunque sulla coabitazione di due tendenze contrapposte: da un lato, una forte cooperazione tra imprese, dall'altro una vivacissima concorrenza. La prima stimola la produttività totale dei fattori, la seconda serve a stimolare la produttività del lavoro e delle innovazioni, con il risultato di



innescare una grande capacità competitiva che porta alla rapida conquista di quote di mercato e anche a livelli salariali mediamente più alti rispetto a quelli delle imprese isolate.

È interessante osservare come questo sistema produca soluzioni, dal punto di vista degli imprenditori, per l'accesso a beni normalmente proibiti alla piccola e media impresa: uno di questi beni, fondamentale nel successo dell'impresa, è l'innovazione tecnologica, spesso costosa, che tuttavia circola nel distretto quasi come una risorsa condivisa, poiché le imprese trasferiscono frequentemente soluzioni, capitali, risorse umane che uniformano il livello di tecnologia delle imprese; per accedere all'innovazione, inoltre, le imprese hanno bisogno di credito dalle banche che difficilmente i grandi istituti finanziari concedono: è nata, così, la rete del credito locale. La banca locale è un «organismo nato e cresciuto nel distretto, molto ben collegato agli imprenditori locali (e spesso ad altre forze sociali e politiche del luogo), fortemente coinvolto nella vita locale, che conosce in tutti i suoi dettagli e in parte non piccola contribuisce a indirizzare»⁷⁰.

Il percorso delle privatizzazioni, associato allo smantellamento progressivo della grande industria nazionale basata sul sistema delle partecipazioni statali, è stato sorretto e giustificato più volte con l'esistenza di un tessuto di piccole e medie imprese, organizzate nel sistema dei distretti, che costituirebbero l'ossatura dell'economia italiana. La nuova formula con cui l'apparato statale si sarebbe saldato ai gruppi dominanti del capitalismo italiano, prevedeva la cessione di strutture, produzioni, monopoli, rendite all'iniziativa dei tradizionali attori dello sviluppo seguendo un percorso inverso rispetto a quanto era accaduto negli anni '70, con la statalizzazione delle aziende in crisi. Cominciava la "lunga marcia" delle privatizzazioni, che in Italia si rivelò più d'una volta un viatico per svendere al capi-

tale privato il patrimonio accumulato in decenni di gestione, concedendo peraltro alla nuova proprietà gli stessi privilegi del controllo di Stato.

Essa, tuttavia, aveva anche un effetto benefico nello sgravio del bilancio pubblico, che lo Stato aveva assoluto bisogno di alleggerire.

Il 1992 segna l'inizio di questa politica di cessione del patrimonio industriale statale, quello costituito negli anni delle partecipazioni. Tale cammino non si è ancora esaurito.

In questi anni nel resto d'Europa è stata la Gran Bretagna a guidare il passo nelle privatizzazioni, perché il governo Thatcher mise in vendita l'intero patrimonio pubblico. Il nostro Paese, nello stesso periodo, registra un valore molto inferiore a quello della Gran Bretagna anche se di poco superiore a quello della Spagna. La struttura industriale italiana ha attuato questo passaggio di proprietà dal pubblico al privato in modi diversi. In particolare si è assistito, nel tempo, a cessione di quote di controllo; cessione di aziende e rami d'impresa; cessione di quote di minoranza; cessione di immobili e cespiti⁷¹.

Se si confrontano, peraltro, le modalità delle privatizzazioni italiane rispetto a quelle di altri paesi europei, si notano delle evidenti anomalie che fanno propendere per la tesi di un capitalismo assistito dallo Stato, negli anni '50 presente con la formula delle Partecipazioni, ora in veste di venditore compiacente.

Il processo di sviluppo dell'industria italiana contraddistinta negli anni passati da una forte presenza pubblica si è interrotto con le grandi privatizzazioni che hanno caratterizzato gli ultimi venti anni nel nostro Paese.

Dal punto di vista geoeconomico è evidente una polarizzazione verso il Nord Europa che ha imposto un disfacimento delle basi produttive del Sud e insieme la disuguaglianza a livello comunitario.

Tra le politiche adottate va ricordato il processo di deindustrializzazione dell'Italia da parte



della Germania che ha consentito l'affermarsi di un potere franco-tedesco utile alla creazione di una leadership europea.

I paesi periferici come quelli dell'Est Europa sono stati i maggiori destinatari dei processi di delocalizzazione e luogo di origine di un processo produttivo a filiera internazionale che mostra le proprie fasi nei diversi paesi di tale area in cui vi è un più basso costo del lavoro, una alta specializzazione, la presenza di risorse e un lavoro meno sindacalizzato e meno normato che garantisce un basso livello di conflittualità. È invece il Nord Europa che concentra il più grande numero di brevetti e di investimenti in capitale intellettuale, tecnologia e conoscenza.

Nell'UE si è avuta una crescita della produttività e della competitività industriale realizzati con i maggiori investimenti in ricerca, sviluppo ed innovazione con una forte differenziazione tra paesi del Nord e quelli del Sud. La destrutturazione della classe operaia, la frammentazione anche dei settori di classe media dimostrano, ancora una volta, che la crisi di sistema impone

alla borghesia transnazionale nuove politiche economiche ed industriali per tentare di generare sempre maggiori profitti che si accompagnano però ad una contrazione del tasso di profitto, con un forte differenziale, comunque, tra Germania e paesi del Nord Europa rispetto ai PIGS.

Va inoltre sottolineato che a differenza di ciò che sostengono molte delle teorie economiche convenzionali non si assiste complessivamente ad una diminuzione della classe operaia mondiale, che deve però decentrarsi, frammentarsi e localizzarsi in funzione della nuova divisione internazionale del lavoro che risponde prioritariamente alle esigenze della grandi multinazionali. La borghesia transnazionale continua anche nella UE a delocalizzare le fasi produttive alla ricerca di una valorizzazione del ciclo produttivo nei tentativi di rilancio di una adeguata accumulazione in una nuova e diversificata catena della creazione del valore attraverso investimenti capaci di rilanciare un tasso di profitto in caduta conforme a ciò che esige l'attuale fase della competizione globale.



APPENDICE: ALCUNE LINEE DI TENDENZA DELLA COMPETIZIONE GLOBALE

Come si è fatto per analisi-inchieste precedenti, per meglio comprendere la configurazione e il *modus operandi* dei diversi poli geoeconomici, anche in questo caso ci aiuterà, più che la teoria, la parte descrittivo-applicativa per individuare quei fenomeni relativi agli scambi internazionali che effettivamente si verificano nella realtà e nel contesto istituzionale in cui avvengono, anche rispetto alla specificità italiana in termini di dinamica statistica nei settori produttivi.

PROBLEMATICHE APERTE SULLE DINAMICHE POLITICO-ECONOMICHE DELLA UE

Negli ultimi decenni il cambiamento del panorama economico e politico anche in Europa ha implicato, da parte dei diversi governi di centro-destra e centro-sinistra, sempre più l'esigenza di riformare e ridefinire le relazioni generali capitale-lavoro, soprattutto attraverso la negazione di diritti conquistati duramente dal movimento dei lavoratori e incidendo significativamente sulla redistribuzione del reddito e della ricchezza sociale, per adattarlo alle nuove condizioni del conflitto capitale-lavoro che si sono generate. Le modalità politiche e organizzative di quella che abbiamo più volte definito la "gabbia della UE" sono complesse; la ragione di questa non linearità sta nello stesso processo costituente del polo europeo che ha man mano sedimentato diversi strati di "governance", andando per passi in avanti e indietro, incontrando ostacoli politici ed economici. Ne risulta una architettura confusa ma che, sotto la spinta della crisi sistemica e della competitività internazionale, ha raggiunto rapidamente l'obiettivo di un controllo sempre più stringente delle politiche nazionali, fino a rendere ininfluente, i meccanismi di partecipazione e le istituzioni democratiche dei singoli paesi.

Dopo il Trattato di Lisbona⁷² si è avviata nell'Unione Europea una radicale riorganizzazione dei meccanismi decisionali a livello europeo e nazionale. Questo stesso Trattato era la riproposizione dei contenuti della Costituzione Europea sottoscritta dai governi della UE nel 2004 ma mai ratificata ed entrata in vigore a causa della bocciatura referendaria⁷³ in Francia e Paesi Bassi. Con questo Trattato si andava a rinforzare i poteri degli organismi, a partire dalla Commissione UE, e ad esplicitare le competenze e le cessioni di sovranità dagli stati membri alla UE⁷⁴.

Le politiche perseguite dai vertici della UE, che come vedremo sono espresse sia tramite le Raccomandazioni che con gli altri atti formali dei vari organismi, fanno riferimento sia a documenti strategici sia a piani più specifici elaborati nelle varie commissioni di settore.

Nel Consiglio UE svoltosi a Lisbona nel marzo 2000 dalla Commissione UE venne varata la "Strategia di Lisbona", un piano generale per gli anni 2000 – 2010 per tutti paesi membri dell'Unione, con l'esplicito obiettivo di rendere l'economia e il sistema Europa in grado di sostenere la crescente competitività internazionale. Con l'incedere della crisi sistemica, prendendo atto del mancato raggiungimento di diversi obiettivi, la Commissione UE ha rilanciato il piano strategico con un documento complessivo denominato "Europa 2020".

Nella Strategia o Agenda di Lisbona⁷⁵ si definiscono le priorità delle politiche europee tutte improntate a sostenere la capacità aggressiva del polo economico della U.E.: investimenti in ricerca e sviluppo per l'innovazione, la creazione di un "contesto favorevole agli imprenditori" (dagli aspetti legislativi e amministrativi a quelli fiscali e finanziari), adeguare alle necessità imprenditoriali il mercato del lavoro e il Welfare State (flessibilità, adattabilità ed occupabilità, riforma del sistema previdenziale), aumentare



gli spazi e le aree di mercato (liberalizzazioni e privatizzazioni), organizzare e specializzare le economie (con una divisione internazionale a livello europeo dei settori industriali e dei servizi).

Un ulteriore affondo si ha con l'agenda "Europa 2020"⁷⁶ che presenta le tre priorità della "crescita intelligente" (sviluppo dell'innovazione in economia), "crescita sostenibile" (il tema delle risorse, dell'ambiente e della competitività), "crescita inclusiva" (occupazione e coesione sociale e territoriale).

Con l'agenda "Europa 2020" ogni Stato membro è chiamato al conseguimento degli obiettivi attraverso la "condivisione" di una strategia nazionale (Programma Nazionale di Riforma – PNR), che si deve tradurre obbligatoriamente in un "Programma di Stabilità e Convergenza sulle finanze pubbliche e la politica di bilancio (PSC)". A loro volta il PNR e PSC diventano parte fondante del Bilancio nazionale che comunque deve rispettare i criteri di stabilità finanziaria.

A differenza del precedente piano strategico si rafforzavano, quindi, i meccanismi di "coesione" che vedremo attuati con il meccanismo del semestre europeo e si formalizzava la differenziazione degli interventi nei diversi stati membri, si passava dal dare "indicazioni di riferimento" per tutti i paesi agli "obblighi concreti" per ogni membro nei vari campi ed obiettivi. Vi è il tentativo di adeguarsi alla velocità e alle esigenze della situazione creatasi dopo l'esplosione e l'estendersi della crisi riemersa con forza dal 2007/2008 con vincoli e parametri più stringenti.

La situazione attuale ha inciso profondamente sul cosiddetto sistema di Welfare State in quanto la globalizzazione neoliberista, se da un lato necessita di una espansione dell'universalismo dei diritti, dall'altro ne impone il ridimensionamento.

Il Piano Juncker e il quantitative easing della BCE secondo il DEF aiuteranno una ripresa economica.

Con l'immissione di liquidità del "quantitative easing" viene prospettata una crescita equilibrata perché stabilizza l'inflazione al 2% per far ripartire l'economia (lo si è paragonato ad un'arma nucleare capace di rimettere in moto il continente).

Questa ricetta è stata già applicata negli Stati Uniti e in Giappone, dove però erano in atto processi di finanziarizzazione dell'economia (sono scoppiate bolle speculative), e da cui non è arrivato all'economia reale un centesimo, in quanto è andato tutto al sistema finanziario. Fiumi di liquidità che hanno creato altro debito. La speranza era che si trasformasse in credito al consumo, invece in Europa sono aumentate a dismisura le concentrazioni proprietarie (fusioni, acquisizioni) non solo nel sistema bancario ma anche delle imprese, spesso con capitale interno all'Europa oppure extra-continente (come caso Cina-Pirelli).

È evidente l'assenza di una politica industriale che tuteli i settori innovativi (Fiat, Ansaldo etc.), la crescita è solo crescita di disegualianza tra consumatori.

Ma il *quantitative easing* è fallito e le politiche monetarie non potranno, in nessuna variante più o meno addolcita, risolvere problematiche derivanti esclusivamente dalle attuali dinamiche della competizione internazionale come tentativo capitalista di uscita dalla crisi sistemica: è solo un bluff che non risolverà assolutamente nulla.

È significativo che la strategia di "riforma del mercato del lavoro", confermata nelle varie agende e Raccomandazioni, non riguardi solo il lavoro o le imprese ma l'intero sistema sociale: infatti oltre a indicare (sempre con l'alibi della lotta all'occupazione) l'obiettivo dell'aumento della "adattabilità dei lavoratori e delle imprese",



della flessibilità e della “moderazione salariale”, si assumono come funzionali e subordinati sia i sistemi di istruzione e formazione, sia il sistema di Welfare e pensionistico, fino alla questione della povertà “compatibile”. L'intero sistema sociale, dalla scuola alle pensioni, diviene una variabile della questione del “mercato del lavoro” e della relativa competitività delle imprese.

L'agenda 2020 pone l'obiettivo della “modernizzazione” dei mercati del lavoro dove viene indicata l'esigenza che la “forza lavoro” sia adattabile alle mutate condizioni (crisi e relativo attacco ai diritti dei lavoratori) e disponibile ad aumentare la produttività del lavoro.

Per realizzare questi obiettivi si propone di rilanciare un sistema di “flessicurezza” (sicurezza nella flessibilità) funzionale a sfruttare la crisi occupazionale per richiedere maggiore disponibilità, a precari e disoccupati, allo sfruttamento intensivo e si richiede, conseguentemente, di adeguare il quadro normativo sia contrattuale che legislativo, e non ultimo di adeguare le relazioni sindacali a questo scenario.

Ad esempio sia in Spagna (con Riforma del lavoro di Rajoy nel 2012) che in Italia⁷⁷ (dalla Legge Monti-Fornero al Jobs Act di Renzi) e in Grecia (a partire dalla Riforma del Governo Papandreu del 2010) e in Francia con la **Loi travail** ossia il Jobs act alla francese, la riforma del lavoro, che ha dato luogo a molti mesi di proteste, approvata nel 2016 e prevede oltre ai licenziamenti per ragioni economiche anche flessibilità di orari non solo nel caso di difficoltà del lavoratore ma anche nel caso di difficoltà dell'azienda per fronteggiare un aumento della domanda mantenendo lo stesso livello di retribuzione mensile e con il licenziamento in caso di rifiuto da parte del lavoratore.

Si è proceduto a riforme che hanno devastato le tutele dei lavoratori: l'applicazione di queste direttive si è tradotta in leggi che hanno facilitato le procedure di licenziamento, favori-

to la contrattazione aziendale anche in deroga a leggi e contratti (l'art. 8 del DL 138/2011 di Sacconi) abbassato le tutele in caso di disoccupazione o crisi aziendale, riorganizzato le forme di precarietà (dai tempi determinati al contratto a “tutele crescenti”), privatizzato ulteriormente il mercato del lavoro, demolito norme a tutela della dignità (come per il caso italiano dei controlli sul lavoro) incrementando al massimo una situazione di ricatto sui lavoratori.

A livello di relazioni sindacali, (cosiddetto “dialogo sociale”, scomparsa la concertazione residua a livello nazionale) si è proceduto tramite accordi interconfederali a quelle riforme della contrattazione e della rappresentanza sindacale capaci di avviare la neutralizzazione della contrattazione nazionale e ostacolare la conflittualità sindacale nei luoghi di lavoro (Testo Unico del 10 gennaio 2014). A questo si aggiungono i tentativi di restringere ulteriormente la normativa, a livello nazionale ed europeo, sugli scioperi⁷⁸.

L'attuale questione economico-sociale del lavoro non è solamente connessa alla disoccupazione sempre più a carattere strutturale, bensì riguarda una serie di problemi di carattere quanti/qualitativo e quindi della precarietà assoluta nel e del lavoro che determina una precarietà del vivere non solo per le nuove figure del lavoro e del lavoro negato.

Il problema lavoro esiste ormai anche per coloro che ne possiedono uno, dato che si lavora in condizioni sempre più precarie, non tutelate, con salario sociale assoluto, e anche relativo al singolo lavoratore, sempre minore e con alti livelli di mobilità e intermittenza.

Oggi la disoccupazione è accompagnata da una precarizzazione con sfruttamento crescente dei salariati che restano in attività. I giovani, le donne, i dipendenti con mansioni meno specialistiche sono i più duramente colpiti. La riduzione dei posti di lavoro va di pari passo con



lo sviluppo tecnologico il quale apporta plusvalore, sempre maggiore, che viene accaparrato dalle rendite finanziarie e comunque con incrementi di produttività che vanno solo a profitto e che non vengono ridistribuiti in alcun modo al fattore lavoro.

La flessibilità come principio del sociale assoluto significa precarietà del vivere, e ciò è possibile a partire dalla estensione della flessibilità tecnologica che consente contemporaneamente sia di incrementare la produttività sia di creare flessibilità nella produzione; realizzando così una notevole contrazione del volume della forza lavoro, del costo del lavoro, dei diritti del lavoro e una diminuzione del tempo di lavoro necessario alla produzione. Rispetto al campo del Welfare nell'Agenda "Europa 2020", e nei relativi documenti successivi, si riconferma che l'impostazione delle politiche dell'area è centrata su una concezione che abbiamo già definito come CESTES, da tempo e in altre occasioni, come "Welfare dei miserabili"⁷⁹.

L'obiettivo dichiarato è "garantire la coesione economica, sociale e territoriale" partendo appunto dalla lotta alla povertà e all'esclusione sociale. "A livello dell'UE, la Commissione e gli stati membri si adopereranno per: (...) valutare l'adeguatezza e la sostenibilità dei regimi pensionistici e di protezione sociale e riflettere su come migliorare l'accesso ai sistemi sanitari." e ancora a "promuovere la responsabilità collettiva e individuale nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale" a "definire e attuare misure incentrate sulla situazione specifica delle categorie particolarmente a rischio (famiglie monoparentali, donne anziane, minoranze, Rom, disabili e senzate) "⁸⁰.

I lavoratori e i settori popolari si vedono ridurre salario diretto e indiretto, in un contesto di disoccupazione strutturale e senza alcuna redistribuzione dei redditi a carico del capitale ma con sempre più forti incentivi e sgravi alle

imprese. Il precedente sistema di Welfare che doveva garantire universalismo dei diritti si trasforma profondamente, anche sotto la spinta della crisi fiscale e del debito, e con l'introduzione dei vari patti di stabilità nazionali e interni.

Vengono introdotti sempre più parametri di efficienza e di efficacia competitiva propri del mercato e della gestione d'impresa, ed è su questi che vengono determinate le dinamiche dello Stato sociale: la cultura d'impresa, il liberismo e la logica del profitto e del mercato diventano i parametri per la "protezione sociale" dei disoccupati, degli anziani, degli ammalati, di tutti gli strati emarginati della società.

L'Unione Europea centrata sulla competitività trasforma il "Welfare State" in un "Profit State" che assume l'onere dei miserabili, abbandonando del tutto il dovere di protezione sociale per tutti i cittadini, smantellando la forma di universalismo dei diritti.

La riprova ulteriore di questo scenario l'abbiamo sulla questione del "reddito minimo". Le indicazioni della UE rientrano completamente nella concezione di un Welfare dei Miserabili dove il diritto al reddito minimo o sociale è funzionale alla liberalizzazione del mercato del lavoro e alla demolizione dei servizi pubblici di welfare.

Per la UE si tratta del «diritto fondamentale della persona a risorse e prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana, nel quadro di un dispositivo globale e coerente di lotta contro l'esclusione sociale»⁸¹, che conferma l'impostazione storica della Comunità Europea del reddito minimo calibrato sulla "lotta contro la povertà... attraverso criteri di ammissione tesi a favorire in particolare i soggetti più bisognosi, distinguendo inoltre tra le persone la cui età, il cui stato di salute e le cui condizioni familiari permettano o no di partecipare al mercato del lavoro o di intraprendere una formazione professionale"⁸².



Questo tipo di reddito minimo è funzionale e complementare allo smantellamento di un sistema più generale di Welfare, funzionale a sua volta al un mercato del lavoro della "flessicurezza"⁸³, un reddito minimo sostitutivo del diritto ad un lavoro ben retribuito e dignitoso, a carico della residua spesa sociale, e soprattutto ricattatorio rispetto agli obblighi di accettare qualsiasi lavoro sottopagato o addirittura gratuito.

Oggi la questione non è solo di introdurre una qualsiasi forma di reddito sociale già presente negli altri paesi della UE, tranne che in Italia⁸⁴ e in Grecia, non si tratta di chiedere un reddito sociale totalmente incondizionato dal lavoro o dal reddito individuale, ma di intendere la rivendicazione del reddito (nel nostro paese come negli altri PIIGS, Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna) come parte di un Welfare fondato sulla salvaguardia e la rivendicazione della distribuzione del reddito, della ricchezza socialmente prodotta, come salario sociale prodotto, a tutti i lavoratori, occupati e non occupati⁸⁵.

TENDENZE DEI PROCESSI DI CONCENTRAZIONE E CENTRALIZZAZIONE DEL CAPITALE NELL'EUROPOLO. CARATTERI ECONOMICO-PRODUTTIVI DEL CONSOLIDAMENTO DELL'UE

Il sistema produttivo italiano subisce profonde trasformazioni che non sono imputabili unicamente alla crisi o ad altri aspetti strutturali come costo del lavoro, calo dei consumi e così via, ma sono interni ad un profondo processo di ristrutturazione della funzione e della qualità dell'apparato produttivo del paese.

All'interno della nuova area produttiva europea si ridisegnano divisione del lavoro e ruolo degli apparati produttivi nazionali che vengono specializzati a seconda delle esigenze della nuova condizione economica sovranazionale. Sentiamo spesso presentare il nostro paese come il secondo paese manifatturiero dell'UE, una

condizione che dovrebbe metterci al riparo da eventuali cadute economiche. Evidentemente non si considera che il ruolo futuro, ma già presente, del nostro paese all'interno dell'UE non è quello di paese produttore e quindi esportatore, ma quello di paese importatore. La Germania che ha fondato sull'esportazione il proprio sistema economico non può tollerare altri paesi all'interno dell'area produttiva europea capaci di fare concorrenza sull'export o addirittura acquisire autonomia produttiva tale da non aver bisogno di importazioni.

Il 60% delle esportazioni della Germania è indirizzata all'interno dei paesi dell'Unione⁸⁶.

La destrutturazione dell'apparato produttivo italiano, che ha già divorato il 25% delle imprese⁸⁷, avviene secondo alcune direttrici precise. Il nostro Paese è nella UE sicuramente quello che ha il più alto numero di piccole imprese.

La restrizione del credito bancario, i ritardi dei pagamenti della Pubblica Amministrazione, la difficoltà di innovazione e diversificazione della produzione, la difficoltà di affaccio nei mercati internazionali, fanno di queste imprese carne da macello. La risposta dei piccoli imprenditori sta tutta nella richiesta di protezione statale, compressione dei salari e dei diritti dei lavoratori, libertà di impresa senza vincoli alcuni, delocalizzazioni alla ricerca di paradisi fiscali e sociali. La ossessiva pretesa del taglio del cuneo fiscale in realtà nasconde la voluta imposizione di condizioni sociali, salariali e normative analoghe a quelle dei paesi in cui si delocalizza. D'altro canto le politiche del lavoro vanno in quella direzione e si muovono nel tentativo di attrarre investimenti stranieri nel paese. Questo è possibile solo se le condizioni di vita e di lavoro sono devastate.

Il processo è quello di trasformarsi da Paese che delocalizza la sua produzione industriale in terminale in cui si delocalizzano le produzioni delle multinazionali che richiedono



garanzie sociali da terzo mondo. Il caso Fiat è sicuramente indicativo delle conseguenze di una tale politica, pensare di trattenere le multinazionali in un paese come se fossero la tipica impresa nazionale è una follia perché è l'essenza della multinazionale spostare i propri interessi e la propria produzione a seconda delle condizioni di maggior favore che trova in giro per il mondo.

Sono soluzioni inadeguate e soltanto quelle imprese, piccole e medie, che hanno provveduto all'innovazione e si sono costruite un mercato extra UE riescono con la competizione agguerrita internazionale, a sostenere il confronto con la crisi⁸⁸.

Pensare di modificare le scelte determinate dalla politica di bilancio imposta dall'UE vuol dire non voler comprendere che tali misure impongono la recessione come strumento di ristrutturazione del sistema produttivo e del modello di sviluppo. Le grandi imprese sono sulla strada della trasformazione in multinazionali e transnazionali attraverso varie forme e fanno del nostro paese una location come le altre. Il famoso e sbandierato Made in Italy è sempre più preda dello shopping delle multinazionali straniere e che lasciano il marchio come richiamo per i mercati. Un vero e proprio processo di desertificazione produttiva fatte salve quelle produzioni a basso valore aggiunto, capaci di far concorrenza alla produzione cinese, tanto per intendersi.

I processi di deindustrializzazione hanno assunto livelli devastanti e la mancanza di politiche industriali di contrasto facilitato nel nostro paese la desertificazione produttiva progressiva⁸⁹.

Questo ha consentito da una parte di ridurre i costi di produzione di prodotti e servizi, dall'altra di non avere la contrapposizione con la classe lavoratrice presente nei paesi industrializzati. Ciò ha determinato la crescita della

competitività dei paesi emergenti che hanno assunto il ruolo di produttori internazionali per conto dei paesi industrializzati e una deindustrializzazione massiccia di USA e UE con la scomparsa di interi settori industriali.

La Germania è riuscita a controllare tale processo mentre altri paesi come il nostro, lo hanno addirittura ricercato. In Italia solo il 27% del valore aggiunto deriva dall'industria mentre il 71% deriva dai servizi (Emmott su dati OCSE). La sottovalutazione della necessità di mantenere una solida base industriale dimostra la debolezza strutturale della borghesia italiana e la sua miopia⁹⁰.

In una condizione del genere la tanto decantata ripresa appare come un miraggio irraggiungibile e non si capisce come e perché dovrebbe arrivare.

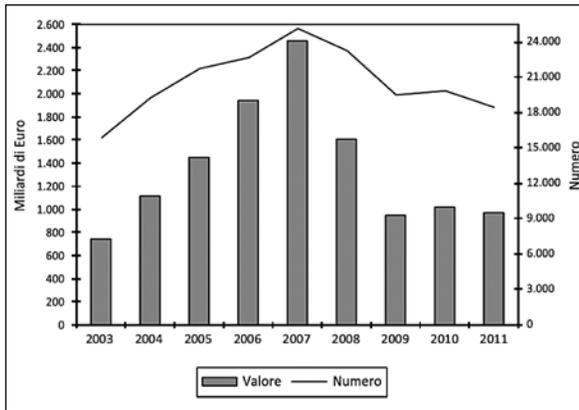
I dati ufficiali⁹¹ disponibili sui livelli di concentrazione societarie del 2011, segnalano nello scenario internazionale una contrazione delle operazioni di fusione e acquisizione di circa l'8%, accentuando così una tendenza negativa iniziata dal 2008; stessa tendenza è nel valore delle transazioni con una diminuzione di circa il 5% nello stesso periodo.

Sulle caratteristiche macroeconomiche e anche quelle microeconomiche rispetto al sistema impresa e ai suoi processi evolutivi avvenuti con la costruzione della Unione Europea, e accentuatesi in questi ultimi anni di forte determinazione del polo imperialista europeo, si possono leggere specifici paragrafi nel libro "Il risveglio dei maiali PIIGS (di Vasapollo, Martufi, Arriola, seconda edizione 2012).

Si nota che nell'anno 2007 si registrano i valori e il numero più alto delle fusioni ed acquisizioni, quindi della concentrazione proprietaria. Negli anni seguenti fino al 2011 i valori e il numero delle operazioni di fusione e acquisizione fra imprese diminuiscono pur rimanendo a livelli molto alti e importanti.



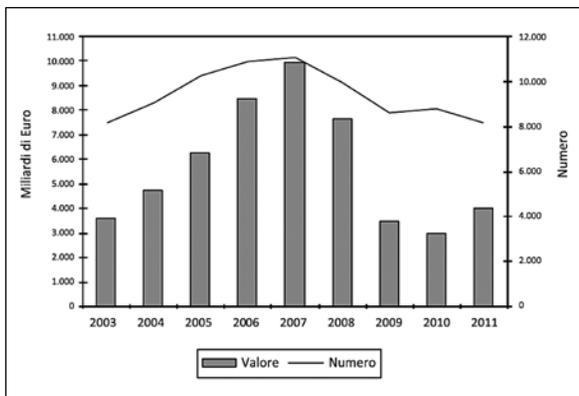
Figura 6. Operazioni di fusione e acquisizione fra imprese, totale (2003-2011) Mondo



Fonte: www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html

Per quanto riguarda il numero di operazioni che hanno interessato imprese dell'Unione Europea si riscontra dalla fase di apice della crisi un'accentuazione della tendenza alla diminuzione analoga a quella dello scenario mondiale, anche se vi è una crescita accentuata rispetto al dato internazionale delle operazioni di valore superiore ai 100 milioni di euro.

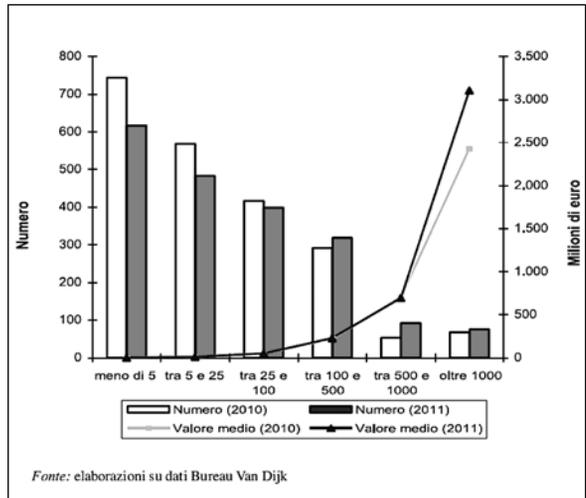
Figura 7. Operazioni di fusione e acquisizione fra imprese, totale (2003-2011) Unione Europea



Fonte: www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html

Ciò fa meglio intendere perché il trend nella UE in termini di valore nelle transazioni è molto differente dal dato internazionale, poiché si ha un aumento di circa il 35% nel 2011 rispetto al 2010.

Figura 8. Operazioni di fusione e acquisizione fra imprese per classi di valore (2010-2011) Unione Europea



Fonte: elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html

Tali processi vedono spesso come attore principale la Francia (si pensi ad esempio all'acquisizione della Genzyme Corporation da parte della francese Sanofi-Aventis).

È così che la stessa costruzione dell'Euro-polo, basata sui parametri di Maastricht funzionali al modello esportatore tedesco, altro non rappresenta che il contesto di uno scenario di un confronto aperto e diretto dei paesi europei alla partecipazione da protagonisti a quella economia globalizzata incentrata sui nuovi scenari del commercio internazionale, o meglio a quella competizione globale che misura lo scontro per la definizione delle aree di influenza e di dominio delle tre ipotesi liberiste: quella statunitense, quella cino-asiatica e BRICS e quella euro-



pea guidata dalla locomotiva tedesca alleata per convenienza tattica alla Francia, senza dimenticare il ruolo del costituendo polo intorno alle petromonarchie arabe.

Gli intensi processi di competizione globale dell'economia a livello mondiale hanno portato, quindi, la Germania, con un asse privilegiato verso la Francia, a cercare una ipotetica soluzione dei problemi della concorrenza internazionale con la costruzione di un'area economica e monetaria incentrata sull'esigenza esportatrice del modello tedesco, con una nuova divisione internazionale del lavoro che va ad assegnare ai paesi dell'Eurozona mediterranea il ruolo di importatori ed erogatori di servizi, delocalizzando il proprio sistema industriale verso i paesi dell'Est europeo per risparmiare molto sul costo del lavoro, avendo al contempo una manodopera specializzata.

Infatti per quanto concerne la dimensione nazionale delle economie europee, la situazione evidenzia che i processi di delocalizzazione

massiva della produzione verso la periferia in particolare per quanto riguarda l'Unione Europea verso i paesi dell'Europa dell'est e dell'Africa Mediterranea e di concentrazione proprietaria dalla periferia mediterranea europea al centro (in particolare Germania e Francia), hanno modificato i circuiti di incremento e accumulazione del capitale.

La forza di questi due paesi non deriva dalla politica ma dalla solidità dei rispettivi sistemi produttivi; la Germania, infatti, ha mantenuto un ruolo centrale dello Stato ed è tra i principali esportatori, mentre la Francia, oltre a possedere un apparato militare molto aggressivo (si pensi alle guerre contro la Libia), vede lo Stato impegnato in molte grandi imprese.

È così che va letta questa nuova necessità storica di una borghesia sovranazionale o meglio transnazionale europea che configura gli scenari della ricomposizione proprietaria e degli assetti politico-economici industriali nell'Europolo imperialista.



BORGHESIA ITALIANA PARASSITARIA

Negli anni sessanta le dinamiche della divisione internazionale del lavoro e le relative lotte del movimento operaio, accompagnate anche dal ruolo svolto da alcuni intellettuali militanti, si pensi agli insegnamenti di Federico Caffè, guidarono l'Italia verso il "miracolo italiano" e a divenire la quarta potenza industriale.

Nel sistema imprenditoriale italiano erano presenti personalità come Giuseppe Dossetti, ideatore di un'economia sociale, Giorgio La Pira, promotore del dialogo con l'Unione Sovietica, sostenitore dell'Industria italiana e attento protettore delle politiche sociali, insieme a statisti come Ettore Bernabei, direttore generale della Rai dal 1960 al 1974, Adriano Olivetti, industriale che collettivizzò le sue fabbriche, Enrico Mattei, fondatore dell'Eni, che scelse una politica contrapposta a quella delle Sette Sorelle, il cartello economico-petrolifero di natura anglo-americana che dominava avidamente l'economia di settore.

Dopo di loro sono arrivate le grandi famiglie del capitalismo di Stato (industria privata) che mantenevano una visione nazionale e non trans-nazionale; si parla degli Agnelli, i Pirelli, i Merloni, i Pininfarina, i Marzotto, i Lucchini, i Berlusconi, i Benetton, i Rizzoli, i Del Vecchio che hanno controllato il mercato per decenni.

Negli anni più vicini ai nostri si è avuto un lento declino: diverse famiglie-aziende si sono sciolte, alcune fanno profitti ma hanno ceduto la società, altre ancora hanno delegato la gestione ad un professionista esterno.

Le grandi famiglie italiane sono state sostituite da imprenditori diversi, individualisti, provinciali, arrivisti, che hanno realizzato un capitalismo spettacolare che si è compiuto nei vari Della Valle (scarpe e Fiorentina) e Montezemolo (Ferrari e Circolo Canottieri Aniene di Roma) e che oggi non è più utile ai professionisti dell'internazionalismo finanziario. Oggi l'imprenditore è internazionale, anti-nazionale come Oscar Farinetti – fondatore

della catena Eataly – e Sergio Marchionne – nuovo presidente della Ferrari, a.d della Fiat, pardon Fiat Chrysler Automobiles (Fca), con sede ad Amsterdam, fisco a Londra e azienda negli Stati Uniti.

La delocalizzazione, deindustrializzazione e globalizzazione dei mercati sono le nuove regole del capitalismo. "Così se la vecchia borghesia industriale, pur sempre capitalista, limitava lo sfruttamento economico (il suo interesse era di fatto garantire i salari e un potere d'acquisto permanente), la nuova oligarchia cosmopolita non ha più bisogno del consumo interno e quindi può permettersi di sacrificare la popolazione. Ecco perché la globalizzazione economica si può tradurre oggi come una massa di disoccupati (Paesi sviluppati) che acquista merci (a rate) prodotte a basso costo da lavoratori stranieri (Paesi sottosviluppati)."⁹²

Dalla Luxottica (di Leonardo Del Vecchio) a Mediaset (Berlusconi), dalla Esselunga (Bernardo Caprotti) e Giorgio Armani: sono tra le principali aziende familiari italiane diventate gruppi internazionali. Alcune sono in Borsa, altre (Esselunga, Armani, Barilla, Ferrero) no⁹³.

L'accresciuta flessibilità di localizzazione e di delocalizzazione dei processi produttivi, l'ampliamento delle istituzioni finanziarie che praticano in ambito internazionale e la conseguente transnazionalizzazione della proprietà, il nuovo orientamento dei flussi internazionali degli investimenti consentono l'estrazione del plusvalore a livello globale.

LA CRISI ECONOMICA E LA BORGHESIA NOSTRANA

Dal febbraio 2007 cominciano ad evidenziarsi i segni di una profonda sofferenza finanziaria dovuta alle prime pesanti perdite dei mutui subprime. Questa prima fase della crisi porta come evoluzione al famoso lunedì nero del 15-9-2008 con il crollo della borsa di New York e la banca di investimenti Lhemann Brothers chiede di essere ammessa alla procedura di fallimento



con una perdita di 600 miliardi di dollari. A fronte della *débaçle* finanziaria i governi arrivano in soccorso delle banche in sofferenza rifinanziandole con prestiti o addirittura nazionalizzandole. La profondità della crisi finanziaria, la sua estensione e ramificazione di difficile controllo consentono il rafforzamento del ruolo degli organismi finanziari extragovernativi.

I vertici del G20, l'FMI, le banche centrali come BCE, FED, commissione UE, Ecofin ed eurogruppo assumono un ruolo predominante nella gestione della crisi. Non solo decidendo i flussi finanziari di sostegno alle banche, ma ridefinendo le politiche nazionali dei singoli stati con l'obiettivo di spostare la ricchezza nazionale dai settori sociali alle banche.

I subprime sono sicuramente uno dei prodotti finanziari che rivelano, insieme alla questione dei derivati, la degenerazione del sistema finanziario e della mancanza di controllo sulle sue dinamiche interne. La ricerca del profitto spinge ad un avventurismo finanziario che inevitabilmente è costretto ad entrare in crisi. La risposta dei governi è l'assunzione dei debiti delle banche a carico dei cittadini che sono costretti a pagare ingenti somme per impedire il fallimento delle banche e rinunciando a servizi sociali e persino alle garanzie lavorative.⁹⁴ Non solo l'economia reale e produttiva, ma ora anche i singoli stati e i relativi governi sono assoggettati alle dinamiche finanziarie e il potere finanziario diventa il governo politico, sociale ed economico del mondo capitalistico. Un processo di trasformazione profondo che rinuncia alle ormai inutili mediazioni della rappresentazione politica dei partiti e dei governi e determina una vera e propria condizione di dittatura eterodiretta da soggetti impalpabili e nascosti ai popoli.

L'apparente difficoltà ad individuare e attuare misure capaci di ostacolare la crisi economica, sociale e produttiva è in realtà una scelta politica che viene da lontano. Il 1980 viene indicato come

l'anno in cui, dopo il trentennio del secondo dopoguerra che ha visto i lavoratori conquistare diritti, salario e soprattutto potere, comincia un vero e proprio processo di controrivoluzione. In Usa, Germania, Italia parte un processo di riconquista da parte della borghesia di potere e egemonia, un percorso definito come "un grande balzo all'indietro" (Serge Halimi studioso francese nel 2004). Un vero e proprio progetto di lotta di classe dall'alto verso il basso, come sostenuto da Gallino:

«In sostanza non è affatto venuta meno la lotta di classe. Semmai, la lotta che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino ha ceduto il posto a una lotta condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere che erano stati in qualche misura erosi nel trentennio precedente.»⁹⁵

I processi di finanziarizzazione con la mobilità dei capitali e la loro divaricazione con l'economia reale, ormai non più utile per la valorizzazione dei capitali, danno consistenza strutturale ad una nuova classe capitalistica transnazionale (descritta ormai da molti sociologi) che assembla le classi dominanti nazionali⁹⁶.

L'analisi sistemica delle modalità operative della nuova borghesia transnazionale confermano la convinzione che ci troviamo di fronte ad una nuova composizione di classe della borghesia mondiale⁹⁷.

È un passaggio fondamentale per comprendere le dinamiche della crisi e quanto poi accade all'interno della borghesia italiana.

Il consolidamento della nuova borghesia transnazionale è un elemento di notevole richiamo per quella parte del capitale nazionale che aspira ad avere un ruolo all'interno del processo di globalizzazione, assestandosi all'interno dell'area produttiva europea. La frattura con la componente protezionistica diventa sempre più profonda ma non riesce ad avviarsi verso lo scontro finale.

Sul piano finanziario le operazioni di speculazione interna vengono progressivamente



emarginate e viene affidato a magistratura e polizia il compito di eliminare terzi incomodi come i furbetti del quartierino e delle tangenti a mezzo bustarella. La finanza internazionale non tollera ostacoli e la sequela di scandali appare pilotata e volta a smantellare un sistema di potere interno al paese che non è compatibile con i processi internazionali.

La crisi del debito sovrano ha un impatto devastante all'interno del nostro paese, rimettendo in discussione stato sociale, assetto sociale, produzione, profitti e sovranità nazionale. L'attenzione dell'UE sul nostro paese dimostra con quanta ferocia vengano trattati gli stati membri per costringerli comunque a restare all'interno del mercato unico europeo, compresa moneta e debito. Il debito sovrano diventa così strumento, oltre che di devastazione dell'assetto statale, anche di governo e controllo diretto da parte dell'UE e delle istituzioni finanziarie europee e mondiali sul nostro paese. Il processo in atto può essere riassunto nello spostamento della ricchezza nazionale dai settori sociali subordinati alle banche per il loro sostegno finanziario e per il risanamento del debito agli investitori stranieri e nazionali. Le banche continuano le loro speculazioni finanziarie utilizzando il supporto dello stato e sopprimendo il credito ad imprese e alle famiglie. Il debito pubblico cresce in funzione della spesa per gli interessi sul debito e l'incapacità amministrativa strutturale del paese.

Un paese che è uno dei pochissimi che ha un avanzo primario positivo, vale a dire spende meno di quanto produce. Una rincorsa infinita e senza possibilità di arrivo che sta sfiancando sistema produttivo, sistema sociale, pubblica amministrazione e intere generazioni di giovani senza prospettiva alcuna.

L'impatto sociale è devastante, si ridisegnano confini e ruolo dei gruppi sociali e la loro relazione. Il primo dato da analizzare è la scomposizione della borghesia nazionale vissuta al riparo

della protezione statale come costruita nel '900.

La borghesia si divide, da una parte una componente che intravede nella costruenda UE una possibilità di sviluppo, di crescita economica e ruolo sociale. Si relaziona con le borghesie e le tecnocrazie europee costruendo le premesse per una nuova " borghesia continentale ". Dall'altra parte la componente protezionista, che vede il mercato unico europeo come una minaccia per la propria competitività e la propria incapacità di sviluppo tecnologico e organizzativo. Questa parte si trincerava dietro la difesa della sovranità nazionale intendendo con essa l'utilizzo dello stato come elemento di protezione della propria condizione e arriva a forme di populismo dirompente per fermare il processo di disintegrazione al quale è destinata. La rappresentazione politica di questa divisione passa attraverso la costruzione di partiti politici che rappresentano interessi particolari di categoria e danno luogo ad uno scontro per l'egemonia politica nel paese e l'occupazione dello stato attraverso il governo istituzionale. Lo spostamento della ricchezza nazionale tra i settori mette in difficoltà il ceto medio, un ambito sociale ed economico che si esprime nelle economie in crescita e si deprime nelle economie in crisi. È un settore cuscinetto tra la borghesia e il proletariato, simbolo e opportunità di crescita economica e riscatto sociale, il famoso e fumoso ascensore sociale che attenua le contraddizioni tra le classi e diventa una vera e propria cassaforte per il sostegno ai consumi interni. È costruito propagandisticamente come fascia di reddito compresa tra i 50.000 euro l'anno e i 500.000. Senza sottolineare la più che evidente e sostanziale differenza tra i due limiti di reddito, è un artificio costruito ad arte per tenere dentro una vera e propria gabbia ideologica aristocrazia operaia, artigiani, impiegati, professionisti e così via.

La funzione ideologica è talmente forte che produce indebitamento familiare per sostenere livelli di vita imposti come status symbol di una



condizione sociale ed economica non più proletaria. La vicenda dei mutui per la casa è illuminante, una condizione di schiavitù finanziaria pluridecennale che impone il sostegno al sistema produttivo unico in grado di garantire la continuità di reddito e condizione. La crisi distrugge la funzione sociale di contenimento del ceto medio, esso viene espropriato della ricchezza sociale posseduta e ridotto in povertà con un veloce processo di riproletarizzazione. In una condizione produttiva come quella disegnata, la condizione della classe è sicuramente devastata da una costrizione alla ricerca della sopravvivenza e dalla mancanza di riferimenti e strumenti di difesa.

La distruzione del ruolo e della funzione sindacale di rappresentanza degli interessi di classe, la mancanza di soggetti politici in grado di dare un'interpretazione non subordinata della realtà, la logica della riduzione del danno hanno consentito l'espulsione degli interessi di un intero blocco sociale dalla politica e dalla dinamica sociale.

La centralità del lavoro e quindi del ruolo sociale dei lavoratori è stata accantonata già con il governo Prodi che asseriva che il nuovo referente sociale non era più il lavoratore ma il cittadino - consumatore, una scelta che predisponesse alla devastazione, peraltro già in atto, del mondo del lavoro per creare quelle condizioni di attrattività per gli investimenti.

La strategia messa in atto verso il mondo del lavoro assume direttrici diversificate ma convergenti verso un unico obiettivo, ridurre i lavoratori a mera appendice dei processi finanziari in atto. L'offensiva ideologica contro la centralità del lavoro viene da lontano e si è servita di miti e luoghi comuni circa la scomparsa della classe operaia nel nuovo modello di sviluppo. Mentre nel trentennio precedente gli anni '80 la lotta dei lavoratori e la centralità del proprio ruolo avevano portato alla demercificazione del lavoro, raccolta dallo statuto dell'OIL (articolo 44) in cui si recita che il lavoro non è una merce, nel nuovo modello di sviluppo

il lavoro torna ad essere una merce. Non solo un semplice costo, come sostenuto dalla scuola di Chicago, epigono del neoliberalismo, ma una vera e propria merce che può essere acquistata, venduta, scambiata, affittata. La legislazione sul lavoro ha provveduto, attraverso il concetto di flessibilità estrema, a creare forme di lavoro che rispondessero a tale principio.

Ma la classe operaia anche in Italia è veramente estinta oppure si ripropone in forme nuove a seconda delle esigenze del capitale? La stima che viene fatta è quella della presenza nel mondo di circa 500 milioni di lavoratori dipendenti nei paesi industrializzati e 1,5 miliardi di lavoratori nei paesi emergenti.

Il passaggio da un modello sociale renano - nipponico (Stato Sociale e parziale redistribuzione della ricchezza attraverso servizi pubblici) ad un modello neoliberista di stampo anglosassone (servizi sociali ridotti al minimo senza alcuna funzione redistributiva e prevalenza del mercato anche nei servizi pubblici) è la risposta di sistema che viene data alla crisi ma con la funzione di rideterminare un nuovo modello di sviluppo. Il modello neoliberista consente di espropriare della ricchezza sociale sia i lavoratori che il ceto medio, o meglio gran parte di esso, e una rapida e feroce accumulazione di capitale.

Su questa scelta trovano convergenza entrambi le componenti della borghesia, sia quella con aspirazioni europeiste che quella con orizzonte nazionale. La prima necessita di questo passaggio per sostenere l'industria finanziaria, ridurre il debito e sostenere banche e investitori nazionali ed esteri per potersi sedere al tavolo dell'UE. La seconda intravede nel cambio di modello sociale la possibilità di recuperare ricchezza e accentuare lo sfruttamento dei lavoratori per ricostruire quel profitto che non è più in grado di procurarsi nel mercato globale.

I processi di trasformazione in atto, non si fermano all'aspetto politico, ne si esauriscono in



riforme strutturali, seppure devastanti, ma vanno più in profondità e costruiscono un nuovo modello sociale che ridefinisce ruolo, funzione e natura dei corpi intermedi della società, della forma stato. Si sanciscono i nuovi rapporti di classe imposti fin qui dalla gestione della crisi che è fatta tutta interna alla borghesia nazionale. La volatilità degli ultimi Governi e la loro scarsa durata, oltre ad essere una italica usanza, dimostrano l'instabilità dei rapporti tra i blocchi sociali.

Appare evidente come l'uscita dalla crisi, peraltro impossibile a sistema economico immutato, sia del tutto secondaria rispetto agli orientamenti politici delle forze in campo. La possibilità della ripresa è per quel settore della borghesia imprenditoriale che utilizza l'export quale settore di riferimento per la propria produzione.

Parimenti la ripresa si farà sentire per il blocco sociale che tale borghesia riuscirà a costruire intorno al proprio modello di sviluppo e alla propria politica europeista. Ovviamente questo vuol dire rinunciare alla propria condizione di garanzia sociale e assumere, attraverso nuove condizioni di vita e di lavoro, su di sé il rischio di impresa. Vale a dire legare la propria condizione alla vita dell'impresa di riferimento, siamo oltre la storica subordinazione degli interessi dei lavoratori imposta da CGIL CISL UIL, qui siamo all'integrazione del lavoratore ai destini imprenditoriali. La definizione di nuove regole serve a separare l'esercizio del potere dal consenso sociale e dai problemi economici non più dipendenti dall'ambito nazionale e risolvibili all'interno di esso.

L'accettazione delle imposizioni dell'UE sono il prodotto di una incapacità di progettualità alternativa che non si può manifestare all'interno delle attuali forze politiche costruite in maniera totalmente subordinata alla costruzione della nuova area produttiva europea.

La crisi economica, sociale e finanziaria sta ridisegnando i confini delle classi sociali ed occorre una nuova capacità soggettiva di interpretazio-

ne dei processi in atto e di costruzione di strategie politiche e sociali di uscita dalla condizione di crisi sistemica. Sul piano della politica industriale il mito delle privatizzazioni⁹⁸, già operante sui centri vitali del sistema produttivo, assume un aspetto sempre più devastante, il pareggio di bilancio assume potere di veto su ogni intervento, anche in presenza di adeguate risorse finanziarie, la lotta agli aiuti di stato di realizza attraverso l'impossibilità di intervento statale su un progetto di politica industriale. La moria progressiva di imprese realizza il vero piano europeo di deindustrializzazione del paese con la chiusura delle imprese produttive che possono far concorrenza alle imprese tedesche sul piano dell'export.

Lo Stato è praticamente in bancarotta, oberato di debiti, non riesce ad essere il motore della ripresa. Quindi porta sbarrata a politiche keynesiane, in perfetta linea liberista. Pertanto la politica governativa mira a recuperare risorse da destinare al ripiano del debito, in realtà a pagare gli interessi continuando a sostenere il sistema bancario e finanziario. Dopo il taglio lineare della spesa ora si passa alla destrutturazione della macchina statale, distruggendo la pubblica amministrazione, sia quella che produce servizi per il funzionamento dello Stato, sia quella che garantisce le prestazioni dello Stato sociale.

Se lo Stato non può essere il motore della ripresa occorre che sia l'iniziativa privata ad assumere questo ruolo. Perché questo accada occorre creare le condizioni per uno sviluppo selvaggio degli investimenti privati, quindi niente regole, vincoli, controlli. La libertà di impresa elevata a sistema sociale.

Dopo aver saccheggiato la ricchezza sociale che ancora avevano pensionati e lavoratori e per garantire alle imprese libertà di manovra, parte l'attacco alla ricchezza di quel ceto medio che sperava di farla franca perché base sociale di partiti che contano. Un fatto nuovo che necessita di una riflessione approfondita.



Il progetto delle cosiddette liberalizzazioni nasconde nella realtà questo orientamento strategico e diventa indispensabile porre l'attenzione su alcuni elementi fondanti.

È evidente che il termine liberalizzazioni nasconde un profondo processo di privatizzazione di settori strategici dell'economia nazionale. Non si tratta della solita privatizzazione fatta attraverso la svendita di servizi pubblici o di funzioni anch'esse pubbliche. Qui il processo assume spessore strategico. Tutti i settori che producono servizi vengono indotti a forme di privatizzazione che aprono, in nome della concorrenza internazionale, la strada ad un processo di finanziarizzazione dei servizi pari a quello che abbiamo visto nel manifatturiero.

Per realizzare questo processo si devasta l'assetto attuale fatto di piccola e media impresa, che non sono più belle come una volta, e ci si rivolge alle catene nazionali e internazionali capaci di investire capitale in maniera massiccia. È una svolta storica nel paese che finora era vissuto nel mito del piccolo è bello; ora la parcellizzazione delle imprese deve essere distrutta in favore della grande impresa, meglio se multinazionale.

Sostenere la competizione internazionale è possibile solo alle grandi concentrazioni, ai monopoli e non alle piccole imprese che hanno bisogno di assistenza continua, protezione e sono troppo spesso volatili. Prima di distruggerle, però se ne assumono gli aspetti che ne hanno determinato l'esistenza come la mancata applicazione dei contratti nazionali e delle leggi su sicurezza e retribuzione, fisco, contribuzione, diritti sindacali e collettivi. Questo ha fatto la Fiat assumendo i comportamenti delle PMI, la vera grande intuizione di Marchionne.

È la prima fase di quello che abbiamo definito come il progetto di un nuovo modello sociale funzionale al nuovo modello di produzione e all'assetto finanziario mondiale. In questo progetto non c'è posto per il ceto medio che ha esaurito

la propria funzione sociale di contenimento delle spinte del movimento operaio e rimane titolare di quote di ricchezza sociale che devono essere espropriate. Oltre a ciò sopravvive grazie a una normativa di tutela e protezione che sarebbe di ostacolo al processo di finanziarizzazione dei servizi.

È in questa direzione che va visto l'attacco alle professioni e ai servizi che prende il nome di liberalizzazioni. Un nuovo modello sociale che vede i lavoratori schiacciati dalla crisi economica e ricattati, l'impresa e la finanza che gestiscono i processi produttivi e gli investimenti senza alcuna regolamentazione. In mezzo non c'è più posto per il ceto medio che si vede relegato a funzionariato salariato delle esigenze del capitale. Quello che da sempre abbiamo definito come processo di proletarizzazione dei tecnici, qui assume un aspetto strutturale, non è solo il processo lavorativo che regredisce, ma la funzione sociale e il reddito da lavoro e da posizione.

Così come proposte le liberalizzazioni e le altre scelte governative ripropongono in maniera drammatica la questione meridionale. Le pensioni, di vecchiaia e anzianità, l'assistenza sociale, la pubblica amministrazione utilizzata come ammortizzatore sociale, l'evasione fiscale e l'elusione contributiva, sono elementi strutturali dell'economia familiare del meridione. L'attacco a tutti gli strumenti di un'economia che può definirsi di sussistenza, mettono in ginocchio la vita familiare e sociale, oltre al tessuto economico del territorio.

È anch'essa una scelta strategica, una linea di sviluppo che sacrifica intere aree geografiche del paese ritenute residuali e definitivamente consegnate alla malavita organizzata. La risposta delle popolazioni meridionali, con le caratteristiche che ha assunto di vera e propria ribellione intercategoriale, pone, inconsapevolmente, una domanda di soggettività con capacità progettuale di fase, capace di contrapporsi al governo oltre la fase della rivolta spontanea.



LA SPECIFICITÀ DELLA SVENDITA E DEL DECLINO DEL SISTEMA-PAESE ITALIA

L'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato ha esaminato in Italia nel 2011, ben 514 operazioni di concentrazione e ne risulta un andamento molto simile rispetto al 2010, anno in cui si era arrivati al valore minimo da inizio degli anni 2000.

Pur segnalando una crescita del 7,5% del numero di operazioni si evidenzia però una contrazione del 5% nel valore totale delle transazioni; ne risulta quindi che il valore medio delle operazioni di concentrazione passa dagli 85 milioni di euro del 2010 ai 75 milioni di euro del 2011.

Aumentano in Italia le transazioni che riguardano l'acquisizione di imprese con fatturato nazionale più basso rispetto alla media delle società di grandi dimensioni ed infatti le operazioni in oggetto riguardano principalmente l'acquisizione di piccole imprese, di esercizi commerciali anche con un solo punto vendita. Le operazioni di concentrazione di valore superiore a 1 miliardo di euro in Italia si dimezzano passando dalle 11 del 2010 alle 6 del 2011; in questo caso si tratta di acquisizioni di multinazionali che realizzano solo una piccola parte del loro fatturato in Italia.

Negli ultimi anni i settori più dinamici nelle acquisizioni sono risultati il tessile e l'abbigliamento, la grande distribuzione e la distribuzione e vendita di carburanti.

In termini di valore l'attività di concentrazione di imprese in Italia vede il settore IT (Information Technology) al primo posto e al secondo posto quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria.

La dimensione media delle imprese controllate italiane all'estero è abbastanza elevata (78,3 addetti) e tale tendenza è valida sia per l'industria sia per i servizi.

L'Unione Europea a 27 è la più importante area di localizzazione delle multinazionali

italiane all'estero (con il 59,6% delle imprese, il 43,3% degli addetti e il 56,1% del fatturato)⁹⁹.

Rilevante risulta la quota di fatturato esportato in Italia nei settori del Made in Italy (58,2% per tessile e abbigliamento, 39% per fabbricazione di articoli in pelle, etc.).

In ogni caso le multinazionali italiane sono di fatto il fanalino di coda nell'Unione Europea con un livello di occupazione e tecnologia lontanissimi dagli standard della Germania e della Francia, dove le multinazionali segnalano rispetto al nostro paese una marcata maggiore redditività, più forte solidità finanziaria e una più alta produttività; si pensi che rispetto al fatturato aggregato europeo delle multinazionali la quota di quelle con sede in Italia è solo del 7% contro il 21% della Germania e il 15% della Francia.

È interessante il grafico seguente che mostra il cambiamento nelle multinazionali italiane prima e dopo la crisi¹⁰⁰. (Tab. 24)

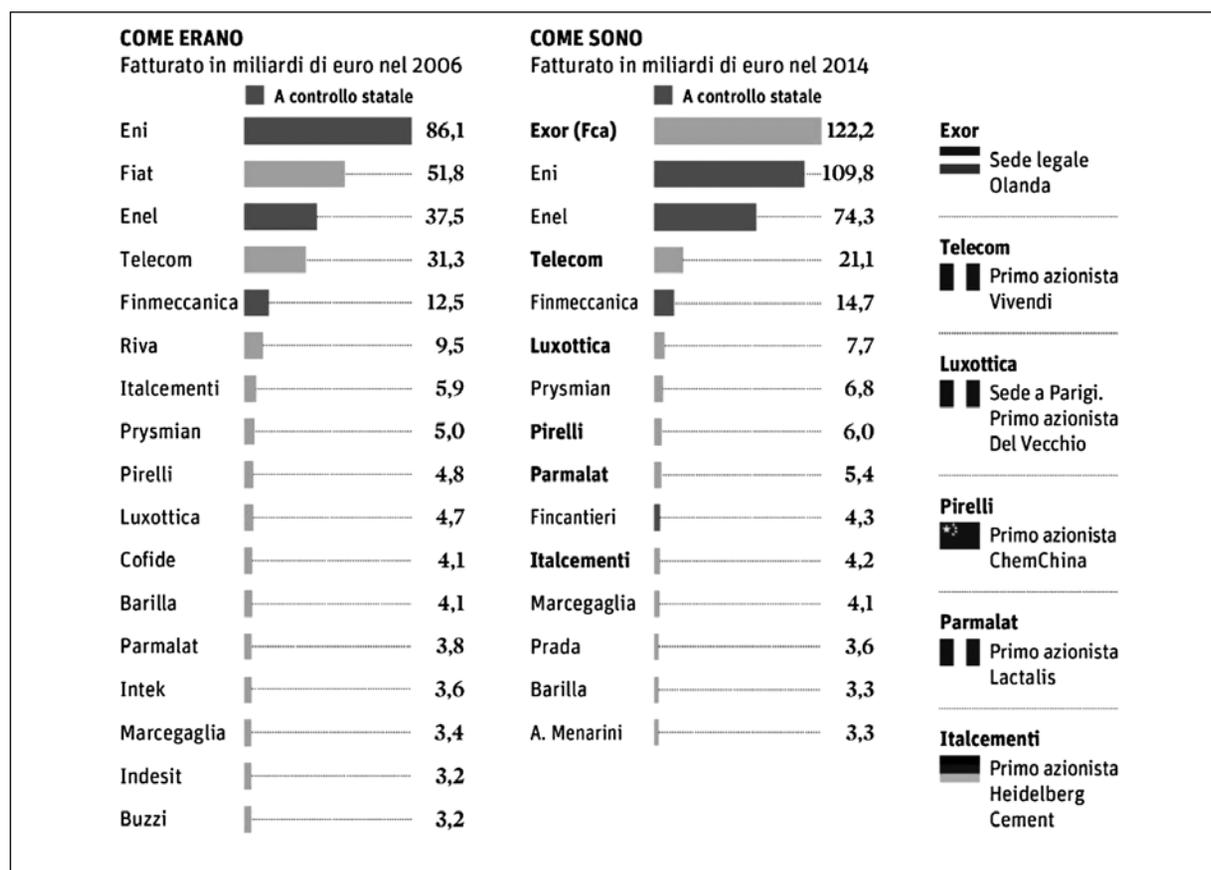
Si noti che il gruppo Exor con Fiat-Chrysler si è ampliato ed ha superato l'Eni che aveva mantenuto il primato per molti anni. A breve il gruppo Agnelli non sarà più presente nella classifica, avendo trasferito ad Amsterdam la sede legale di holding e società operativa. Pur essendo rimasta la proprietà, il punto centrale si è trasferito verso l'America con l'acquisizione e il risanamento della più piccola delle case automobilistiche di Detroit.

Tra le potenti multinazionali del petrolio si può evidenziare solo l'ENI che guadagna quote di mercato anche nella UE e pur risultando una diminuzione dei consumi di petrolio nel nostro Paese i ricavi complessivi ENI aumentano grazie a quelli conseguiti all'estero. Tale maggiore redditività dell'ENI avviene però con una forte contrazione dell'occupazione all'interno del nostro Paese molto più alta della media europea, mentre la stessa ENI ha creato più occupazione all'estero.

Al di là dell'aspetto dimensionale, l'elemento di maggiore debolezza strutturale del sistema industriale italiano è rappresentato dalla na-



Tab. 24. Le multinazionali italiane prima e dopo la crisi (confronto tra l'anno 2006 e l'anno 2014)



Fonte: R&S-Mediobanca

tura degli assetti proprietari e dalla loro difficile adattabilità alle esigenze che oggi il sistema industriale manifesta ai fini del suo rilancio.

Tale capitalismo a **concentrazione proprietaria** nelle mani delle grandi famiglie, comunque dominante e centrale dell'economia italiana, corrisponde e si configura come centralista e basato sull'industria caratterizzata da maggiori dimensioni d'impresa, maggiore intensità di capitale fisso.

Anche il mondo delle piccole e medie imprese è giunto ad un importante punto di svolta. In aggiunta alle difficoltà associate all'estendersi ed all'inasprirsi della concorrenza, le piccole e medie imprese (PMI) italiane si trovano ad

affrontare un importante e fondamentale passaggio generazionale che potrebbe risultare decisivo, non solo dal punto di vista degli assetti proprietari, ma anche per l'organizzazione e la divisione del lavoro tra le imprese.

Se si analizza l'Italia i dati di alcune elaborazioni effettuate da Unimpresa¹⁰¹ su dati della Banca d'Italia di marzo 2014, dimostrano che le nostre imprese accrescono il loro valore ma sono sempre più in mano all'azionariato estero.

Infatti nel periodo che va dal terzo trimestre del 2012 al terzo trimestre del 2013 le quote di grandi aziende di proprietà di società estere è cresciuto del 48,6 (+15,3%). Si è passati da un valore di 318,1 miliardi a un valore di 366,7 mi-



liardi. Le aziende quotate sono state ancor più oggetto di interesse; infatti le azioni possedute dagli stranieri sono aumentate e da un valore di 132,6 miliardi sono arrivate a un valore di 163,3 miliardi con una crescita di 30,7 miliardi (+23,2%). In termini percentuali, le aziende estere hanno il 41,1% delle azioni di imprese quotate, rispetto al 38,5% di settembre 2012.

Le grandi imprese italiane quindi hanno un valore maggiore anche se si tratta di un "tesoro" sempre più in mano estera. Paolo Longobardi, presidente di Unimpresa sostiene che "la ricerca consente due riflessioni: anzitutto che la crisi italiana è nelle piccole e medie imprese e che proprio su questa categoria vanno concentrati gli sforzi da parte di Governo e Parlamento. Quanto alle quote di possesso, la crescita degli stranieri mostra un forte interesse per il made in Italy, che ha sempre una grande forza attrattiva, ma allo stesso tempo deve essere fonte di preoccupazione enorme per il sistema Paese: si lanciano segnali d'allarme rosso quando i player internazionali vogliono acquistare grandi nomi, quelli conosciuti. Mentre sotto traccia, e nel silenzio più assordante, stiamo perdendo tutto".

MADE IN ITALY ADDIO: TUTTE LE AZIENDE ITALIANE VENDUTE ALL'ESTERO

La cultura del Made in Italy, la tradizione e la storia della produzione hanno aiutato lo sviluppo del Paese, realizzando professionalità e facendo conoscere la cultura italiana nel mondo.

L'Italia è comunque ancora un paese con una economia di primaria importanza: è l'ottava potenza economica per PIL, è la quarta per produzione mondiale nel manifatturiero e conta su circa 1.022 nicchie di eccellenza di prodotto; va aggiunto che nel comparto manifatturiero il nostro paese è il secondo in Europa e il quinto al mondo per valore aggiunto; a ciò si aggiunga che nel 2011 l'Italia si è collocata al secondo posto, dopo la Germania, tra i paesi maggior-

mente competitivi nel commercio estero come registrato dal Trade Performance Index Unctad WTO.

Da quanto sopra relativamente all'analisi produttiva settoriale ne risulta evidente che anche se il Made in Italy raggiunge una buona considerazione da parte dei consumatori dei diversi paesi, la produzione italiana è invece in difficoltà all'interno del paese. La globalizzazione dei mercati fa sì che le imprese siano chiamate a seguire l'internazionalizzazione dell'economia per potersi sviluppare in modo da produrre secondo le esigenze dei mercati e diventare sempre più competitive.

Attualmente, la domanda che permette di mobilitare le risorse di investimento per la generazione di occupazione – che si basa sulle aspettative dell'aumento del capitale degli investitori privati – non si manifesta su scala nazionale, ma mondiale ed in particolare nella loro scomposizione tra polo imperialista statunitense, quello europeo e quello di alcuni paesi emergenti come i BRICS.

Nel caso specifico, il commercio internazionale o le dinamiche degli investimenti esteri condizionati da accordi internazionali e organismi sopranazionali, così come si è ormai configurato l'Europolo. Questi vanno ad identificare nient'altro che l'attuale dinamica imperialista nella competizione fra aree e poli, in un contesto di globalizzazione neoliberista che è sbagliato considerare esclusivamente a connotati finanziari, anche se l'iniziativa finanziaria in questi ultimi trenta anni ha assunto un peso estremamente importante.

In effetti, le condizioni dell'ampliamento della competizione su scala internazionale sono ben visibili e materiali, e vanno individuate storicamente nell'affermazione e diffusione delle tecnologie informatiche e telematiche, oltre che nella diminuzione globale del costo dei trasporti, che consente lo spostamento agevole delle



merci e determina la convenienza assoluta alla delocalizzazione delle produzioni in contesti socio-ambientali più favorevoli al capitale.

Il processo di centralizzazione e concentrazione del capitale porterà ad un rafforzamento del potere delle multinazionali; la democrazia continuerà a perdere la propria consistenza, mutando in un ordine plutocratico della repressione ideologica funzionale al dominio del profitto.

Insieme a questi processi si manifesta un nuovo stadio del sistema di contraddizioni del capitalismo, in special modo quelle tra ricchezza e povertà, sviluppo tecnologico e disoccupazione, sviluppo tecnologico ed ecosistema, meglio esprimibili in termini di conflitto (capitale-lavoro, capitale-ambiente, capitale-diritti) ma allo stesso tempo nella valorizzazione del capitale-universalizzazione delle relazioni sociali di produzione capitalista.

L'esistenza del monopolio non inibisce l'attuazione delle forze competitive che definiscono la logica profonda del conflitto sociale, in una riattivazione di una nuova dinamica del conflitto diretto capitale-nuovo mondo del lavoro e del lavoro negato¹⁰².

“Nel nostro paese gli ultimi atti effettivi di politica industriale sono stati compiuti intorno al 1970. In seguito ha largamente dominato l'idea che la nostra economia potesse passare quasi per intero ai servizi, privilegiando quelli a minor contenuto tecnologico, tipo il turismo e la ristorazione rapida. Si è insistito sul “Made in Italy”, ma in nome appunto dell'idea che in fondo dell'industria si poteva praticamente fare a meno: bastava disegnare un bell'abito ed era fatta. A fabbricarlo potevano provvedere gli indiani. Si è proseguito con la frettolosa demolizione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), istituito nel 1933, che ha significato svendere gioielli come il Nuovo Pignone (industria meccanica) e fare a pezzi alcune del-

le maggiori imprese nazionali nel campo della chimica come dell'elettrotecnica (vedi Ansaldo e simili). In grandi città come Torino, a lungo i politici hanno pubblicamente sostenuto – parlo ormai di dieci, quindici anni fa – che in fondo si poteva fare a meno della produzione di auto Fiat e di altre manifatture industriali, perché il futuro era dei servizi: del turismo, dello spettacolo, dell'enogastronomia”¹⁰³.

Quello che viene indicato come Made in Italy in realtà è una rete di piccole e medie industrie che lavorano prodotti per le esportazioni e i consumi di qualità.¹⁰⁴ Questo settore diventa centrale e sviluppa alleanze con la grande distribuzione, l'industria di trasformazione dell'agro alimentare, le centrali finanziarie e le multinazionali interessate ad investire in Italia. Alle multinazionali viene lasciata mano libera sul settore manifatturiero, commercio e servizi, dove peraltro sono massicciamente presenti, anche se è in atto una riduzione degli investimenti stranieri. Lo scambio avviene abbassando le garanzie sociali del mercato del lavoro, in cambio si predispone l'accesso al mercato costruito con gli accordi di libero scambio per l'industria nazionale in grado di costruire sviluppo sull'export internazionale.

Si sta disegnando un blocco di potere che indirizza la politica nazionale.¹⁰⁵ Questo settore produttivo opera in una dimensione di deregolamentazione del mercato del lavoro e fa dello sfruttamento della forza lavoro una condizione di profitto programmato, assimilabile alla rete di distribuzione commerciale. La realtà lavorativa, salariale e di vita è tra le più vicine al modello Marchionne che ha strutturato a sistema questa condizione produttiva. Il modello di sviluppo che questo settore industriale elabora è ovviamente funzionale ai propri interessi, non ha una dimensione sociale solidaristica e tende a piegare tutte le risorse, sia umane che finanziarie, alla propria condizione. A tal fine ridisegna il mo-



dello sociale, le relazioni industriali, le relazioni sociali in maniera funzionale al proprio modello di sviluppo.

Nel 2015 si è avuto in Italia un anno record per le fusioni e acquisizioni con livelli simili a quelli prima della crisi del 2008. Il «Financial Times», che ha sviluppato i dati della piattaforma Dealogic, scrive che il valore totale di fusioni e acquisizioni in Italia è arrivato a 59 miliardi di dollari (oltre 51,7 miliardi di euro) avvicinando si ai livelli dell'anno 2007, prima della crisi finanziaria. Nel 2014 invece, sempre secondo Dealogic, i valori erano di circa 37 miliardi di dollari (32,5 miliardi di euro).

La finanziaria della famiglia Agnelli la Exor, che ha acquisito il colosso Usa delle riassicurazioni PartnerRe e in seguito, con 405 milioni, è acquisito il 43,4% del capitale del settimanale britannico «The Economist».

Si è avuto poi il portale dell'e-commerce guidato da Federico Marchetti Yoox che ha «spostato» Net-a-Porter e: con le holding Zignago e Pfc s'è ripresa un pezzo di Hugo Boss. Affari su scala globale che compensano in parte casi di aziende italiane passate sotto controllo straniero: Pirelli ai cinesi, Ansaldo ai giapponesi, World Duty Free agli svizzeri. Acquisizioni e fusioni hanno spinto le quotazioni di molte aziende, e così Piazza Affari da gennaio è cresciuta del 14%.

Sempre nel 2015, sul versante acquisizioni, la Ferrero ha lanciato una offerta Opa sugli inglesi di Thorntons con 157 milioni di euro e Lavazza, leader italiano del caffè e settimo torrefattore al mondo, ne ha indirizzati 800 sui francesi di Carte Noire. Vi sono poi Campari, Recordati, Luxottica, Brembo, la «multinazionale tascabile» Amplifon che ha acquistato trenta nuovi negozi in Germania.

D'altro canto ci sono anche investitori internazionali sempre più concentrati sulle aziende italiane come ad esempio la Italcementi, fusa con il leader tedesco del settore Heidelberg¹⁰⁶.

Un articolo del Financial Times evidenzia che nel 2015 il valore degli accordi transfrontalieri di fusione e acquisizione, per l'Italia **ha superato i 50 miliardi di dollari**, oltrepassando molto i 25 miliardi del 2014 e i 20 miliardi del 2013. Nell'Ue, le imprese italiane sono, dopo quelle britanniche e assieme a quelle francesi, quelle più nel mirino delle acquisizioni straniere.

Per quanto riguarda le vendite delle nostre aziende vendute all'estero, si ha dal 2008 al 2012 ben 437 aziende italiane sono passate nelle mani di acquirenti stranieri. Vediamo di seguito quali sono i marchi italiani venduti negli ultimi anni.

Buccellati

Lo storico marchio Buccellati passa ai cinesi del gruppo Gansu Gangtai Holding che hanno acquisito l'85% delle quote azionarie, mentre il 15% della società resta alla cordata italiana composta dal fondo di investimento Clessidra e dalla famiglia Buccellati.

Biondi Santi

I francesi dell'Epi Group di Christopher Descours (proprietario e re dello champagne Piper-Hedsieck, Charles Heidsieck) diventano soci di maggioranza nella Tenuta il Greppo dei "Biondi Santi", storico marchio italiano del Brunello di Montalcino nato nel 1865, che inventò la formula del Brunello grazie a Ferruccio Biondi Santi, nel 1888. L'alleanza è stata siglata il 16 dicembre 2016.

La Peroni giapponese

La Peroni, storica birra un tempo italiana prodotta a Roma, Padova e Bari, nel 2003 passata all'anglo-sudafricano SabMiller, ceduta ai belgi di InBev. Nell'aprile 2016 il produttore giapponese di birra Asahi acquisisce il marchio con una offerta vincolante di 2,55 miliardi di euro in contanti.



Risiko va in Canada

A gennaio 2016 l'italiana Editrice Giochi passa alla canadese *Spin Master* e questo vuol dire che anche il Risiko e lo Scarabeo, così come Cluedo, Dungeons and Dragons (e altri giochi come L'eredità, X Factor e Voyager) non saranno più made in Italy. La multinazionale di Toronto vuole accrescere la sua presenza nel mercato italiano del giocattolo, un settore valutato intorno ai 740 milioni di euro nel 2015 e in crescita.

Pininfarina passa agli indiani di Mahindra

A dicembre 2015 Pininfarina ha annunciato il passaggio alla società indiana Mahindra con un'operazione da circa 50 milioni di euro, cui si sommano garanzie sui debiti per oltre 110 milioni di euro. Nel dettaglio, Mahindra & Mahindra e TechMahindra acquisteranno tutte le azioni ordinarie Pininfarina detenute da Pincar (la holding della famiglia che controlla il 76% di Pininfarina), per un totale di circa 25 milioni di euro; le azioni sono attualmente in pegno alle banche e saranno liberate da tale vincolo alla chiusura dell'accordo Grom.

Grom

Il "gelato più buono del mondo" dal 1° ottobre 2015 passa alla multinazionale olandese Unilever, ossia quella di Algida.

Italcementi

Italcementi è stata venduta ai tedeschi per il 45%. Il prezzo è stato fissato e corrisponde a 10,6 euro ad azione, per un valore complessivo di 1,67 miliardi. La famiglia Pesenti diventa il secondo socio.

Palazzo Broggi

Lo storico Palazzo Broggi di piazza Cordusio a Milano è stato ceduto da Idea Fimit sgr, la società che ne deteneva la proprietà, a un fondo internazionale per un importo di 345 milioni

di euro. Per 31 anni il palazzo è stato sede della Borsa di Milano e per diverso tempo vi ha avuto sede l'Unicredit.

World Duty Free

La svizzera Dufry ha comprato World Duty Free. I Benetton hanno raggiunto un accordo per dare la loro partecipazione pari al 50,1%. Il prezzo di vendita è stato quello di 10,25 euro per ogni azione, con un importo complessivo pari a 1,3 miliardi di euro.

Pirelli

È stato firmato l'accordo che prevede l'ingresso del colosso chimico cinese ChemChina nella Pirelli, la società leader del settore degli pneumatici. Il gruppo controllato dal Governo di Pechino avrà la maggioranza dell'azienda italiana.

Porta Nuova

Hines Italia Sgr ha stretto un accordo con Qatar Holding per l'acquisto di Porta Nuova, l'area di Milano con i grattacieli più alti d'Italia. Il progetto immobiliare è passato completamente al fondo Qatar Qia.

Frecciarossa

Finmeccanica ha venduto al colosso giapponese Hitachi i Frecciarossa e la Ansaldo Sta per 1,7 miliardi di euro. L'affare è stato pari a 36 milioni di euro. Inoltre l'azienda nipponica si è aggiudicata il 100% della Ansaldo Breda, che si occupa della produzione di treni ad alta velocità e dei convogli per la metropolitana senza conducente.

Ilva di Taranto

I giudici di Milano dovranno decidere se le ricchezze sequestrate alla famiglia Riva, la proprietaria dell'Ilva di Taranto, potranno essere utilizzate per risanare la grande fabbrica



siderurgica. Diversi sono i possibili compratori dell'industria: Arcelor Mittal, colosso franco-indiano, e un altro concorrente, sempre indiano, che si chiama Jindal. L'Ilva, quindi, potrebbe finire nelle mani indiane, anche se c'è un terzo candidato, che ha chiesto la possibilità di studiare le carte. Il nome di questo terzo candidato non è stato, comunque, ancora reso noto e non ci sono ancora offerte vincolanti.

Indesit

È stato raggiunto un accordo tra l'azienda americana e Fineldo, holding di Merloni, che permetterà l'acquisto, da parte degli americani, del 60,4% di Indesit, ad un costo di 758 milioni di euro.

Krizia

Notizia di qualche mese fa è il passaggio della maison di moda Krizia in mani cinesi, nuova frontiera dello shopping straniero.



Note

- 1 Si veda *Delocalizzazione e reshoring delle imprese tedesche*, Elaborazione dell'Ufficio Economico dell'Ambasciata d'Italia, Berlino, 9 gennaio 2015, <http://www.infomercatiesteri.it/public/images/paesi/69/files/DELOCALIZZAZIONE%20E%20RESHORING%20DELLE%20IMPRESE%20TEDESCHE.pdf>
- 2 Si veda *Le scelte di delocalizzazione produttiva nell'Europa Centro Orientale*, Andrea Moretta Tartaglione, ARACNE editrice, 2008, pag.27.
- 3 <http://www.infomercatiesteri.it/public/images/paesi/69/files/DELOCALIZZAZIONE%20E%20RESHORING%20DELLE%20IMPRESE%20TEDESCHE.pdf>
- 4 Si veda <http://www.insee.fr/sessi/cpci/cpci2008/f5-4.pdf>
- 5 L'ISTAT effettua la disaggregazione dati ITALIA per macrosettore in
 - 1) Industria + Costruzioni
 - 2) Industria in senso stretto (= no Costruzioni)
 - 3) Servizi
 - 4) Agricoltura
- 6 Si veda <http://www.confartigianato.it/2016/01/studi-delocalizzazione-e-filiere-globali-nelle-multinazionali-manifatturiere-italiane-alleestero-834mila-addetti-pari-al-223-degli-addetti-delle-imprese-in-italia/>
- 7 Si veda *STUDI-Delocalizzazione e filiere globali: nelle multinazionali manifatturiere italiane all'estero 834mila addetti, pari al 22,3% degli addetti delle imprese in Italia*, Confartigianato imprese, 5 Gennaio 2016, www.confartigianato.it
- 8 Si veda *La Serbia fa il pieno di imprese italiane investimento per due miliardi in 10 anni*, Reportage di Pasquale Notargiacomo e Pietro Calvisi, La Repubblica, 12 Marzo 2012.
- 9 Si veda *Struttura, Performance e nuovi investimenti 2014-2015 delle multinazionali italiane all'estero*, Istat, anno 2013
<http://www.istat.it/it/files/2015/12/Multinazionali-italiane-alleestero-2013-2015.pdf?title=Multinazionali+italiane+all%2E%20E%20RESHORING%20DELLE%20IMPRESE%20TEDESCHE.pdf>
- 10 Si veda http://www.confindustria.it/wps/wcm/connect/www.confindustria.it5266/45026d5a-b49a-4424-b63d-d50804bdaf5d/Scenari+industriali+n.+6_nov15.pdf?MOD=AJPERES&CONVERT_TO=url&CACHEID=45026d5a-b49a-4424-b63d-d50804bdaf5d
- 11 Si veda http://www.confindustria.it/wps/wcm/connect/www.confindustria.it5266/45026d5a-b49a-4424-b63d-d50804bdaf5d/Scenari+industriali+n.+6_nov15.pdf?MOD=AJPERES&CONVERT_TO=url&CACHEID=45026d5a-b49a-4424-b63d-d50804bdaf5d
- 12 Si veda *Export, delocalizzazione, internazionalizzazione. Un'opportunità delle aziende italiane per superare la crisi*, Rudi Vittori, FrancoAngeli, 2013, pagina 59.
- 13 EOCStat, Prodotto Interno Lordo, http://stats.oecd.org/Index.aspx?DatasetCode=SNA_TABLE1#, 07/07/2016.
- 14 Cfr sito web <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do>
- 15 Fonte: Eurostat; numero impiegati totali nel settore manifatturiero ad alta tecnologia
- 16 <http://it.tradingeconomics.com/germany/wages-in-manufacturing>
- 17 <http://it.tradingeconomics.com/italy/wages-in-manufacturing>
- 18 Eurostat, Statistiche Strutturali d'impresa, Controllo Straniero delle Imprese, http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=fats_g1a_03&lang=en, 07/07/2016.
- 19 Cfr. L. Vasapollo, *L'ALBA di una futura umanità Dieci anni dell'Alleanza Bolivariana dei Popoli di Nuestra America e l'EuroChavismo per la transizione al Socialismo nel XXI secolo*, Natura Avventura Edizioni, Roma, 2015.
- 20 *L'avanzamento del settore manifatturiero prepara la strada per il futuro dell'industria in Europa*, Commissione Europea, Nota, Bruxelles, 19 marzo 2014.
- 21 Si veda *Produzione e commercio: come cambia la globalizzazione, la manifattura italiana riparte su buone basi*, Confindustria centro studi, novembre 2015.



- 22 Si veda http://www.confindustria.it/wps/wcm/connect/www.confindustria.it5266/45026d5a-b49a-4424-b63d-d50804bdaf5d/Scenari+industriali+n.+6_nov15.pdf?MOD=AJPERES&CONVERT_TO=url&CACHEID=45026d5a-b49a-4424-b63d-d50804bdaf5d
- 23 <http://www.confartigianato.it/2016/01/studi-delocalizzazione-e-filiere-globali-nelle-multinazionali-manifatturiere-italiane-allestero-834mila-addetti-pari-al-223-degli-addetti-delle-imprese-in-italia/>
- 24 Per l'andamento di alcuni dati storici si veda il capitolo secondo de *L'uomo precario nel disordine globale*, J. Arriola, L. Vasapollo, Jacabook, 2005. Inoltre si confronti con *Fatica Sprecata. Produttività e salari in Europa*, Maurizio Donato, *Economia e Politica rivista online di critica alla politica economia, <http://www.economiaepolitica.it/primo-piano/fatica-sprecata-produttivita-e-salari-in-europa/>.
- 25 Si veda http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Hourly_labour_costs
- 26 Si veda <http://ec.europa.eu/eurostat/web/products-datasets/-/tsdec310>
- 27 Si veda *Il segreto della ripresa tedesca*, Christian Dustmann, Bernd Fitzenberger, Uta Schonberg e Alexandra Spitz-Oener, 2014, <http://www.lavoce.info/archives/17111/germania-crescita-tedesca-riforma-del-lavoro/>
- 28 Si veda *Relazione sulla competitività: senza l'industria non ci saranno né crescita né ripresa dell'occupazione*, Memo Commissione Europea, Bruxelles, 25 settembre 2013.
- 29 Si veda pagina 279 di *Globalizzazione e fuga dei cervelli*, Lorenzo Beltrame, http://www.academia.edu/5674717/Globalizzazione_e_fuga_dei_cervelli
- 30 Si veda *Poco manifatturiero, meno innovazione: la lezione dei Paesi avanzati*, Centro Studi Confindustria, Scenari industriali n.3, Giugno 2012, pagina 160. Attraverso il brevetto, l'impresa, infatti, ottiene legittimamente la proprietà esclusiva su un'idea, su una creazione, su un progetto di sviluppo che sono elementi fortemente caratterizzanti gli aspetti concorrenziali di produzione
- 31 Si veda [http://www.confindustria.it/indcong.nsf/0/5e8d8cddb97e679bc1257a15003138e0/\\$FILE/Capitolo%205.pdf](http://www.confindustria.it/indcong.nsf/0/5e8d8cddb97e679bc1257a15003138e0/$FILE/Capitolo%205.pdf)
- 32 Si veda *Rapporto EPO 2015*, www.epo.org
- 33 Si veda <https://www.epo.org/news-issues/press/releases/archive/2016/20160303.html>
- 34 Si veda http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Wages_and_labour_costs?oldid=259603.
- 35 Eurostat, Popolazione e condizioni sociali, Mercato del lavoro, Dati annuali sui costi del lavoro, Livelli del costo del lavoro, http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=lc_lci_lev&lang=en, 07/07/2016.
- 36 Eurostat, Industria, commercio e servizi, statistiche strutturali di impresa, Statistiche annuali di impresa per aggregati speciali di attività (NACE Rev. 2) http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sbs_na_sca_r2&lang=en, 09/07/2016.
- 37 Si veda *Riforme del mercato del lavoro, occupazione e produttività: un confronto tra l'Italia e l'Europa*, Pasquale Tridico, 2014, <http://host.uniroma3.it/centri/jeanmonnet/pdf/Contributo%20Tridico%20Sindacalismo%20n.28.pdf>.
- 38 Si veda [http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Labour_market_and_Labour_force_survey_\(LFS\)_statistics](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Labour_market_and_Labour_force_survey_(LFS)_statistics)
- 39 Fonte: Eurostat. Labour Force Survey, Proportion of employees in the 15–24 and 25–64 age groups in temporary jobs (2012)
- 40 Si veda *Young people and temporary employment in Europe*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2013, http://www.eurofound.europa.eu/sites/default/files/ef_files/docs/erm/tn1304017s/tn1304017s.pdf.
- 41 Si veda [http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Labour_market_and_Labour_force_survey_\(LFS\)_statistics](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Labour_market_and_Labour_force_survey_(LFS)_statistics)
- 42 Si veda pagina 75 de *L'uomo precario nel disordine globale*, J. Arriola e L. Vasapollo, 2005, Jaca book
- 43 Cfr. Ocse nel rapporto Entrepreneurship at a Glance 2015
- 44 Cfr. <http://www.confartigianato.it/2016/05/43135/>
- 45 Cfr. http://noi-italia2015.istat.it/index.php?id=7&L=&user_100ind_pi%5Bid_pagina%5D=72&cHash=9cdae88b4cd0f166d31e4f3c0242d671



- 46 Cfr. <http://www.istat.it/it/files/2011/01/testointegrale20100603.pdf?title=Struttura+e+dimensione+delle+imprese++03%2Fgiu%2F2010++testointegrale20100603.pdf>
- 47 Cfr. http://www.istat.it/it/files/2012/06/Asia2010_2ver.pdf?title=Struttura+e+dimensione+delle+imprese++05%2Fgiu%2F2012++Testo+integrale.pdf
- 48 <http://www.istat.it/it/archivio/137614>
- 49 <http://www.istat.it/it/archivio/137614>
- 50 Si ricorda che l'ISTAT (<http://www.istat.it/it/files/2015/05/CAP-4-Rapporto-Annuale-2015-3.pdf>) definisce :
- Forze di lavoro:** comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.
- Occupati:** comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento: hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione.
- Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività.
- I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.
- Disoccupati:** comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
- Inattivi:** comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o disoccupate.
- Tasso di attività :** rapporto tra le forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.
- Tasso di occupazione:** rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.
- Tasso di disoccupazione:** rapporto tra i disoccupati e le corrispondenti forze di lavoro.
- Tasso di inattività:** rapporto tra gli inattivi e la corrispondente popolazione di riferimento. La somma del tasso di inattività e del tasso di attività è pari al 100%.
- Dato destagionalizzato :** dato depurato dalla stagionalità.
- Variazione congiunturale:** variazione rispetto al mese precedente.
- Variazione tendenziale :** variazione rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.
- Settimana di riferimento :** settimana a cui fanno riferimento le informazioni raccolte.
- 51 L'industria metalmeccanica con il suo ruolo fondamentale nell'economica di ogni paese produce l'insieme dei beni d'investimento in macchine e attrezzature e in questo modo i quali diffonde a ogni ramo industriale le varie innovazioni tecnologiche. "Eventuali discordanze tra i dati in esse contenute sono attribuibili alle diverse metodologie e definizioni statistiche adottate."
- 52 Per le seguenti tabelle si Cfr. <http://www.federmeccanica.it/images/files/industria-metalmeccanica-in-cifre-giugno-2016.pdf>
- 53 <http://www.istat.it/it/archivio/151425>
- 54 Cfr. <http://www.statistica.unimib.it/utenti/dallapellegrina/occupazione.pdf>
- 55 <http://www.istat.it/it/files/2016/04/Ra2016.pdf>
- 56 Si veda *La fine della classe operaia*, Peter Mertens, Partito del Lavoro del Belgio (PTB), Febbraio 2013, Associazione politico-culturale MaXXI, <http://www.marx21.it/storia-teoria-e-scienza/marxismo/21751-la-fine-della-classe-operaia.html>
- 57 Si veda *Dati 2010-2015: stima della crescita complessiva*, ISFOL (Ente Pubblico di Ricerca sui temi della formazione delle politiche sociali e del lavoro), http://www.isfol.it/temi/Lavoro_professioni/professioni/dati



- 58 Si veda pagina 8 di *Realtà e retorica del brain drain* in Italia Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici, Lorenzo Beltrame, Quaderni di dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, Quaderno n.35, Università degli studi di Trento, 2007.
- 59 Si veda *The gravity of high-skilled migration policies*, Mathias Czaika, Christopher Parsons, 7 giugno 2015, <http://voxeu.org/article/attracting-high-skilled-migrants>
- 60 Si veda *Competitività (mercato interno, industria e ricerca)*, Comunicato Stampa, 2832a Sessione del Consiglio, Consiglio dell'Unione Europea, 22 e 23 novembre 2007, Bruxelles, file:///C:/Users/Laura/Downloads/PRES-07-259_IT.pdf.
- 61 Si confronti *Un'Europa più attraente per i migranti altamente qualificati e una maggiore protezione degli immigrati che vi soggiornano e lavorano legalmente*, Commissione Europea, 23 ottobre 2007, Bruxelles, europa.eu/rapid/press-release_IP-07-1575_it.pdf
- 62 Ibidem
- 63 Si veda pagina 9 *Indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero*, ISTAT, 2011, http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/cqie/documenti_acquisiti/RELAZIONE%20ISTAT.pdf
- 64 Si veda pagina 41 *Country Report Italy 2016*, Commissione Europea, 26 Gennaio 2016, http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/csr2016/cr2016_italy_en.pdf
- 65 Si veda pagina 12 *XIII RAPPORTO ALMALAUREA SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI*, Sintesi di Andrea Cammelli, Almalaurea, 2011, https://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/occupazione/occupazione09/laureati_lavoro_persistere_crisi.pdf
- 66 Ibidem pagina 13
- 67 http://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2015/03/03/lavoro-istat-in-calo-occupati-grandi-imprese-dicembre_bda85240-f30c-4a8e-9195-c6d84871d989.html
- 68 In un lavoro di Tassinari, in cui si elabora lo sviluppo occupazionale tra gli anni '70-80, è nominato per la prima volta tale modello.
- 69 M. Bellandi, «Terza Italia» e «distretti industriali», in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amatori - D. Bigazzi - R. Giannetti - L. Segreto, cit., pp. 866-868.
- 70 *Ivi*, p. 72.
- 71 Le prime due fanno parte della categoria più ampia denominata privatizzazione, mentre le altre sono comprese nella voce altre cessioni. Da sottolineare che solo nelle operazioni di privatizzazione, può avvenire il trasferimento dell'indebitamento, che fa parte delle risorse che le imprese ottengono di conseguenza.
- 72 Firmato nel 2007 ed entrato in vigore nel 2009, è un Trattato internazionale di modifica del precedente "Trattato sull'Unione Europea" firmato a Maastricht nel 1992 e del "Trattato sul Funzionamento dell'unione Europea" che nella sua prima versione è il trattato di istituzione della Comunità Economica Europea firmato a Roma nel 1957.
- 73 In Italia la ratifica è stata solo parlamentare, il solo referendum sui trattati europei si è svolto nel 1989. Considerando che la Costituzione della Repubblica Italiana non prevede referendum sui trattati internazionali fu approvata ad hoc una Legge Costituzionale (3 aprile 1989, n. 2) e fu sottoposto il seguente quesito: «Ritenete voi che si debba procedere alla trasformazione delle Comunità europee in una effettiva Unione, dotata di un Governo responsabile di fronte al Parlamento, affidando allo stesso Parlamento europeo il mandato di redigere un progetto di Costituzione europea da sottoporre direttamente alla ratifica degli organi competenti degli Stati membri della Comunità?».
- 74 Per il testo integrale del Trattato di Lisbona consultare: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=OJ:C:2007:306:TOC>. Per la versione consolidata dei Trattati con le modifiche consultare: <http://www.csm.it/Eurojust/CD/25.pdf>
- 75 Cfr. "Consiglio europeo straordinario di Lisbona (marzo 2000): verso un'Europa dell'innovazione e della conoscenza." e il successiva "Comunicazione al Consiglio europeo "Lavoriamo insieme per la crescita e l'occupazione. Un nuovo slancio per la strategia di Lisbona" 2005 COM(2005) 24 def.
- 76 Cfr. Comunicazione della Commissione "Europa 2020: Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva" del 3 marzo 2010, COM(2010) 2020 def.



- 77 Ricordiamo sempre anche la famigerata “lettera segreta” della BCE al morente Governo Berlusconi firmata da Draghi e Trichet dove si indicava e si richiedeva di “riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d’impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L’accordo del 28 Giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione. (...) Dovrebbe essere adottata una accurata revisione delle norme che regolano l’assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi” agosto 2011.
- 78 Ricordiamo il tentativo, a livello europeo, di limitare gli scioperi con la “Proposta di Regolamento del Consiglio sull’esercizio del diritto di promuovere azioni collettive nel quadro della libertà di stabilimento e della libera prestazione dei servizi” detta Regolamenti Monti II COM/2012/0130.
- 79 Cfr Capitolo quinto del “*Trattato di economia applicata. Analisi critica della mondializzazione capitalista*” Luciano Vasapollo. 2007, Editore Jaca Book.
- 80 Cfr “Iniziativa faro: Piattaforma europea contro la povertà” Agenda “Europa 2020”.
- 81 “Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010 sul ruolo del Reddito Minimo, nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa”, e nella Raccomandazione 2008/867/CE.
- 82 “Raccomandazione del Consiglio UE, 92/441/CEE” del 24 giugno 1992, in cui si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale.
- 83 Chiamata anche “flexsecurity” da intendersi come sicurezza per il lavoratore non nel posto di lavoro ma nel mercato del lavoro, cioè dove si prevede la massima libertà nelle assunzioni e nei licenziamenti in cambio di una tutela assistenziale nei periodi di disoccupazione.
- 84 In Italia nel Jobs Act è prevista sperimentalmente la ASDI, un assegno ridotto di disoccupazione successivo alla NASPI, poi da ricordare la proposta.
- 85 Cfr. “Quale reddito sociale: nota sulle proposte in campo” Osservatorio Sindacale Cestes USB. Agosto 2015.
- 86 Da fine anni Settanta inizio anni Ottanta, è consistita in due movimenti. Imprese americane ed europee di ogni dimensione sono andate a costruire nuovi impianti nei paesi in via di sviluppo allo scopo di conquistare più facilmente, producendo sul posto, i mercati locali; nel contempo, hanno scoperto che conveniva produrre in questi paesi anche le merci richieste dai mercati dei loro paesi d’origine. Pertanto, da oltre un decennio, due terzi del commercio internazionale sono formati da merci che vengono fabbricate a basso costo nei paesi emergenti da imprese controllate da corporations americane ed europee e vengono poi “esportate” in Usa e in Europa come se fossero prodotti originali di un’impresa straniera. Ma ciò che occorre sottolineare è che la globalizzazione, oltre ad essere un progetto economico-industriale, è stata anche un progetto politico. Sotto il profilo politico, la globalizzazione è stata mossa da un duplice intento: anzitutto poter disporre di masse di salariati che avessero meno potere di quello che avevano acquisito le classi lavoratrici americane ed europee mi riferisco ancora all’America del New Deal e all’Europa del trentennio successivo alla seconda guerra mondiale – di incidere sulla distribuzione del reddito, sul governo delle imprese, sull’organizzazione del lavoro. In secondo luogo, si è puntato a ridurre il potere e a comprimere sia i salari che i sistemi di protezione sociale di cui godevano la classe operaia e le classi medie nei loro paesi d’origine.” Luciano Gallino: *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. pag. 40
- 87 Fonte Confindustria
- 88 “Per ridurre il potere di un avversario come la classe operaia, non esiste mezzo migliore che togliere di mezzo le basi materiali della sua esistenza. La classe operaia, il movimento dei lavoratori, i sindacati nascono e si sviluppano in una situazione storica ben precisa: la creazione e lo sviluppo nei paesi occidentali della fabbrica e di quelle sedi dove i prodotti della fabbrica vengono venduti, l’insieme del cosiddetto terziario (la distribuzione, il commercio, i servizi alle imprese e alle famiglie). Quindi si è fatto il possibile per portar via le fabbriche dai luoghi in cui esse avevano conosciuto il massimo sviluppo, e dove si era affermato progressivamente il potere delle classi lavoratrici



di incidere sulla distribuzione del reddito, sul governo delle imprese, sull'organizzazione del lavoro." Gallino : la lotta di classe dopo la lotta di classe pag.36

- 89 "Oggi si stima che intorno all'80% e più dell'industria del tessile e dell'abbigliamento sia stato spostato dagli Stati Uniti e dall'Europa in India e altrove; il 95% dell'industria di giocattoli è stato trasferito in Cina; i microprocessori, che sono il cuore di tutti i computer, per l'80-90% vengono fabbricati in Thailandia; la maggior parte degli altri componenti dei nostri pc e portatili e notebooks e tablets è prodotta in Cina, Taiwan o altri paesi asiatici che hanno raggiunto notevoli capacità nelle produzioni d'alta tecnologia. Alla de-industrializzazione in patria – estesa e drammatica è stata quella degli Stati Uniti – è seguita l'emigrazione all'estero dei servizi, resa possibile dalle tecnologie informatiche. Produzione e manutenzione di software, contabilità delle carte di credito, pratiche notarili, prenotazioni di linee aeree, gestione di fondi pensionistici: sono innumerevoli i servizi che le corporations americane ed europee hanno trasferito all'estero." Gallino : la lotta di classe dopo la lotta di classe pag. 37
- 90 "Tant'è vero che mentre la Germania, la Francia, perfino il Regno Unito, da cui Bill Emmott proviene, possiedono venti/trenta grandi imprese industriali tra le prime cinquecento nel mondo, e la Svizzera ne conta sei o sette, l'Italia ne ha ormai soltanto due o tre. In effetti il Regno Unito, ad onta dell'elevato tasso di de-industrializzazione di cui abbiamo appena detto, a fianco del suo poderoso settore finanziario ha conservato dei giganti industriali in misura due/tre volte superiore all'Italia." Gallino : la lotta di classe dopo la lotta di classe pag.41
- 91 Cfr. Rapporto "I processi di concentrazione delle imprese", dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato in www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html
- 92 <http://www.lintellettualeedissidente.it/editoriale/la-trasformazione-del-capitalismo-italiano/>
- 93 <http://www.ilgiornale.it/news/politica/famiglia-eterno-dilemma-capitalismo-italiano-1123948.html>
- 94 Per riferimenti e approfondimenti IL RISVEGLIO DEI MAIALI - VASAPOLLO MARTUFI ARROYA. - Yaca Book 2012
- 95 La dimensione del fenomeno è ben evidenziata da Gallino :
 "Intorno al 1980, gli attivi finanziari formati da azioni, obbligazioni, titoli di credito, contante e il pil del mondo più meno si equivalevano. Entrambi ammontavano a 27 trilioni di dollari. Poco meno di trent'anni dopo, verso il 2008, gli attivi finanziari valevano più di quattro volte il Pil mondiale, avendo superato i 240 trilioni di dollari contro i 60 trilioni di quest'ultimo."
 La stima più attuale quantifica la massa monetaria in cerca di valorizzazione è molte volte (pari a 7- 8 - 10 volte, a seconda delle rilevazioni) quella impegnata nella produzione di merci e servizi. (fonte Sole 24 ore)
 Luciano Gallino : la lotta di classe dopo la lotta di classe
- 96 "questa classe formata da imprenditori, manager, titolari di grandi patrimoni, banchieri, ancora vari decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale presentava in molti paesi dimensioni ridotte. Al presente questa classe ha acquisito ovunque un peso massiccio, sia come entità numerica, sia come volume di capitali controllato. Si è verificata, in altre parole, una sorta di mondializzazione delle classi dominanti, che per un verso si caratterizzano quanto a posizione sociale, e a strumenti di potere o di dominio, in modo non troppo diverso dai loro predecessori di un secolo fa e oltre, ma dispongono ora di mezzi economici incomparabilmente più grandi. Questa classe dominante globale esiste in tutti i paesi del mondo, sia pure con differenti proporzioni e peso. Essa ha tra i suoi principali interessi quello di limitare o contrastare lo sviluppo di classi sociali – quali la classe operaia e le classi medie – che possano in qualche misura intaccare il suo potere di decidere che cosa convenga fare del capitale che controlla allo scopo di continuare ad accumularlo: quali merci produrre, a che prezzo venderle, dove e con quali mezzi, nel caso di un'impresa industriale; oppure come creare direttamente denaro per mezzo del denaro, nel caso di una società finanziaria ", Luciano Gallino : lo lotta di classe dopo la lotta di classe pag. 16
- 97 "Anzitutto la classe capitalistica transnazionale fruisce di un poderoso collante ideologico che é sostenuto da decine di "serbatoi del pensiero", operanti soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Essa possiede inoltre un grosso peso politico. Le leggi in tema di politiche fiscali, de-regolazione della finanza, riforme del mercato del lavoro, privatizzazione di beni comuni – dall'acqua ai trasporti pubblici – emanate in diversi paesi dagli anni Ottanta in poi, e che oggi il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca centrale europea (Bce) e la Commissione europea (Ce) vorrebbero imporre senza eccezioni a tutti i membri dell'Unione europea (Ue), o quanto meno a



quelli dell'eurozona, sono state una parte essenziale della controffensiva a cui mi riferivo prima." Luciano Gallino : la lotta di classe dopo la lotta di classe pag.18

- 98 **GRANDI SOCIETA' - HOLDING PUBBLICHE:** a partire dai grandi gruppi IRI, ENI e EFIM, il Ministero delle Partecipazioni Statali interveniva nei settori energetico, industriale, minerario, telecomunicazioni, infrastrutture e trasporti; per citarne alcune di queste aziende (trasformate in spa, o già dismesse o spezzettate) dalla Finmeccanica, Stet, Finmare, SME, Agip, Finsiel, Sofin, Ilva, Iritecna, alla Fincantieri, Cementir, Alitalia, Società Autostrade, Rai, Spi, Iritech;
- ENTI PUBBLICI NAZIONALI:** come la BNL, CREDIOP e IMI (settore bancario di investimento), INA (assicurazioni e immobiliare), MS (monopoli di stato), ENEL;
- IMPRESE SPECIALI:** dipendenti da diversi ministeri come FS (trasporti ferroviari e comunicazioni), Poste Italiane (comunicazioni e risparmio), ANAS (rete stradale);
- SERVIZI PUBBLICI LOCALI:** come le società prima municipali e successivamente trasformate in spa, che coprono tutta una vasta gamma di servizi essenziali (trasporti, energia, acqua, gas, rifiuti ...), società che oggi trasformandosi in spa e fondendosi raggiungono ampiezze regionali e interregionali; la privatizzazione è anche incentivata centralmente dai "Patti di stabilità";
- SISTEMA BANCARIO:** fino all'inizio degli anni 90, oltre alle grandi Banche nazionali pubbliche, vi era un tessuto creditizio pubblico ed esteso, dall'Istituto S. Paolo di Torino, Monte dei Paschi, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Roma, alle varie Casse di Risparmio.
- PATRIMONIO PUBBLICO IMMOBILIARE:** si tratta del grande patrimonio composto di edifici e terreni, dal demanio all'edilizia residenziale (sia dei dipendenti dei vari enti, sia quella popolare ERP), di proprietà dello Stato, enti pubblici, Comuni, Asl, enti previdenziali e Università. Dagli anni 2000 si è utilizzata la cosiddetta "cartolarizzazione" cioè la vendita dei beni a società appositamente dedicate alla gestione e vendita degli stessi con forte spreco di risorse e grave impatto sul problema abitativo.
- 99 Cfr. Statistiche report ISTAT sulle multinazionali italiane, 16 dicembre 2013
- 100 Cfr. <http://www.infodata.ilssole24ore.com/2017/01/18/le-multinazionali-italiane-la-crisi-cambiato-azionista-sede/>
- 101 <http://www.unimpresa.it/crisi-unimpresa-aumenta-valore-grandi-aziende-ma-cresce-azionariato-estero-2/9087>
- 102 Per questi ultimi dati si confronti http://www.nanopress.it/economia/2016/12/24/made-in-italy-addio-tutte-le-aziende-italiane-vendute-all-estero/3549/#refresh_ce
- 103 Luciano Gallino. la lotta di classe dopo la lotta di classe. Pag 40
- 104 Il Made in Italy è al quinto posto per le esportazioni in zona UE e in zona extra UE a livello mondiale dopo USA, FRANCIA, GERMANIA GIAPPONE. Nella presentazione del jobs act Renzi ha indicato i sette settori dove dovrebbe riprendere l'occupazione e sono :
- CULTURA, TURISMO, AGRICOLTURA E CIBO,**
- MADE IN ITALY (DALLA MODA AL DESIGN, PASSANDO PER L'ARTIGIANATO E PER I MAKERS)**
- ICT,** il mito della banda larga, delle autostrade informatiche, tutto a basso contenuto di capitale umano.
- GREEN ECONOMY**
- NUOVO WELFARE,** questo è un ambito interessante, sottoposto ai tagli e al blocco del turn over, con l'introduzione del welfare aziendale e l'imposizione di quello familiare, sarebbe interessante capire quale modello ha in mente.
- EDILIZIA,** il rapporto cemento - ambiente e qualità della vita è un elemento che va strutturato con capacità progettuale e non per ingraziarsi immobilizzatori e palazzinari
- MANIFATTURA,** chiaramente senza indicare quale tipologia di merci produrre e con quale modello di produzione. Chiaramente l'industria manifatturiera è all'ultimo posto evidenziando una debole politica industriale in modo da non entrare in concorrenza con l'industria tedesca.
- 105 Siamo di fronte alla riedizione di quella che è stata storicamente definita come "borghesia compradora" ?
- 106 <http://www.lastampa.it/2015/08/24/economia/imprese-italiane-riparte-lo-shopping-gli-affari-superano-i-miliardi-AG00AOW3MI6PqkbU7U556K/premium.html>







€ 15,00